URANIA

35 MIGLIA A BIRMINGHAM

1558

JAMES BRAZIEL

€ 4,20 (in Italia)
MAGGIO 2010
PERIODICO MENSILE

JAMES BRAZIEL

35 MIGLIA A BIRMINGHAM

Traduzione di Teresa Albanese

MONDADORI

35 miglia a Birmingham

A Ray

21 giugno 2044

Caro Mat,

in questo periodo sogno più spesso – sogno tutta la notte, vento e sabbia. Il vento mi lacera, mi consuma lentamente le braccia e le caviglie, il collo, tutto ciò che non posso nascondere sotto vestiti e lenzuola. Non ho mai la certezza che sia solo un sogno. Quando mi sveglio, sento sempre quel rumore, come se mi avessero rivoltato il sacco dello stomaco; i granelli sulla lingua, come se la sabbia mi avesse soffocato per tutto il giorno. So di non dirti nulla che tu non sappia già o non abbia provato sulla tua pelle, Mathew. Il deserto sa renderci tutti aridi e vuoti, sempre meno simili a ciò che siamo.

Ricordi quando ci siamo sposati e hai detto che con me saresti venuto in capo al mondo? Ho provato e riprovato, come faceva anche tuo padre, a convincerti a lasciare l'Alabama. Ma tu non hai voluto saperne. E da quando hai smesso di parlare, mi sento affondare nel deserto, nella sua cecità; ti trovo ma non riesco a tirartene fuori.

Voglio che tu sappia che sono rimasta tanto a lungo perché ti amo. Però l’amore non può curare tutto, ti pare? L’amore non può salvarti, né riempire il vuoto che hai dentro. L’amore non fa muovere le persone. Non il tuo. Dalla morte di tuo padre ti sei smarrito, come le sabbie del deserto che soffiano nei miei sogni. Mi chiedo quando tornerai all’ovile. Quando verrai da me.

Voglio che tu venga a Chicago. Se potessi, ti costringerei. Ti metterei sull’autobus, ti farei girare come una trottola fino a svegliarti dal tuo sonno, così potresti essere di nuovo la mia metà. Forse questa mia volontà, questo mio desiderio è egoista, ma sincero.

La settimana scorsa, dopo il tuo compleanno, quando ti ho chiesto di ballare, quando ti ho preso la mano e abbiamo iniziato a volteggiare come faceva tuo padre con tua madre – noi due in cucina, dove dopo cena ballavo sempre sola – abbiamo ballato, ma solo per qualche passo, neanche un giro completo prima che tu rinunciassi. Non hai detto niente, non mi hai dato spiegazioni, come se il vento ti avesse rubato la voce una volta per tutte.

Mat, ogni volta che ho provato a farti parlare, ti sei chiuso in te stesso, e io non riesco più a vagare così fuori di te, dal tuo corpo, dai tuoi pensieri. In questo momento, l’unica cosa che mi resta è il deserto con tutti i suoi fantasmi, i tuoi fantasmi mescolati ai miei due padri morti in miniera – ho cercato di dirti tutte queste cose, ho cercato di sentirti più vicino.

Abbandonare una persona che si ama è troppo triste. Il corpo ti si sgretola come se avessi abbandonato la parte più importante di te stesso. Me lo scrisse mia madre, in una delle sue lettere dopo la morte di Terry, dopo la sua partenza per Chicago. Ma io non voglio morire, Mathew. E questo mi rende anche un po' egoista, lo so. Non voglio neanche restare sola, ma non posso andare avanti così, in questo nulla.

Mi chiedo di continuo, e continuerò a farlo quando finalmente sarò sull'autobus, persino quando sarò a Chicago: perché mai non sono riuscita a convincerti, Mat? Perché non sono riuscita a portarti via con me? Qui di fantasmi ce ne sono già troppi. Perché non sei voluto venire? Quando verrai?

1

Fatama, Alabama
Giugno 2044

Lavorare alle recinzioni era il mestiere di mio nonno, e per un certo periodo il mestiere di mio padre, fino al giorno in cui il vento e la sabbia soffiarono dalla costa, e nel cielo si aprì una ferita sopra l'Alabama del Sud, la Georgia e la Florida, un occhio accecante che iniziò a turbinare, bruciando ogni cosa fino a prosciugare tutto il profondo Sud. Le messi non crescevano più, allora mio padre diventò un minatore di argilla. Mi diceva: — Le rocce di argilla non servono a niente, se non a far soldi. E di quelli non ne girano tanti, Mathew, a parte quelli che il governo è disposto a spendere pur di farci restare qui. — Soldi o no, mio padre è rimasto, ed è morto come è morto.

Quando penso a lui, lo rivedo in piedi, con il portamento di un vecchio ballerino, le mani paffute nell'atto di attaccare un valzer – un, due, piroetta. Zio Wayne diceva che era un maiale aggraziato, non era tanto alto, ma imparava i passi in un lampo. Quando penso a lui, lo vedo intento a farmi piroettare in un campo di cui mi aveva parlato – verde con un cielo azzurro e morbide nuvole che non ho mai visto. Nei miei ricordi non c'è altro che questa landa deserta dell'Alabama. Mio padre mi fa girare in tondo, mi lascia andare, mi fa volare.

Lavorare alle recinzioni era il mestiere di mio nonno. Costruiva recinti per tutti gli abitanti della Coffee County e delle contee limitrofe. — Dieci dollari al metro — diceva mio padre, con qualche pezzo avanzato, il filo spinato divelto e arrotolato che schioccava nel vento come le fruste sibilanti dei domatori di leoni. Era il mestiere di mio padre, e, per un certo periodo, quello di mio zio.

Poi, però, la terra impazzì, e l'ozono si squarciò come una ferita, lasciando che il sole bruciasse ogni campo, che divorasse persino gli alberi – querce, cipressi e pini, sopravvissuti per anni con le radici tese verso l'oceano, fino al nucleo rovente – il sole inaridì quella vita protetta, spezzò tronchi e rami fino all'osso. — E a quel punto era tutto finito — raccontava mio padre. — Le città in preda al panico dopo anni di siccità e caldo torrido,

il governo che invitava alla calma. La terra ci abbandonò. Il vento soffiò sabbia scura sopra di noi, senza tregua, e quando smise la gente fuggì a Birmingham, ad Atlanta, e ancora più a nord… — Il Mondo Salvo, lo chiamiamo noi, sovraffollato già prima del nostro arrivo. Il governo mandò la guardia nazionale a fermarci. Da quel giorno, piogge torrenziali d'inverno, roventi siccità d'estate. Niente è più cresciuto, niente ha potuto mettere radici, tutto ciò che mangiavamo veniva importato dal Mondo Salvo per non farci morire di fame.

Oggi, a nord del deserto, a sud di Birmingham e Atlanta, una fila di posti di blocco si allunga fino al Mississippi. Questa è una terra presidiata, una terra emarginata, che si dissolve in fretta come i passi di danza di mio padre in cucina. Se hai il denaro che serve, però, puoi comprarti un visto, emigrare, quanto meno chiedere l'asilo e sperare che il governo te lo conceda. Noi abbiamo scelto di restare, ci dicono – la nostra comunità di minatori aggrappata alle rive dei fiumi, la nostra esistenza un paradosso imprevedibile di fango e acqua, ingolfato in questa perenne tempesta di sabbia. Lavoro sulle rive del Tensaw, dell'Alabama e del Coosa, come mio padre, mio zio. Il popolo del fiume, l'immondizia del fiume, minatori di argilla, gente senza patria. Abbiamo cominciato a Mobile dopo le piene primaverili e abbiamo rincorso verso nord canali sempre più stretti, pompando acqua nei luoghi in cui scaviamo e cercando le rocce di argilla. — Per niente — sosteneva mio padre.

Nel profondo Sud, ci sono altre miniere, dove si estraggono materie utili come calcare e caolino, granito e carbone: materie prime che il Mondo Salvo non può permettersi di perdere. Noi, invece, scaviamo per restare qui, per tenerci occupati fino alla morte, vivendo in un tempo sospeso di vecchi oggetti – autocarri del secolo scorso: pompe che bruciano la carne; cose raccattate in giro, vestiti e stoviglie che hanno fatto il loro tempo. Leghiamo tutto insieme, facendo e disfacendo i bagagli a mano a mano che risaliamo il fiume per sentirci ancora uomini.

È stato trent'anni fa, nel 2014-15, che i venti hanno cambiato direzione una volta per tutte, il cielo si è spalancato e ha distrutto ogni forma di vita alle nostre latitudini Trent'anni da quando tutti hanno cercato, invano, di sfuggire alle tempeste di sabbia. Trent'anni da quando sono nato e mia madre è morta per un'emorragia. Trent'anni a svuotare stagni e laghi in cerca di argilla a Dothan e Sumner's Hill, per poi seguire le piene e le secche dell'Alabama e del Coosa fino a ritrovarci la polvere e il fango nel letto quando dormiamo.

Inutile fuggire, inutile maledire il cielo. Gli scienziati ci hanno provato. I politici hanno fatto promesse, terrorizzati che la ferita si aprisse ancor di più. Nei miei sogni ho visto la loro paura – la pancia del sole sempre più famelica, il fuoco addosso mentre stringo la mia corda da minatore per arrampicarmi, sempre più in alto, reggendo la corda in una mano, cercando con l'altra di sigillare il cielo, di riunire i suoi lembi finché il sole non ne ha abbastanza e mi brucia, ci brucia tutti. — A quel punto, che differenza farà? — avevo chiesto a mio padre. — Cosa ci succederà allora? — Ma lui non aveva risposto.

Quattro mesi fa, a febbraio, il mese più freddo del nostro inverno, abbiamo raggiunto un cartello che diceva: "Birmingham, 35 miglia". Poco più in là, i rottami e i rifiuti di una discarica, un rosso teschio che si ergeva sulla sabbia, e la splendida vegetazione del Mondo Salvo a breve distanza, fuori dalla nostra portata tra i crinali di selce e arenaria.

Birmingham scintillava in quel cartello arrugginito – tutto ciò che ne avevamo letto a scuola, di cui avevamo parlato durante le pause dal lavoro. Il Mondo Salvo, finalmente, era tangibile. Lo sentivamo nel fresco dei pozzi, con le mani impiastricciate di sassi e acqua mentre strappavamo l'argilla pensando di poter scavare con le nostre sole forze quei 35 miglia sotto i posti di blocco. Lo assaporavamo nei cibi, lo immaginavamo nei sogni, talmente nitido: cielo azzurro, erba folta, umida, correre e respirare, una vita vera.

La seconda sera, alcuni minatori già mancavano all'appello. Il resto di noi si contava, chiedendosi chi sarebbe sparito il giorno successivo. Ci chiedevamo se ce l'avrebbero fatta o se sarebbero stati catturati dalle pattuglie, trattati da disertori, riportati indietro e sbattuti in carcere. Dopo ore di scavi sempre più vicino a Birmingham, mi tirai fuori da un pozzo e trovai mio padre caduto in un secchio, tutta la grazia del suo ballo sopraffatta da strati di argilla rossa.

Gli dissi: — Forse ora me ne andrò. Mi porto Jennifer. Tu verresti con noi? — Per anni mio padre aveva provato a convincermi a lasciare il deserto.

— Devi farlo — disse, la voce sempre più esile, il corpo piegato. — Ma io non posso lasciare la terra in cui riposano tua madre, mio padre, Wayne, la fattoria…

— Sono tutti morti — dissi, per tentare di convincerlo. — Tutti inghiottiti dalla sabbia.

— Lo so — rispose lui piano, e i suoi occhi, quelle chiazze d'azzurro che avevo tanto guardato in attesa di un segno, quegli occhi si fissarono su un

lampione alle mie spalle, sul fumo nero che saliva ondeggiando, spezzando le volute e le impennate del vento, come se fosse quello il posto dove andare, come se fosse là che si poteva diventare il puro, buio nulla al di sopra della luce, per sfuggire al deserto, o perlomeno a se stessi.

Mio padre si passò le dita nella barba argentea, corta come uno spazzolino da barbiere, poi finì di spalmarsi l'argilla sulla faccia gonfia. Restò in silenzio, e io me ne andai, tornai a casa da Jennifer, senza raccontarle nulla di quello che io e mio padre c'eravamo detti.

Quel mattino non tornò. Rimase a dormire a casa di qualcuno, nella roulotte di qualcuno – deve essere stato così, per forza. Quella sera, invece, lo trovai addormentato nel suo camion, il corpo sudicio e ricurvo. — Alzati — gli dissi. — Alzati.

Avevamo raggiunto le porte di Birmingham, come Mosé aveva avvistato la terra promessa dopo anni di pellegrinaggi e ricerche, come un esercito pronto ad attaccare. Poi, in marzo, arrivò la primavera e i fiumi ruppero gli argini; fummo costretti a ripiegare su Mobile per ricominciare tutto da capo, le strade che avevamo percorso – le autostrade 32 e 28 – allagate e sfondate, i buchi che avevamo scavato l'anno scorso già pieni di sabbia e fango, cancellati. Sulla strada verso Mobile, mio padre morì.

Continuo a pensare a quel cartello e alla discarica, mentre mi infilo gli alti stivaloni di gomma – *waders*, come li chiamano i pescatori su al Nord. Qui sono indispensabili, ci proteggono nei tunnel. I pantaloni sono viscidi come il corpo di un pesce, la coda di una sirena che mi scivola tra le mani, dandomi una gelida sferzata alle gambe. Il sole di giugno è tramontato alle 21. Ora sono quasi le 23. Alle 23 devo essere al lavoro, ma non riesco ad alzarmi, e non mi importa del passare dei minuti, degli impegni, del costante andirivieni del vento che picchia contro la carrozzeria della roulotte.

Stanotte continuo a pensare a quella discarica nei pressi di Birmingham, le travi d'acciaio puntate contro di noi, al nostro arrivo. Qualcuno ha visto un cane giallo sporco, o meglio la carcassa che penzolava da una trave, girava in tondo finché la corda, annodata, si è attorcigliata, e l'animale ha iniziato a ruotare in senso contrario, stringendo il nodo sempre di più. Il nero affumicato della pelle e dei peli del muso sottolineava il lampo bianco delle zanne. Le costole erano rotolate fuori, un lungo tunnel senza fondo in cui erano cadute le trippe. Nel momento in cui lo vidi, mi chiesi a chi appartenesse quel bastardo, chi l'avesse portato lì. Quel cane era sempre stato

feroce e rabbioso? Sempre frustato e sottomesso? Un tempo qualcuno doveva averlo nutrito, doveva averlo amato.

A forza di guardarlo, ci sembrò che l'immondizia crescesse e si mutasse in qualcosa di inutile, aspettando il tramonto per essere trasformata in qualcosa di diverso. Fu allora che i sacchetti di plastica e i cavi respirarono all'unisono, la testa di un dragone con il muso del cane giallo pronta a barcollare fino al nostro accampamento per inghiottirci nella sua ruggine.

Di fronte a noi campeggiava il cartello per Birmingham "35 miglia" e chiesi a mio padre: — Verrai con me?

Lui non rispose. Si limitò a fissare la fiamma della lanterna che cresceva nel buio alle mie spalle, mentre il vento soffiava da sud inzaccherandoci di sabbia i vestiti infangati.

Quando faccio per spegnere la fiamma, la lanterna non c'è più – è solo un sogno come gli altri.

— Concentrati sul tuo lavoro — mi dico, e indosso l'imbracatura. Prendo il casco, controllo l'interruttore. La luce guizza e si spegne, l'argilla rossa splende sul metallo come un giacimento di diamanti.

Quando mio padre rientrava dal lavoro, quella stessa argilla gli brillava sulla pelle. Era mezzo addormentato, ma le mani, il volto conservavano la vivacità della mica. Più tardi, quando si metteva a ballare in cucina, restavo sulla soglia della mia stanza da letto con una fessura di luce, quanto bastava per guardarlo piroettare attorno alla tavola, abbracciare l'aria come se fosse mia madre.

Ho già fatto colazione. Mi resta una sola cosa da fare, e ancora esito. Torno a guardare l'orologio, la lancetta ticchetta, un-due, un-due, come i passi di danza di mio padre che scivolavano sul pavimento della cucina quando avevo dieci anni e avrei dovuto già essere sotto le coperte. Sul quadrante dell'orologio, scorgo il mio riflesso: zigomi alti come quelli della mamma, la nostra pelle abbronzata, la fronte incavata al centro, i suoi occhi e i miei che formano lo stesso angolo tra sopracciglio e arcata. D'inverno, quando la sua pelle rossa impallidiva, la mia faceva lo stesso, perché aveva lo stesso bagliore sulfureo. E ora, nel riflesso, il suo volto, la curva del suo braccio che ondeggia dove ne avevo cacciato via il fantasma.

Chiudere gli occhi non aiuta. Nemmeno stringere i pugni con fare minaccioso. Posso solo aspettare, così aspetto finché le uova e il caffè mi risalgono in gola misti alla bile – un sapore abbastanza intenso da sopraffare mio padre, il suo spettro.

— Vattene — tossisco, con le stesse parole che usava mio padre, la voce tagliente. Mi asciugo le labbra, e lo stretto corridoio della roulotte mi guarda a bocca aperta, in attesa.

Una forte raffica aggredisce le pareti di latta, colpendole tanto forte che il centro della terra deve essere esploso, colando sull'Alabama una volta per tutte.

— Via! — Il vento si affievolisce come il monito di mio padre, ma resta una cosa da fare. Mi tolgo il cappello e percorro il corridoio a passi lenti.

La nostra roulotte è minuscola, appena due camere da letto, un bagno, un salottino e una cucina, e un rivestimento di legno scuro imbarcato dal calore. Ma il tetto e le pareti sono ben sigillate, hanno resistito per tutti questi anni a Fatama. Man mano che seguiamo il fiume Alabama a nordest di Mobile, occupiamo le case e le roulotte abbandonate dalle persone fuggite trent'anni fa nel Mondo Salvo. È uno spettacolo vederci fermare tutti assieme con i camion malconci e il nostro armamentario – Blacksher, Eliska, Sardis e Fatama, i cartelli arrugginiti sui pali delle autostrade. Sbarchiamo come gli acrobati di un circo, come ladri in una città fantasma alla ricerca di un posto decente. Dovendo usare i generatori, non possiamo scegliere una casa grande: deve essere molto piccola, appena sufficiente a contenerci, a cucinare i pasti e avere un po' di luce. Tra l'altro, dobbiamo essere prudenti, stare pronti per quando all'improvviso ci sorprende una tempesta di sabbia, o un uragano, o una di quelle rare tempeste che scuotono il cielo sfogando cascate di acqua ribollente. È importante esaminare i tetti e i soffitti in cerca di eventuali danni, spingere e prendere a calci le pareti, assicurarsi che non ci siano troppe finestre in cui possa insinuarsi il sole, e soprattutto prendere nota di quanta sabbia sia già filtrata dai pavimenti. Ci è voluta una notte intera per trovare questa roulotte a due incroci dalla strada principale.

— Efficiente — l'ha definita Jennifer.

— Piccola — ho detto io. Posso percorrere il corridoio in meno di dieci passi, e, anche cercando di camminare piano, raggiungo la stanza da letto prima di quanto vorrei. Mi chino su Jennifer, il suo profumo, l'odore di cibo grasso, i *noodles* con salsa al mandarino che le piacciono tanto, sudore rappreso sulle lenzuola. Le sue spalle sussultano al mio tocco. Ho le mani gelate. Con delicatezza, gliele faccio scivolare sulla schiena, le premo contro le scapole minute, sperando che si aprano come farfalle, le danaidi di cui mi parlava mio padre, gialle e nere, maculate, senape e arancio, mi raccontava che quando era giovane, pizzicava le loro ali chiuse mentre entravano e

uscivano dalle azalee rosa e viola di suo padre, cercando nervosamente di scappare.

Invece di aprirsi, però, le scapole di Jennifer si irrigidiscono. In una mossa si gira, mi cinge il collo e mi attira verso la camicia da notte beige mandata da sua madre, il profumo misto al sudore, il tepore del letto, come se sapesse esattamente dove sono, come se mi avesse salutato tante volte così, con un bacio. La maggior parte delle notti continua a dormire, le scapole dissimulano il corpo sotto il condizionatore che ronza freddo e rumoroso. Per un attimo, i nostri corpi fluttuano sul materasso. Forse cadrò, oppure lei si solleverà abbastanza da prendermi. Ci scambiamo persino un sorriso prima che i nostri corpi trovino il loro equilibrio in un incastro familiare, mentre nelle nostre braccia torna quella rigidità.

— Assomigli a tuo padre — mormora. — Stai pensando a lui, di nuovo, come al diamante azzurro di tuo zio. — Ha la voce triste, e adesso la folta cascata dei suoi capelli è legata. Ne seguo le occhiaie, la lunga curva sotto gli occhi – la guardo in volto con più intensità, cercando qualcosa che conoscevo prima che la sabbia soffiasse e ci seppellisse, ma ovunque mi giri, vedo l'impronta di quello che ha scoperto e mi ha detto essere vero.

— Devo andare al lavoro — le dico. — Sono già in ritardo. — Mostro l'orologio come alibi, indugio sulle cifre, qualche scatto nella mano.

Lei si siringe nelle spalle. — No, non devi. — Da quando mio padre è morto, giura di vederlo in me, me lo dice, l'espressione per un istante sicura – la fiducia in se stessa di Jennifer è sempre stata incrollabile – poi confusa, sempre più sgomenta del fatto che non voglio capire, non lo voglio ammettere.

— Non devi andare da nessuna parte — e nella sua voce si avverte la fiducia di potermi sentire più vicino, di riuscire a cambiarmi. Jennifer segue con il dito lo spigolo del mio sopracciglio.

— Devo lavorare, lo sai.

— Non devi… — inizia, ma si interrompe quando mi scosto per strofinare via la sabbia che mi è caduta sugli occhi.

Jennifer annuisce, serra la mandibola e rotola dall'altra parte, mi dà le spalle. I capelli neri le si allargano sul cuscino.

L'orologio a muro fa le undici. Il mio orologio è ancora più avanti. Siamo nella parte più lunga dell'estate. D'inverno, il lavoro comincia già alle sei. Un-due, un-due, i piedi di mio padre scivolano sul pavimento della cucina, e

niente del suo ritmo o del nostro tempo, niente di questi orologi, di queste ore conta qualcosa. Ne sono consapevole.

— Ci vediamo dopo — le sussurro dolcemente, quasi baciandole i capelli neri, l'odore di unto che assorbono quando non se li lava per qualche giorno.

— È una bugia — dice nel cuscino.

Vattene. Adesso, figliolo, mi dice la voce di mio padre, e mi allontano dal letto. Ma quando raggiungo la porta, il suo corpo si muove.

— La corriera parte alle 2.30, Mathew. Voglio che tu venga con me. Ti prego, vieni con me a Chicago — e la sua voce non è più sognante o accusatrice, sale e scende attraverso la pelle e la polvere: tutto ciò compone qualcosa che mi appartiene, che riconosco ma mi sovrasta, scivolando fuori portata dall'altra parte della stanza.

— Io vorrei… — ma mi fermo a metà frase.

— Non abbastanza — dice lei, e io non mi avvicino più.

Adesso è completamente sveglia, e fissa la luce di fuori come se fosse il diamante azzurro di mio zio, quello che ha cercato nei pozzi minerari, quello sulla cui esistenza avrebbe giurato, un melone del negozio di Tina da raccogliere e aprire.

Non dice altro, e io attraverso il corridoio, esco di casa per andare al lavoro. Infilo le chiavi, metto in moto il furgone. Guardo la finestra della roulotte. Jennifer è seduta, nel buio totale, con gli occhi fissi sulla luce.

2
Per la Regina e per la Patria

> Benvenuti alle previsioni meteo della WDMZ. Temperatura massima di oggi: 46° C. Vietato esporsi ai raggi solari. Gli alti livelli di UV sono pericolosi. Indice di ozono a 200: codice rosso. Venti a 30 miglia orarie. Tempesta di sabbia: visibilità ridotta. Qualche miglioramento in serata. Vietato esporsi ai raggi solari. Ripetiamo: codice rosso. Spostamenti limitati. Restate sulle nostre frequenze per i prossimi aggiornamenti.
>
> WDMZ 1610 AM, 10.05

2024

Mio padre si aspettava, o meglio esigeva, che dopo aver preso il diploma lasciassi il Deserto Sudorientale per il Mondo Salvo. Eppure, quando parlava del Mondo Salvo lo faceva sempre con scetticismo, odio misto a speranza. Secondo lui, il Mondo Salvo non era tutto rosa e fiori – "in certi posti" c'erano ancora il verde e l'azzurro, diceva, pioggia che potevi tenere nell'incavo della mano senza bruciarti, un certo senso della storia, ma d'altra parte il Mondo Salvo si manteneva separato da noi, e mio padre gli dava la colpa per tutto quello che era andato storto qui.

— Hanno fatto delle scelte. Sempre le stesse, spremere la terra fino all'osso, esaurire qualsiasi materia prima, l'ultimo pezzo di carbone, l'ultima riserva d'emergenza finché non resterà più niente. Pensi che i cieli del Mondo Salvo siano belli? Come ti dicono a scuola? Sono una poltiglia brunastra — mi ripeteva quando avevo sette anni, poi quando ne avevo dieci, dodici. Da noi il cielo è una rovente foschia biancastra precipitata sulla terra, una polvere che ti gonfia la lingua. — Là non c'è niente di fresco.

Neanche qui, avrei voluto dirgli.

— Come fai a saperlo? — gli chiedevo invece. Le immagini del Mondo Salvo, quelle che venivano mandate alle scuole, mostravano sfondi di cielo azzurro e pigre, placide nuvole, un sacco di aria da respirare. L'inquinamento veniva tenuto sotto controllo tramite il drenaggio di fumi e aspiratori di gas, e la tecnologia avanzava, avanzava ogni giorno, aggiustando, rimpiazzando e capovolgendo la natura.

— Lo so — disse. — Prima che nascessi hanno costruito le cupole. Già prima avevano creato comunità recintate per tenere fuori la gente indesiderata, dopodiché hanno aggiunto le cupole per tenere fuori le cose portate dall'aria. Una vita senza cancro, senza asma, senza inquinamento, senza terrorismo. Avendo i soldi potevi chiuderti sotto la tua cupola, e vivere una vita filtrata da ogni punto di vista. Questa me la chiami libertà? — Scossi la testa e mio padre si grattò l'argilla nella barba, staccando gli occhi dai miei. — Quelli fanno così: si sigillano dentro, chiudono tutto fuori, hanno chiuso fuori anche noi. — Ma l'immagine del Mondo Salvo che aveva mio padre era ferma al 2014, agli anni precedenti, quello che ricordava doveva essere mutato, evoluto. In verità nessuno l'aveva visto, il Mondo Salvo, perché poco dopo la mia nascita erano stati creati i posti di blocco e la frontiera nel deserto, e nessuno restava nel campo per diversi mesi di fila a parte i lavoratori del governo, le squadre di pattuglia e i dottori e il mio amico Ray quando diventò un agente di collegamento con Birmingham. Nessuno di loro, comunque, diceva niente di diverso da quanto ci avevano raccontato gli insegnanti a scuola.

— Hanno fatto delle scelte — diceva mio padre. — Non c'è niente di fresco nelle città. Quel mondo lo conosco. So come funziona. — Lo diceva in modo perentorio, con un tono che non ammetteva repliche. Tuttavia, non mancava mai di aggiungere: — Se esci dalle città, in certi posti puoi trovare il cielo azzurro — e allora spostava gli occhi e sembrava frugare l'aria che aveva di fronte, avvolgendo in una spirale le luci, le pareti, l'intero deserto come se potesse vedere attraverso la polvere qualcosa di possibile, di concreto. Le cose visibili si sovrapponevano a quelle invisibili, intrecciandosi e attorcigliandosi finché quel vortice mi esplodeva nel corpo. — Devono coltivare il cibo. Non sono riusciti a mettere tutto sotto una tenda o in una cantina. Quando arriverai, va a cercare quei posti — diceva. E io rispondevo — Sissignore — e annuivo. Ma quando mio padre parlava del Mondo Salvo, in genere parlava di inquinamento e di troppe persone stipate sotto le cupole come tartarughe con solo un frammento di azzurro.

Il Nord, l'Ovest e il Nuovissimo Sud: mio padre suddivideva così il Mondo Salvo. A Nord, diceva, più di quattrocento anni fa era stata scritta la prima Costituzione Americana. Quella zona conteneva la popolazione più vasta, la più fitta concentrazione di città. L'Ovest era la frontiera, e quando la frontiera si era persa nel Pacifico, avevano fatto film in California in modo da poterne sempre inventare di nuove. Appena sopra di noi c'era il Nuovissimo

Sud, che un tempo era chiamato il Nuovo Sud e prima ancora il Vecchio Sud, una storia di cui facevamo parte anche noi. Come spiegava mio padre, il Vecchio Sud era tutto schiavitù e piantagioni di cotone, e attorno al 1860 aveva cercato di separarsi dal Nord industriale, ma non ci era riuscito. Il Nuovo Sud era tutto progresso e ansia di distanziarsi dalla sua immagine di Vecchio Sud.

— Il Nuovissimo Sud ha un solo obiettivo — sosteneva mio padre — distanziarsi da noi, da questo deserto — e quando gli chiedevo perché lo chiamassero il Nuovissimo Sud, diceva che era perché erano a corto di aggettivi. — Devono essere preparati a quello che potrebbe succedere dopo, a quello che potrebbero perdere ancora. — Mi disse che anche se in questa nazione la rivoluzione industriale era scoppiata al Nord, le industrie si erano diffuse dappertutto, e spesso, durante le nostre migrazioni lungo i fiumi, indicava le cartiere e le fabbriche arrugginite, ma in questo caso non dava mai la colpa a nessuno, non ammetteva che forse avevamo noi stessi contribuito a trasformarci in un deserto. — Non abbiamo più il controllo sulle nostre vite — diceva. — Ormai il controllo appartiene al Mondo Salvo. — Per mio padre la cosa era imperdonabile. Non sapevo di preciso quanto dovessi credergli.

Eppure, voleva che ci andassi, che vedessi quel mondo pieno di difetti perché era convinto che fosse sempre meglio del nostro. — Bisogna capire le loro motivazioni, cosa si aspettano, cosa si deve evitare. Bisogna trovare il modo più intelligente di inserirsi. — Quella era la missione di mio padre, più di fare il minatore, assicurarsi che fossi pronto a emigrare. — Le scuole del deserto non possono darti una preparazione adeguata. — Era convinto anche di questo, così, quando compii dieci anni e fui pronto per leggere quelli che mio padre definiva libri illuminati, i suoi libri, organizzò degli orari di lettura in casa – alle 7.30 del mattino, dopo la scuola, dalle 8 alle 11 di sera nei weekend, e qualche volta anche alle 2 o addirittura alle 5 del mattino, a seconda di quando veniva mio zio e di quanto lui era stanco. Mi faceva leggere soprattutto libri di storia, diceva che per sopravvivere era fondamentale sapere come si erano estinte le varie civiltà, quali errori avevano commesso. A me piacevano soprattutto le guerre – tutte quelle morti e quella distruzione così improvvisa. Saltavo le carestie e le epidemie e le beghe politiche, quei modi prolungati di morire, per arrivare subito alle guerre.

A differenza dei testi teatrali e dei romanzi, i libri di storia traboccavano di immagini di uomini armati, le bocche spalancate in un grido sonoro e raggelante mentre caricavano il bordo della pagina, e mi venivano addosso; mi chiedevo se quegli uomini fossero riusciti a sfondare le linee nemiche, se fossero sopravvissuti agli innumerevoli attacchi: gas nervino nella Prima guerra mondiale, *blitzkrieg* nella Seconda, lance e asce, il Barone Rosso e le frecce e i fucili dai forti e dalle dune di sabbia dell'Africa settentrionale dove gli inglesi avevano combattuto per la Regina e la Patria; ogni uniforme, ogni uomo si stemperava nello stesso uomo, nella stessa traiettoria, nella stessa linea di fuoco. Un giorno, leggendo, esclamai — Per la Regina e la Patria! — Mio padre era sul divano alle mie spalle, ancora impregnato del suo odore di fango e gasolio – odori che mi piacevano e che volevo vicini, così come volevo vicino mio padre.

— Bello slogan! — commentò, alzando gli occhi dal suo libro sulle religioni del mondo. Con il dito e la pupilla del suo occhio strabico percorse i paragrafi del mio libro fino a trovare la riga che avevo appena declamato con tanto vigore.

Avrei voluto avere anch'io una Regina e una Patria per cui morire, invece di un deserto in cui marcire, ma non osai dirlo a mio padre. Lo capì comunque, perché non avevo detto *Sissignore.* Non dissi niente e quello era il segno.

— Domani potrebbe esserci un'altra guerra — scherzò. — Potrebbero scendere ad arruolarci. — Disse *arruolarci* come se fosse la cosa più terrificante sul pianeta, inclinando la testa vicina alla mia, un chiaro monito. E il suo fiato mi sfiorò, acido e dolciastro per il gelato che mangiavamo sempre dopo colazione. Immaginai che il suo fiato fosse una specie di gas nervino, e che io ne ero immune.

— Sono troppo giovane per fare il soldato — osservai.

Mio padre si raddrizzò e si grattò l'argento e il rosso nella barba ispida. — Be', non si sa mai di cosa può essere capace questo paese. Come ti sentiresti se vivessi in Africa settentrionale, se fossi tu a essere invaso? Non si sa mai cosa è capace di fare questo paese.

— Perché lo odi così tanto? — gli chiesi, aspettandomi di sentir parlare per l'ennesima volta delle cupole, dell'atmosfera ammaccata. Aspettai la solita manfrina sull'inquinamento, il capitalismo e la legge marziale, la fine del mondo che mi cullava in un sogno familiare di morte, ma mentre aspettavo, continuavo a pensare all'uniforme inamidata della marina di mio

padre con il cappello e i guanti bianchi, decorata di mostrine, assai più dignitosa dei suoi abiti da minatore. Nella mano, brandiva un pugnale – “brandire” era una parola che avevo dovuto cercare sul dizionario – e per annientare il nemico non gli serviva altro.

— Non è che odio questo paese — disse, ma si interruppe, serrando la mascella. Si grattò i jeans, infastidito, la stoffa ruvida come un’asse da bucato, ed espirò lentamente, un suono simile a quello dell’aria che fuoriesce da uno pneumatico. — O meglio, un po’ lo odio. Un po’ meno adesso rispetto a quando sei nato.

— Per via della mamma — dissi.

— Sì — rispose lui. Forse questa volta non avremmo parlato di cupole.

— Cos’è successo alla mamma?

Quella era la domanda che troncava in fretta ogni nostra conversazione.

— Continuiamo a leggere — disse mio padre, la lotta interiore ormai spenta, e si alzò dal divano dove eravamo seduti. Finse di andare in cucina a prendersi un bicchier d’acqua e quando tornò sedette sulla sedia a dondolo, una reliquia proveniente dalla casa di suo padre che sapevo essere scomodissima. Rimase lì, con un disco di Sarah Vaughan che suonava, gli occhi aperti a fessura e puntati sul libro che aveva in grembo, troppo lontano perché potessi raggiungerlo con le mie gambe, e mantenne le distanze per il resto della serata.

Nel frattempo, a scuola, mi ero guadagnato il soprannome di Mathew Tra Le Nuvole. Quando gli insegnanti spiegavano la lezione mi rifugiavo nei miei libri di guerra, mi rifugiavo nei pezzi di argilla staccati dal volto di mio padre, e mi sedevo al banco a modellare l’argilla, leggendo parola per parola, inabissandomi nel mio mondo finché non mi addormentavo.

Attorno a noi c’era solo sabbia, a parte gli scavi minerari in cui c’era argilla e fango e i laghi e i fiumi che straripavano e poi andavano in secca. C’erano alberi morti e sabbia, sempre sabbia, persino gli edifici della scuola erano stati dipinti anni prima in un giallo o un bianco sporco, come se la gente venuta prima di noi avesse saputo cosa stava per succedere. Ma nei libri di storia, nei film che a volte ci mostravano gli insegnanti, sugli atlanti, su Internet, in ogni stanza della scuola, il deserto era tenuto a distanza con immagini del Mondo Salvo. Era l’unico posto in cui potevi percepire l’esistenza delle città vibranti, della vegetazione, dei cieli azzurri, del colore – i posti dove non potevi entrare, ogni stanza decorata come un caleidoscopio – dove potevi capire come sarebbe stato vivere da qualche altra parte, in

qualsiasi altro posto. Santuari, anche se mio padre diceva che in gran parte non esistevano più.

La verità era che in alcuni di quei posti io ci ero entrato… avevo camminato sull'erba fredda, sentendo i piedi freschi e bagnati. Avevo toccato piante di grano e frumento, portando sulle mani l'odore delle morbide pannocchie sgranate, avevo visto i cieli azzurri dal vivo, anche se non potevo dirlo a nessuno. Chi mi avrebbe creduto? Mathew Tra le Nuvole, Mathew Tra le Nuvole.

Un giorno, feci un passo falso.

La signorina Jones stava parlando delle Grandi Pianure e di come i contadini producessero il grano e il frumento.

— Qualcuno vuole parlarmi del grano? — domandò la signorina Jones.

— Mathew — disse, il tono della voce tanto alto che il ragazzo nel banco di dietro, un ragazzino scheletrico con troppe ossa nelle mani, mi diede una pacca sulla schiena per svegliarmi.

— Sì, signora? — risposi con tutta la rispettosa cortesia che riuscivo a fingere, la testa ancora ovattata, la stanza odorosa di colla e di penne, il che non aiutava.

— Parlaci del frumento.

— È dolce — dissi — con il burro.

Alcuni bambini risero.

— Certo — approvò la signorina Jones, troncandoli con efficacia. La signorina Jones non era mai cattiva. Quando sorrideva, cosa che faceva spesso, gli angoli delle sue labbra e degli occhi si curvavano all'insù, verso la ciocca striata di grigio che le incorniciava la testa. Le dava l'aspetto di una trottola rovesciata, in attesa di essere raccolta e fatta delicatamente roteare. — Il frumento ha un buon sapore, ma cosa puoi dirci della pianta del frumento?

— Be', è di alto fusto — dissi. Lei annuì, con un sorriso sempre più convinto, il fiume di rughe sfidavano la gravità, si infittivano sempre più in fretta.

Incoraggiato, andai avanti. — Viene piantato in lunghi filari, a volte per centinaia di ettari, e cresce come se volesse raggiungere il sole, tanto va in alto, e se ascolti puoi sentire qualcosa che sfrigola tra le foglie come la corrente elettrica. Le spighe si curvano come fontane e sbattono una contro l'altra, e se vuoi puoi correrci attraverso e farle crepitare come il vento, poi quando esci, se riesci a uscire – i filari sono lunghissimi – senti un prurito dappertutto. Ti viene da grattarti. Ma ne vale la pena.

— Sei mai stato in un campo di grano? — domandò la maestra.

— No — dissi, senza fiato, e mi accorsi che gli altri alunni mi guardavano come fossi stato matto. — Ma so che è così — protestai drizzando la schiena, ogni nervo una sfida ad alzarmi in piedi.

— È così — disse la signorina Jones. Sembrava deliziata. — Non so dove tu l'abbia letto, ma è così. Io correvo nei campi di grano proprio come hai descritto tu. Avevo il prurito per tutto il pomeriggio. — Quando disse *prurito* le labbra le si schiusero mostrando i denti bianchi. — Era così divertente. — Dopo una pausa e un profondo sospiro tra sé, aggiunse: — Grazie.

Sorrisi e tornai ad appoggiarmi allo schienale.

Però non avevo letto niente di tutto questo, né me lo aveva raccontato mio padre. Lo sapevo e basta. Lo sapevo.

Nei sogni avevo corso tra le spighe di grano, mi ero svegliato con il prurito, avevo trovato il Mondo Salvo. Alcuni sogni mi facevano desiderare di poter dormire e non vedere mai più il deserto. Non lasciavo il mio banco, anche se la campanella continuava a suonare, anche se mi spintonavano. Altri sogni si ripetevano all'infinito, e contenevano un enigma che non sapevo sciogliere. Siccome non potevo svelare l'enigma, se ne andavano, e mi spaventava che tutti i miei sogni fossero così reali.

3
I sogni

I sogni sono cominciati quando ero piccolo, un bambino seduto sul sedile del passeggero con due cestini del pranzo, e sono diventati sempre più frequenti. Mi catturavano sulla strada per andare a scuola, o in classe, o al mattino, quando la scuola era finita, quando il sole cominciava a infettare tutto. Avevo fatto colazione, uova e sabbia, e dormivo sempre della grossa per tutto il giorno. Cinque sogni, forse sei, tornavano di continuo – oggi non riesco a ricordarli tutti. Si mescolano e vanno in pezzi mentre vado al lavoro. Non so se ho davvero sognato quelle cose o se ho solo sentito mio padre parlare da solo e ballare in cucina, il suo movimento, quei suoni che mi risuonavano all’infinito nella testa.

Il primo sogno, quello che considero il primo sogno, riguardava i campi, i campi in cui non ero mai stato, quelli in cui mio padre mi raccontava di aver lavorato con lo zio Wayne.

C'era il filo spinato, proprio come aveva detto papà. E file di piante nel fango nero, nero come la collina di Sumner’s Hill, come la notte. E la pioggia – una pioggia leggera, non un temporale. E nuvole bianche. Nel sogno, le vere nuvole si incastravano come pezzi di un puzzle, si aprivano come una pagnotta tagliata, poi si rovesciavano e ingoiavano bianchi pesciolini di nuvole diventando sempre più grosse, fino a ostruire l’azzurra foce del cielo.

La scena restava a lungo sospesa in un fermo immagine, poi la terra cominciava a srotolarsi come una mappa, e mi svelava le foglie verdi, i cespugli di arachidi e i profumi di pino, di arachide, bagnati di brina. I venti non erano forti ma semplici brezze, e non c’era sabbia, solo una bianca polverina mista al fango nero.

Nei campi c’era un trattore John Deere come quello di mio padre, che prima era stato di nonno Sanford – solo che questo era nuovo, non una “ferraglia” come papà chiamava il nostro, il nostro trattore che si è spostato con noi fino a quando si è rotto una volta per tutte. Nel sogno, al centro del campo, il trattore si era fermato ma continuava a vibrare forte come l’acqua del fiume e sul sedile del guidatore era seduto un uomo.

Io lo chiamavo nonno Sanford e non lo riconoscevo se non perché aveva i capelli biondo platino e gli occhi azzurri di mio padre – nelle vene ci scorreva sangue scandinavo, evidente in tutti tranne me. Nonno Sanford non parlava né sembrava guardare qualcosa in particolare. Stava lì seduto e basta, le mani afflosciate sui fianchi come fosse stato addormentato. O gli avessero sparato. Non riuscivo a capirlo. Ma stava fermo, e la fotografia continuava a srotolarsi superandolo, così non riuscivo a vedere se perdesse sangue – si srotolava sempre più in là, in mezzo ai filari, finché l'uomo e il trattore sparivano, e di colpo in primo piano una tempesta di sabbia cominciava a vorticare e spazzava via tutto in un'enorme valanga che trasformava l'erba in sabbia.

4

Fatama
Giugno 2044

Mio padre è morto da tre mesi, ma io continuo a cercarlo, ad aspettarmi di vederlo comparire sul sedile del passeggero, con gli occhi chiusi, la bocca aperta. Così dormiva al lavoro nei mesi di dicembre e febbraio, talmente esausto che dovevo sbattere la portiera e abbassare i finestrini per svegliarlo. Sono passati tre mesi, eppure continuo ad aspettarlo, proprio come dice Jennifer, anche lei l'ha notato, anche se io le ho detto che si sbagliava.

Lei mi aspetta nella roulotte, ma solo un chilometro mi separa dalla autostrada 28 e ho già avvistato le luci del nuovo giacimento. Dal finestrino arriva un sibilo. Un pezzo di vetro ha ceduto per l'usura e non chiude bene.

Quando mi volto verso il sedile per la seconda volta, al posto di mio padre vedo un ragazzino, il corpo ingolfato nella cintura di sicurezza, la cintura di cuoio troppo grande per lui. I capelli, di un marrone scuro, crespi e ispidi, sono stati tagliati a casa con forbici smussate che strappano più che tagliare, e piccole ciocche frastagliate gli scendono oltre le orecchie. Per coronare il tutto, ha qualche lentiggine, e un neo in bella vista sul collo. Fissa il cruscotto, due cestini del pranzo in grembo, e si comporta come se volesse dire qualcosa, o respirare. Qualcosa gli cova dentro – glielo si legge negli occhi. Ha gli occhi scuri, bruni come quelli di Jennifer, come sua madre. Assorbono ogni chilometro di oscurità che divora la terra piatta.

— Impara qualcosa a scuola — gli ordino, come faceva mio padre con me.

Con calma, dolcezza, lui si sporge verso di me, mi dà un bacio, mi appoggia sulle ginocchia un cestino nero.

— A dopo, papi — dice. — Mamma — ridacchia, e qualsiasi cosa avesse dentro è sparita. Con l'alito che sa di uova e latte, stacca l'argilla che non riesco mai a togliermi del tutto dalla faccia. Ne arrotola un pezzettino facendo una palla, poi un verme, poi appiattendola tra le dita. La terrà con sé a scuola per tutta la notte, e la rigirerà tra le dita mentre ascolta la lezione. La sua istruzione è ciò che mi spinge a continuare a lavorare nei pozzi, rimestando il

fango, la sabbia, le radici marce e la terra. Ho già dei permessi speciali, un visto che ho comprato e tengo in una scatoletta di legno di pino, così potrà superare i posti di blocco a Birmingham. Prenderà un diploma, andrà al college o almeno si troverà un lavoro diverso nel Mondo Salvo. Un giorno potrà andarsene.

— Ti voglio bene. — Lo bacio due volte e gli do una piccola spinta. Lui sparisce insieme al sibilo del finestrino.

All'improvviso, il sibilo da soffio diventa fischio, sempre più acuto, sfocando tutta la strada. Non appena l'autostrada torna a ricomporsi, la sabbia soffia contro il parabrezza come un corpo che si rompe sul vetro.

Il furgone sussulta e io stringo il volante e freno con tanta violenza da spegnere il motore.

— Che stai facendo? — Mi strofino gli occhi. — Smettila. Guarda quella cazzo di strada! — La mia voce è rauca come quella di mio padre e mi brucia la faccia mentre la vista mi si illumina e si offusca, si offusca e si illumina fino a tornare nitida. Il sedile è vuoto. Il bambino… è solo un altro sogno.

— Non hai niente che non va. Sei normale. — Mi sento stupido a parlare a voce alta da solo, e la faccia mi brucia ancora di più. — Non hai niente che non va. — Solo che ogni notte ho le allucinazioni. Ogni notte i fantasmi si fanno più vividi, riempiendo gli spazi vuoti dell'abitacolo. A volte vedo il mio bambino in braccio a mio padre. A volte vedo mio padre che dorme e so che se gli do un colpetto sulla spalla, se tocco l'argilla nella sua barba, si sveglierà e attaccherà a parlare, così lo lascio solo, per paura di ciò che potrebbe dirmi, per paura che muoia di nuovo.

Il cartello di Birmingham, il cane rinsecchito che dondola avanti e indietro sul mucchio di rifiuti – anche loro vengono a cercarmi, sfoderando i denti e il metallo, avvertendomi che la distanza, i 35 miglia per Birmingham, i 200 per Fatama, qualsiasi distanza io sogni di varcare, cercando di coprirla di sabbia e rocce, è troppo grande. Proprio come quando avevo sedici anni e per la prima volta venni a lavorare in miniera, quando avevo dodici anni e seppi della morte di mia madre, Mathew Tra le Nuvole, quando avevo ventun anni, ventisette…

— Smettila. — Scrollo la testa e gli anni sgomitano fino a scivolare via, ma è solo un attimo.

Scorgo le luci dello scavo del Millers Ferry e riaccendo il motore. Per un istante penso a Jennifer, seduta sul letto a fissare la luce azzurra. Alle 2.30 sarà sull'autobus per Chicago. Potrei tornare indietro. Potrei andare con lei, e

forse nel Mondo Salvo queste allucinazioni finirebbero. Non guardo il sedile del passeggero.

Non c’è tempo per i fantasmi, ma mentre il furgone acquista velocità, riesco a sorridere. Il bacio di quel bambino mi ha confortato, quel bacio fantasma mi ha dato calore, mi ha restituito qualcosa di me, di chi ricordo di essere stato.

Le luci di sicurezza intrappolano una raffica di polvere, che vortica furtivamente sempre più in alto come la lunga gola di un serpente che guizza e si biforca in cielo. Mi allungo verso il finestrino, passo un dito attraverso il sibilo – avanti e indietro, fischio, avanti e indietro – ma il bambino non c’è più.

5

ATTENZIONE: AREA AD ACCESSO LIMITATO.
ESTRAZIONE MINERARIA.
CAMPO 132.
AZIONAMENTO DI CHIUSE E ARGINI SOLO DI NOTTE.
VIETATO L'INGRESSO AL PERSONALE NON AUTORIZZATO.

Cartello affisso su una zona di estrazione,
12 settembre 2030

Sumner's Hill
2030

A sedici anni, quando a bordo della mia auto superai la scuola di Red Hill, tutti erano ormai incapaci di reagire, e nessuno mi impedì di raggiungere gli scavi del lago Martin. Prima che i fiumi diventassero la nostra fonte d'acqua, percorrevamo l'Alabama prosciugando i laghi e gli stagni. Da più di un anno eravamo insediati attorno al lago Martin e l'ultima fonte cominciava a esaurirsi.

Mi controllai i piedi più di una volta per assicurarmi di aver indossato gli stivali e non le scarpe da tennis – un paio di stivali pesanti e marroni che a mio padre andavano larghi. Li avevo allacciati stretti fino all'ultimo foro, srotolandoci sopra i miei migliori jeans e infilandomi la più bianca delle mie magliette. Ero pronto.

A circa un chilometro dal lago, il vento rischiò di farmi sbandare e cadere in un fosso, ma io accelerai, sfuggendo i suoi vortici e le sue minacce – neanche il vento sarebbe riuscito a fermarmi. Qualche minuto dopo passai Sumner's Hill, una montagna di fango nero che non si era arresa al clima. Mio padre, per fare lo spiritoso, diceva che la notte incominciava a Sumner's Hill, che non appena il sole calava dietro la sua cima, il fango nero si alzava e copriva di buio l'intera Alabama. Diceva che se ti aggiravi lì attorno per un po' e respiravi senza uno straccio sulla faccia potevi tossire a morte per via della polvere. Aprendoti, ti avrebbero trovato polmoni e gola pieni del fango nero di Sumner's Hill, pieni di notte, di Alabama, e non della ruvida sabbia che era riuscita a emigrare sin qui dagli Stati bastardi dell'Ovest.

Sull’altro versante, la pendenza aumentava, si inabissava e ti tirava giù fino al centro della terra. Se il vento ne avesse avuto voglia e forza, ti avrebbe fatto rotolare fino alle luci del cantiere, le luci del diavolo come le chiamavo io, che aspettavano sul fondo.

Da quando il governo aveva limitato il lavoro durante il giorno, tutte le attività minerarie dovevano svolgersi di sera o nelle prime ore del mattino. Dalle impalcature legate sul retro degli autocarri a gasolio, le luci del diavolo fissavano gli scavi in una specie di enorme stadio, guidando gli operai come grossi occhi verso un cerchio di strumenti – condotte e propulsori, pompe di circolazione e carrucole di corda per i sacchi di rocce. Le carrucole penzolavano su ognuno dei cinquecento pozzi – non molti anni fa erano seicento – profondi da venti a sessanta piedi che costellavano il campo polveroso, muovendosi su e giù come trivelle in miniatura, mentre i tubi e le pompe si insinuavano nel terreno e mettevano radici.

I custodi guidavano pesanti vagoni carichi di minerali dai crateri di estrazione oltre l’unico altro segno di vita: le bandiere piantate a fianco dei pozzi, numeri neri su stoffa cremisi. Distinsi il 21, il 18, il 133. Il numero di mio padre era 40 e dopo un po’ lo trovai, davanti al posto in cui avevo parcheggiato. Il monotono cigolio delle carrucole mi rassicurava sul fatto che fosse sotto. Ma non mi fidavo, non potevo scacciare l’immagine di lui che aspettava con ansia di cogliermi sul fatto – l’intuito di mio padre era troppo per chiunque – quindi controllai anche il suo furgone. Era uno degli unici due mezzi rossi della ditta, e lo trovai insieme agli altri, vuoto. Forse ero al sicuro. Decisi di muovermi prima di sentirmi di nuovo in pericolo.

La portiera della mia Chevy, però, era ammaccata e non funzionava neanche a morire. Il mio migliore amico, Ray, mi aveva scontrato in retromarcia. Dissi a Ray che l’avrei ricambiato e lui si limitò a sorridere, promettendo di tenere gli occhi aperti.

Come regola generale, ogni volta che il tuo mezzo di trasporto si fermava, o la sabbia lo faceva arrugginire, oppure venivi coinvolto in un incidente che provocava danni, lasciavi il veicolo rotto sul ciglio della strada come una carcassa, e te ne trovavi un altro. Il governo, per corromperci, ci mandava immancabilmente auto e camion smessi, come le coperte per gli indiani.

Dopo l’incidente con Ray, la portiera era peggiorata e faceva sempre più i capricci. Sapevo che presto avrei dovuto iniziare a usare il lato del passeggero, ma non mi andava. Diedi uno strattone alla maniglia, una spallata

contro il metallo, e immediatamente percepii il fastidio di un vecchio livido finché finalmente la portiera non si aprì di scatto.

Chiuderla non era altrettanto difficile, e mentre la portiera sbatteva alle mie spalle con uno schianto, vidi Bossey camminare dietro a uno dei diesel. Mi raggiunse di corsa.

— Il piccolo Mathew — disse, agganciandomi il suo braccio voluminoso attorno al collo e stringendomi in un abbraccio. A volte, gli abbracci di Bossey lasciavano lividi rossastri che bruciavano per ore. Non riuscivo mai a respirare finché non mi mollava.

Bossey era il capo del personale, era stato il capo da quando era iniziata l'estrazione dell'argilla. Squadrato e imponente, era l'uomo più grosso dell'Alabama. Nessuno gli dava mai fastidio o gli diceva no troppo a lungo. Si infagottava in tute blu scuro e trotterellava per il campo minerario come un tricheco, solcando la sabbia per tutta la notte, controllando gli operai e l'attrezzatura, i ricci capelli castani lucenti di mica di argilla, che spandevano un odore di olio da cucina fresco. Alcuni dei suoi amici, quelli che lo conoscevano da più tempo, lo chiamavano semplicemente Riccio, il suo nomignolo di battaglia al liceo. Per proteggere i riccioli dal vento li fissava dietro alle orecchie con le forcine, e sulla faccia, olivastra e rotonda, risaltavano gli occhi, occhi da rospo con iridi scurissime, intenti a fissare qualche lunga lista cartacea, o il walkie-talkie collegato alla cisterna, per qualche problema che richiedeva la sua attenzione.

Finalmente, Bossey mi lasciò andare e io mi raddrizzai, soffocando la tosse e cercando di non strofinarmi la nuca dolorante.

— Cosa ci fai da queste parti, eh? Hai bisogno di tuo padre?

Scossi il capo. — Lascio la scuola.

Bossey era il primo a saperlo.

— Aspetta, fammi capire. — Il respiro di Bossey non era rallentato da quando mi aveva accolto. Anche se cercava di mantenersi calmo, di sorbire lentamente l'aria della notte, non ne era capace. Non era un fenomeno insolito: Bossey aveva sempre il fiato corto, e la sua voce era una specie di sussurro che non sembrava mai commisurata alle profonde cavità del suo corpo. — Non avrai intenzione di venire qui da noi. Il signor Chris non te lo permetterà.

— Voglio lavorare qui. L'età ce l'ho. — Feci un passo avanti. — Mio padre non può impedirmelo. Posso firmare da solo i documenti.

Bossey non batté ciglio. Esaminò con cura la mia camicia pulita e i jeans, la sua tuta schizzata di fango e sporcizia.

Dovevo darmi un contegno, quindi strattonai la cintura per stropicciare almeno un poco la camicia. Ma forse avevo l'aria troppo infantile, troppo gracile, quindi mi alzai in punta di piedi per raggiungere la sua statura, inarcai le spalle, e strinsi gli occhi con fare severo, più saggio, più adulto.

Bossey si limitò a scuotere la testa, uscì in una risata singhiozzante e si avviò verso il reticolo di pompe e crateri lunari, le bandiere quadrate sventolanti più sopra, le carrucole che si muovevano su e giù.

— Aspetta — dissi, ma il tarchiato silenzio della schiena di Bossey era abbastanza eloquente: lui non aveva tempo per le smargiassate di un moccioso come me. Lo seguii comunque, stando bene attento ai carri, ai bordi dei tunnel, alle bandiere svettanti come enigmatiche pietre tombali. Soprattutto, tenevo d'occhio il numero 40.

Bossey raccolse un tubo inutilizzato, curvo sul terreno come una biscia, come i serpenti a sonagli che un tempo vivevano qui, capaci di ucciderti in un solo morso. Respirò a fondo e la sua tuta si gonfiò d'aria.

— È questo che vuoi? Sei sicuro? — chiese, la voce brontolante. — L'estrazione dell'argilla è un lavoro di merda. Ti ucciderà, piccolo Mathew.

— Voglio farlo, sì — gli assicurai, sollevato perché non mi mandava via.

— Però non puoi uscire. Non puoi andare a Birmingham. A Chicago. Da nessuna parte. Il governo ha promesso.

— Ha promesso un sacco di cose. — Sorrisi, pensando ai diplomati della Red Hill che avevo conosciuto, avevano vinto borse di studio per il college solo per essere fermati alla frontiera e trovarsi bloccati nell'Alabama del Sud. Andarsene non era semplice. Bisognava avere dei permessi speciali, un visto apposito, ed era dura comprarli ora che il governo pagava in titoli invece che in dollari statunitensi. Mio padre, però, conservava un visto per me in una scatoletta di legno costruita da suo padre, Sanford Harrison. Nonno Sanford aveva ricavato la scatola da un pino a foglia lunga, un pino ormai estinto, e mentre stavo lì, sentii l'odore della resina che mi era rimasta appiccicata alle mani l'unica volta che di nascosto avevo toccato il coperchio e i lati mangiati dai tarli. Le dita si intrecciavano, si strofinavano le une contro le altre, cercando di sfregare via l'odore di quella resina appiccicosa. Dentro alla scatola, mio padre teneva le sue cose, compreso il mio visto. Aveva risparmiato il denaro sufficiente a comprarlo, e Bossey lo sapeva.

Bossey rimise la pompa a terra, a bocca aperta, mostrando una linea perfetta di piccoli denti, chicchi giovani ordinatamente cuciti in una pannocchia, gli occhi appannati in fiamme.

— È questo che vuoi? — ripeté. — Perché da come ti comporti non si direbbe proprio. — Bossey si incamminò, prese dalla tasca il walkie-talkie e se lo portò alla bocca.

— Ehi — gridai per attirare la sua attenzione. Vedendo che non funzionava, mi alzai in punta di piedi per mettergli la mano sulla spalla. — È questo che voglio. Dico sul serio.

Bossey mi guardò come se fossi impazzito, come se fossi un pesce troppo giovane, da rigettare nel fiume e pescare in un altro momento. Anche se adesso, nei nostri fiumi, i pesci non c'erano.

Infine piantò gli occhi nei miei. — E va bene, Mathew — disse, e di colpo sembrò rilassarsi. Qualcosa dentro di lui aveva accettato la situazione. Poi il suo sguardo cambiò radicalmente. Mise via il walkie-talkie e si spolverò le tasche. Aveva l'aspetto di un uomo d'affari, di uno che mi avesse incontrato lì per lì.

Quella notte, e la seguente, e quella dopo ancora, Bossey passò ore a insegnarmi i fondamenti del lavoro, come passare le mani su una pompa e scavare la parete fangosa di un pozzo, strisciando fino al centro della terra come la muta di un serpente di rocce d'argilla.

— Il braccio devi metterlo qui e il polso qui — mi spiegava in fretta, piazzandomi le mani sul tubo. — Spingi la manichetta verso il basso, e scavi attorno i lati e il fondo descrivendo dei cerchi. Assicurati sempre di avere la pressione dell'acqua al massimo quando scavi.

Tirò fuori il tubo. — Per un po' ti faranno male i polsi e le braccia, ma maggiore è la pressione, più rocce si staccano. Più rocce significano più soldi. Più soldi fai, più puoi ubriacarti, e prima puoi dimenticare questo paese del cavolo, chi sei e perché diamine hai avuto la disgrazia di nascere qui. — Ridacchiò, riprendendo fiato. Poi fece una pausa, aspettando che annuissi o dicessi *sì* o qualcosa per indicare che lo stavo seguendo, che facevo sul *serio* come avevo dichiarato.

— Sissignore — lo accontentai alla fine, ma Bossey sembrava deluso.

Bofonchiò qualcosa prima di proseguire. — Devi usare la pompa per sbarazzarti del fango che non ti serve. Funziona come un aspirapolvere. — Afferrò un pezzo del tubo, azionò un interruttore per farmi vedere come

funzionava, poi lo spense. — Nella cisterna, l'acqua fangosa viene filtrata e riutilizzata. — Così sopravvivevamo noi, usando l'acqua più volte; eppure, diceva mio padre, era tutto uno spreco, la nostra ultima risorsa sprecata a scavare buchi nel terreno. — Il Mondo Salvo vuole che non facciamo storie — dichiarò. — Vogliono che scaviamo tunnel e ci prosciughiamo sottoterra, e vogliono che ci sbrighiamo.

— Continua a scavare con il beccuccio — disse Bossey. — L'acqua tira fuori la sabbia ogni volta che si deposita nel pozzo. E non ti fermare; non dare alla melma il tempo di asciugarsi e seppellirti fino alla vita. Se ti succede, rimani bloccato, e se il fango diventa abbastanza pesante e appiccicoso, per tirarti fuori ci vuole tutta la notte. L'acqua fino alle caviglie va bene. Aiuta a eliminare la sabbia. Meglio non prendersi la polmonite della polvere, come nella canzone di Woody Guthrie. Hai mai sentito Woody Guthrie?

Scossi la testa e Bossey si schiarì la gola: — *I got that dust pneumony, pneumony in my lung; and I'm a-gonna sing this dust pneumony song. Down in Texas, my gal fainted in the rain, I throwed a bucket of dirt in her face to bring her back again.* — Aveva la voce roca e gracchiante, che non assomigliava neanche da lontano alle voci raffinate di Nat King Cole e Frank Sinatra che ascoltava mio padre. — L'hai mai sentita? — e rise.

Io lo guardai. Non sapevo cosa dire.

Esalò un lungo sospiro frustrato. — Tieni a portata di mano la pompa di circolazione per aspirare il fango e l'acqua che sale, non voglio che nessuno affoghi qui, tanto meno un ragazzino come te — e spinse la pompa in un buco poco profondo, verso i miei stivali. Era dritta come la vecchia condotta di cui aveva parlato mio padre.

Io e Bossey avevamo già preso pala e piccone, scavato un pozzo abbastanza profondo da farci entrare il tubo e la pompa. Poi mi mostrò le trivelle bagnate che gli operai si dividevano per spaccare gli strati di scisto e siltite che si presentavano quando scavavi un po' più a fondo.

— Questo è tutto, finché non arrivi all'argilla. Devi usare la manichetta come ti ho detto: inclinala in modo che non ti schizzi troppo la faccia, usa la sicura del casco e continua a scavare alla massima pressione finché non sei sotto di almeno venti piedi, Mathew. Poi cominci a tirare fuori le rocce. Le passi al setaccio. — Mi diede un setaccio ammaccato con una maglia di stagno per filtrare l'acqua. Sembrava un enorme piatto difficile da maneggiare, leggero come se l'alluminio potesse evaporare da un momento

all’altro. — Quando lo fai, devi diminuire la pressione. — Tornò a infilare il beccuccio. — È come se fossi un dentista, entri in una cavità, smuovi la terra, la tiri fuori, una radice canalare in piena regola. Al buio ci vogliono sette ore. — Bossey si mise la mano in bocca per armeggiare con un dente, e lo estrasse magicamente per rivelarne uno più piccolo, una scheggia di osso che era stata limata. Rimise al suo posto il dente falso, poi scoppiò a ridere e ansimò. Ma io continuavo a pensare ai minatori in California, che agitavano l’acqua nei setacci in cerca dell’oro.

— Non far cadere le rocce nel vuoto — grugnì. — Tienile dentro al contenitore. Setaccia il fango, ricava il più possibile. Poi metti le rocce nel sacco e mandale su. — Il sacco era una pesante borsa di cuoio con un filtro di stagno cucito sul fondo in modo che l’acqua potesse defluire. In superficie, il sacco veniva svuotato in una vasca prima di essere rimandato giù. La squadra di custodi gettava le vasche sui carri, li agganciava in una fila e li portava verso i camion. — Le carrucole sono sempre pronte, ti danno un dollaro a staio. Per fare uno staio ci vogliono due sacchi e dieci stai per riempire una vasca. In più prendi qualcosa come stipendio orario: lavori per il governo, quindi non devi preoccuparti della busta paga.

Non era sempre stato così. All’inizio, la gente del Mondo Salvo aveva protestato contro i lavori del deserto. Ma quando fu chiaro che non potevamo vivere tutti nel Mondo Salvo, che alcuni di noi dovevano per forza vivere in questo deserto rovente, i dissidenti tacquero. Il presidente fece una serie di discorsi e ogni volta concludeva dichiarando: — La brava gente intrappolata in quella parte del Sudest deve restarci e sacrificarsi per il resto della nazione. La loro sventura non può diventare la nostra. — Mio padre aveva registrato quei discorsi quando ero piccolo, prima che il governo censurasse le notizie che arrivavano nelle nostre zone. Di tanto in tanto, li tirava fuori e li faceva sentire – non tanto per me, ma per ricordare per quale motivo fosse andata a finire così; come sua moglie e sua madre fossero morte; come ero nato io. Era l’unica funzione che mio padre riservava ai televisori: “scatole della disgrazia” le chiamava, e “decisione diabolica” diceva del presidente vestito nel suo completo con cravatta e di tutti i presidenti che lo avevano seguito, poi sputava per terra, a volte addirittura sullo schermo, ma tanto, qualunque cosa dicessero, non avremmo lasciato l’Alabama.

Nelle registrazioni, il rombo dei battimani faceva scricchiolare le casse della tv, la gente applaudiva qualcuno che non riuscivo a vedere bene, applaudiva con entusiasmo. Ogni volta che immaginavo di essere lì, di essere

in mezzo a quella folla con il cielo azzurro e il palco svettante sopra le loro teste, ogni volta che mi immaginavo di applaudire insieme a loro, era come se applaudissi la mia stessa faccia, applaudissi con foga, applaudissi fino a farmi cadere gli occhi, gli occhi di mio padre, facendo defluire il sangue nella terra contro tutti noi, contro tutte le persone che conoscevo in Alabama.

Quella notte, per ore, Bossey mi spiegò ogni dettaglio, sempre accompagnandolo con i suoi avvertimenti, finché rimase a corto di fiato e fu costretto a prendersi una pausa.

Lasciò cadere il tubo, mi prese le spalle con le dita forti e grasse. Fece per parlare, si fermò, prese fiato. Mi afferrò la testa tra le mani, ma senza stringere troppo. — La misura media dovrebbe andare — disse. — Stivali e casco. Vedo cosa ho da parte; per un po’ non ho avuto nessuno da vestire. Forse dovrò frugare negli scatoloni.

Tutti noi tenevamo metà dei nostri beni negli scatoloni. Non c'era bisogno di disfarli, perché viaggiavamo di continuo, neanche per le cose di cui non potevamo fare a meno, che consideravamo più preziose – regali, documenti ormai inutili, lettere, ricordi e fotografie (ne avevo una di mamma, mezza fotografia di lei che mostrava un fiocco azzurro del colore del suo vestito, il premio di una gara di ballo). Era meglio tenerle nascoste, tirarle fuori solo nella mente. E quando lavoravamo, quando mangiavamo, in quei momenti a metà tra il riposo e la veglia, recitavamo nel nostro spirito il contenuto delle nostre scatole, i colori e le parole – così non sarebbero mai state intaccate, mai perdute o invecchiate dal tempo.

— L’estrazione dell’argilla è un lavoro duro, Mathew, è questo il fatto. Però dobbiamo dirlo al signor Chris, al numero 40. — Bossey indicò un punto in mezzo al garbuglio di bandiere che garrivano come stendardi di guerra in una battaglia inglese, macchiate del sangue dei soldati caduti – non una battaglia sul prato verde, ma una guerra in Nord Africa. — Non puoi cominciare finché non glielo dici. Non lo permetterò, sedici anni o meno, su questo me ne frego dei tuoi diritti.

Ci stringemmo la mano e io assentii riluttante – non avevo voglia di fare quel passo.

Schivai cinque o sei buche, cercando invano di digerire tutto ciò che Bossey aveva detto, finché giunsi a una bandiera scarlatta che indicava il 40. Allora mi sedetti sul bordo, i pantaloni e gli stivali immersi nel fango freddo, ad ascoltare il forte stridio delle macchine, il rombo dell’acqua sotto la

superficie, il vento che faceva echeggiare in alto le parole di Bossey, in attesa che mio padre risalisse.

6
Le mani di mio padre

2024

Siccome le uniche persone a vivere nel deserto erano i minatori e le loro famiglie, le lezioni ricalcavano gli orari della miniera: dalle dieci a maggio e dalle sette a dicembre, dopo il tramonto del sole. Mio padre mi accompagnava ogni sera e rincasavo due ore prima di lui. Quando sentivo accostare il suo camion, con uno schiocco del motore, quel suono particolare che faceva sempre, mi affrettavo ad accendere il giradischi e a preparare la colazione.

Una mattina, mio padre aprì la porta e attaccò con la sua tipica frase di saluto: — Cos'hai imparato oggi? — ancora intento a strofinarsi via il fango dalla faccia. Ci eravamo appena trasferiti in una casa colonica di Dothan. Non appena si mise a sedere, gli portai un bicchier d'acqua.

— Abbiamo fatto le moltiplicazioni per trenta — gli dissi. Voleva sempre sapere della matematica.

— Solo per trenta, di nuovo?

Annuii e aspettai un suo commento sulla musica: a volte diceva — Hai messo su Billie — con la voce commossa, o soltanto — Billie — poi sorrideva, si rilassava un po'. Ma non quel giorno.

— Quando ti insegneranno l'algebra? E la geometria? Non saranno le tabelline a farti trovare un lavoro. Certo non un lavoro che possa tirarti fuori di qui. — Si era tamponato il collo con la pezza che avevo sistemato sul tavolo insieme al catino di acqua calda. Di solito ne bastavano sei, ma l'argilla quel giorno era più spessa e appiccicosa, quindi andai a prenderne delle altre in bagno. Le uova erano quasi pronte.

— Quanto fa la somma degli angoli interni di un triangolo? — chiese al mio ritorno. Respirava a fatica, e quando provai a sfiorargli la testa con la pezza non me lo permise. Il gomito scattò per bloccarmi. Poi, con attenzione, si passò le dita tra i capelli.

— Lisci e lucenti — disse, la voce rauca, ridendo sotto i baffi, ma non abbastanza da farmi capire che non era arrabbiato o infastidito dalle mie attenzioni. Si pettinò a più riprese i capelli umidi: il nero, il rosso e un accenno di argento erano raggrumati in ciocche come correnti di fiumi.

— Tua madre odiava i miei capelli quando erano impiastricciati di argilla. Diceva che gli facevano schifo! — A quel punto rise, l'aria leggera gli si raccolse in gola, uscendo in un colpo di tosse. Ridere gli richiedeva un sacco di energia, così come fare qualsiasi altra cosa dopo il lavoro, e io non volevo che sprecasse energia, che si addormentasse troppo presto. La sua risata mi faceva sentire bene, metteva in moto qualcosa che mi correva dentro senza direzione, senza meta, e volevo sentirlo parlare ancora, quella parte di lui, volevo ascoltarlo all'infinito.

Si lasciò cadere sulla sua poltrona preferita – quella risata lo aveva rilassato – e sprofondò tra i cuscini. — Ti dirò, Mathew. Non mi baciava neanche finché non mi ero fatto un bagno. Dico sul serio. Storceva il naso e mi sgridava: "Quando hai accettato questo lavoro, non avevo idea che ti saresti sporcato così". — Prese a parlare in falsetto e sottolineò le parole col dito, imitando la voce di mia madre. — Era incinta di te, e non voleva che le mie mani appiccicose di argilla toccassero il suo pancione. Era un *terreno sacro*. E pensa che più avanti l'ho vista mangiare l'argilla, me la staccava dai vestiti o la raccoglieva direttamente da terra. La gravidanza fa venire strane voglie. — Rise di nuovo ma senza grande convinzione, una risata rombante, con gli occhi fissi davanti a lui, ma su cosa?

Esaminai la cucina, il fumo grasso che saliva dalla padella coprendo il bulbo solitario della lampadina. Esaminai la parete, cercando qualche forma nell'intonaco, qualche oggetto su cui indugiare, qualcosa che lui doveva aver notato. Per me era importante sapere tutto ciò che sapeva mio padre.

— Allora, quanto fa la somma degli angoli interni di un triangolo? Rispondi.

— Trecentosessanta — risposi.

Il sorriso gli evaporò dalla faccia e mio padre mi afferrò, strizzandomi lo straccio nella mano.

— Centottanta — mi corresse, mentre l'acqua gocciolava nella ciotola. — Trecentosessanta è il cerchio.

Mio padre si disegnò un cerchio sullo stomaco, spingendo il dito al centro, in corrispondenza dell'ombelico. — Terreno sacro — disse, mentre il

buonumore gli tornava come un fiammifero strofinato sul metallo, le ciocche di capelli scintillanti alla luce, le grosse rughe dissolte.

Scrutai la sua fronte in cerca di rughe, temendo che tornassero. I suoi capelli, invece, erano sempre magici. L’argilla creava un effetto bagnato come il gel usato a scuola dai ragazzi più grandi, che poi si ingobbivano nei loro cappotti, sospesi come i loro padri in una altera distanza. Mio padre non mi permetteva di usare il gel, non ancora, e mi tagliava sempre i capelli a scodella appena sopra gli occhi, nascondendomi la fronte con l’ammaccatura al centro, un marchio che aveva anche lui.

Tra il biondo platino e l’argento c'erano strisce di metalli rossi. Quando si muoveva, la mica scintillava alle luci della cucina, come paillette da ballerini – rubini, argento, quarzo – in un movimento congelato come le correnti dei fiumi dipinti.

— Non penso di uscire questo weekend — dichiarò, anche se non usciva mai. — Penso che me ne starò seduto qui in poltrona a leggere. Tu cos’hai da leggere?

— *Un giorno da cani* — risposi.

— *Un giorno da cani*? Che razza di libro sarebbe, un libro per bambini?

— Questa settimana era il mio turno di scegliere un libro — gli ricordai, e indicai i mucchi di volumi presi in biblioteca impilati l’uno sull’altro, fino ad altezze vertiginose. Continuavo ad aspettarmi che prima o poi crollassero.

— Ah — disse lui, poi, con una certa soddisfazione — D’accordo. Quando finisci quello, ti trovo qualcosa io.

In realtà, *Un giorno da cani* raccontava di una battaglia aerea avvenuta durante la Prima guerra mondiale, una battaglia per la Regina e per la Patria, ma non mi addentrai nell’argomento, dopo la discussione che avevamo avuto una settimana prima sulle invasioni e la leva, le cose di cui era capace il governo, e mio padre, dal canto suo, tacque, il movimento nell’argilla lento e placido come il deserto dopo una tempesta.

— Raccontami della mamma.

— D’accordo — rispose lui, con la testa reclinata e gli occhi pronti a chiudersi nel sonno. — Tua madre era una ballerina eccezionale. Non facevamo che ballare, di continuo… — Si fermò e scivolò nel silenzio. Impotente, guardai le palpebre che gli calavano.

— Papà — dissi, toccandogli il petto. Lui non aprì gli occhi.

Mio padre non raccontava quasi niente della mamma, del fatto che ballava, ma io lo capivo dai suoi passi solitari in cucina, e mi aveva detto che

lei era una ballerina. Non mi ha mai nemmeno spiegato come fosse morta – me lo raccontò zio Wayne, qualche anno dopo. Quindi la vedevo solo attraverso la danza: mia madre e mio padre come una sola persona. E il ballo, le canzoni sul giradischi di nonno Sanford, la voce di Peggy Lee, di Nat King Cole, mi restituivano un pezzo di mia madre, qualche poetico movimento che era stato dentro al suo corpo, e si trasferiva dentro di me ogni volta che ascoltavo quella musica.

Avrei voluto chiedere a mio padre della gravidanza, delle mani sporche di argilla sulla pancia di lei, dei passi e delle piroette sul pavimento, del terreno sacro. Ma quel giorno aveva troppo sonno, e avrei dovuto farmi la mia ora di lettura da solo.

Di colpo, mio padre alzò la testa. Gli occhi gli si spalancarono come se si fosse accorto in quel momento del mio tocco. Poi si chiusero, e lentamente, con dolcezza, la sua testa ricadde all'indietro. — Una ballerina eccezionale. Era molto bella, Mathew — mormorò. — Adesso vai a leggere, dormi. Ma ricordati che gli angoli fanno 180, Mathew. 180.

— Sissignore — bisbigliai. Gli tolsi gli stivali e abbassai il volume del giradischi, mentre le parole e la musica crepitavano:

I say I'll go through fire
And I'll go through fire
And she wants it, so it will be
Crazy he calls me
Sure, I'm crazy
Crazy in love, you see…

Gli pulii il volto con una delle pezze calde. Vidi un po' di argilla agli angoli degli occhi, e cominciai a staccarla con cautela, tirando delicatamente fino ad aprirgli per metà l'occhio sinistro, azzurro e iniettato di sangue, con la palpebra pesante, ansiosa di chiudersi. L'occhio guardava dritto davanti a sé come un pesce sdraiato sul fianco in una pentola di olio bollente che evapora nel nulla, aveva il respiro profondo, tanto profondo che avrei voluto riportarlo in superficie, con un grosso amo agganciato a una lenza, un amo per solleticargli la gola facendolo ridere. Lasciai ricadere la palpebra, fiutai zolfo e odore di sporco. Le uova stavano bruciando, corsi in cucina per spegnere il fuoco.

7

Dothan
2024

— Il nuovo *Dust Bowl* — disse la signorina Jones, camminando avanti e indietro di fronte alla classe. — Così ci definivano all’inizio. Gli scienziati erano convinti che i piccoli buchi nell’ozono si sarebbero aggiustati da soli, e le piogge avrebbero risolto tutto, invece i buchi si allargarono a sudest e si unirono, inaridendo i campi e gli alberi. — L’andatura di lei era fatta da un passo lungo, due passi lunghi, niente a che vedere con la grazia di mio padre, solo linee dritte, perfettamente dritte, un ritmo privo di immaginazione. — Niente più raccolti. — Alzò entrambe le mani e aprì le dita come per coprire l’intera estensione del Sud. — Niente di niente. In superficie non abbiamo niente da offrire. Nient'altro che dune di sabbia, per quanto le dune possano essere tremendamente suggestive — e annuì convinta, tentando di convincerci a imitarla. — Il clima rende impossibile il turismo. Ma abbiamo ancora risorse nel sottosuolo, possiamo ancora scavare!

— Turismo? — Un bambino scoppiò in una risata così fragorosa che mi voltai per vedere se gli avevano preso fuoco le guance. Penso si chiamasse Toby o Talbot. Suo padre lavorava insieme al mio. Li avevo visti insieme ai pozzi. — A chi mai verrebbe in mente di venire in vacanza da queste parti?

— A nessuno, per l’appunto — sottolineò la signorina Jones, strizzando gli occhi a fessura. — Per questo, come ho detto, scaviamo per estrarre le risorse. Sapete cosa significa estrarre? — Guardò la classe in cerca di teste che annuissero. — Dal 2014 non facciamo altro. — Ma ancora non rispondeva nessuno, come se il deserto si fosse infilato nei nostri corpi, riempiendoci e ottundendoci e tappandoci le gole. Non volevamo ammettere di conoscere niente, non volevamo concedere niente. — Molti di voi sono nati quell’anno.

— È quando sono morti tutti — disse un altro bambino. Si chiamava Ray.

— Non tutti — lo corresse la signorina Jones. — Noi siamo qui — e allargò con grazia le braccia verso l’esterno, mentre la coda le girava sulla

testa come una trottola. — In questo campo vivono più di mille persone, e in tutto il Deserto Sudorientale fioriscono le miniere.

Fioriscono… Lasciai che quella parola mi fluttuasse nella mente insieme alla polvere del gesso e al bruciante detersivo al limone usato per i pavimenti. Chissà come, la signorina Jones riusciva ad ammantare di credibile ottimismo i fatti più tragici.

— Mia madre ha raccontato che cercarono tutti di scappare. Mio padre e mio fratello sono morti così. Ci abbandonarono e si diressero verso il Nord.

— Alcuni se ne sono andati, ma non tutti. La maggioranza delle persone si è adattata.

— Il sole li ha fatti secchi — disse. — Quel sole è un bastardo.

La signorina Jones restò di sasso, i suoi movimenti oscillanti si interruppero di colpo, insieme alla trottola in cima alla testa. Alcuni allievi bisbigliarono e la signorina Jones se ne stava lì, ferma immobile.

— Non dovresti usare la parola *bastardo* — dissi al ragazzo, quel Ray, con tutto il moralismo che mio padre usava con me. Aveva i capelli sporchi di nero e marrone, e dietro gli occhiali la sua faccia era irritata, come se l'avessero lavata troppe volte. A parte gli occhiali – le lenti continuavano a fargli muovere gli occhi in direzioni strane – aveva una corporatura minuscola, come una scatoletta, era magrissimo, ma estremamente serio.

— Ha ucciso mio padre e mio fratello — dichiarò. Il bambino dietro di me mi diede una botta sulla schiena e la mia spalla si ritrasse automaticamente: mi stavo abituando ai pugni.

— Mi dispiace — gli disse la signorina Jones. — Mi dispiace per la tua famiglia.

— Non li conoscevo. Avevo un anno, ero appena nato, come ha detto lei. — Ray si strinse nelle spalle. — Mio fratello, Jeremy, era il maggiore. — E abbassò gli occhi sui fogli sparsi sul banco.

La signorina Jones si schiarì la gola e iniziò una nuova discussione, stavolta sulla cucina: come preparare un toast al formaggio senza incendiare la casa quando i tuoi genitori sono al lavoro o a fare la spesa. Nell'attimo in cui disse "toast" tornai a leggere il mio libro, la pagina aperta su una fotografia del velivolo del Barone Rosso, rosso brillante con croci nere sulle ali e la coda. Sabato, io e mio padre avevamo fatto razzia nella biblioteca vuota di Dothan, stipando nel suo furgone tutti i libri che pensavamo di poter leggere prima che il campo si spostasse.

“Ottanta persone uccise prima della sua morte” strombazzava il libro a grandi lettere, e vicino all’aereo c'era una foto del Barone, Manfred von Richthofen. Chissà come si pronunciava Richthofen. Provai a sussurrare il suo nome con una lunga *o* e la *f* come una *v*. Richthofen con il suo berretto nero, gli occhi fissi nei miei come se stesse parlando o si preparasse a farlo. Non c’erano parole, eppure le sentivo, le sentivo vibrare dentro di me. Dovetti smettere di guardare la fotografia. La schiena mi faceva un po’ male e guardai Ray. Continuai a guardarlo.

Dopo la lezione, in corridoio, andai a parlare con lui.

— Io un padre ce l’ho — dissi.

— Buon per te — rispose lui, come se fossi stupido o superficiale, e infatti così mi sentivo. Per qualche ragione, avevo pensato che menzionare mio padre lo avrebbe rallegrato, ma così non fu, e lui continuò a camminare.

— Però non ho un fratello. E neanche una mamma. — Stavolta mi toccò urlare, perché si era allontanato, come se si affrettasse a raggiungere qualcun altro, il primo che passava.

Si fermò e si girò verso di me. — Io ce l’ho la mamma. Fa la prostituta. Lavora al Lula D. — Era il bar frequentato dai minatori. Ray aveva detto “Fa la prostituta” senza giri di parole, come se non ci fosse niente di male, ma io sapevo cosa facevano le prostitute. Me ne aveva parlato mio zio. Alcune le conosceva per nome: Alice, Patricia. A mio zio le prostitute piacevano, e mi chiesi se poteva conoscere la madre di Ray. Feci per chiedergli il nome, ma non mi uscirono le parole di bocca.

Gli altri bambini ci scorrevano intorno, come fossimo stati un banco di sabbia, e loro pesci e polvere in moto perpetuo. Gli dissi: — Io ho un trattore.

— Un trattore? — Nel pronunciare la parola, si ingarbugliò. Vedendo che mi credeva, annuii.

— Un John Deere. — Allungai la mano sopra le nostre teste, per indicare l’altezza del tubo di scappamento del trattore, poi la abbassai verso il suo corpo con il naso appiattito – così me lo ricordo – e la sua serietà, la serietà sulla sua faccia continuava a fermentare, mentre cercava di decidere cosa fare di me.

8

> Tempesta di sabbia in arrivo dal Mississippi orientale. Evitare di uscire di casa. Evitare gli spostamenti. Possibilità di vento a 90 miglia orarie. Visibilità scarsa. Scuola, governo e operazioni minerarie cancellate. Vietato qualsiasi spostamento. Ripetiamo: tempesta di sabbia in arrivo dal Mississippi orientale. Restare in casa. Evitare qualsiasi spostamento. Restate su questa frequenza per i prossimi aggiornamenti.
>
> WDMZ 1610 AM, 17.05

2014

Ci sono tante storie su quanto accadde nel 2014. Mio padre si limitava a dire: — Cercarono tutti di scappare, ma non ce la fecero. — Sembrava che quell'anno gli avesse lasciato un vuoto, come qualsiasi spiegazione sulla mia nascita, il momento della morte di mia madre. Ogni volta che gli facevo domande in proposito, il suo corpo si ripiegava su se stesso, la mente gli scivolava lontano e non apriva bocca. Ray mi spiegò cosa gli aveva detto sua madre, e Bossey mi raccontò di essere arrivato anche lui fino a Birmingham e di essere stato fermato, poi, più avanti, mio zio mi raccontò quanto si ricordava. Ma a scuola niente. Sembrava che fossimo diventati un popolo del deserto all'improvviso, come se fosse stato un fenomeno naturale, previsto, come se il mondo si fosse spostato mentre eravamo troppo occupati a vivere per farci caso o preoccuparci di quanto stava accadendo.

— Se ci raccontasse la verità, la signorina Jones si metterebbe nei guai — dissi.

— È lei che non vuole dircela — ribatté Ray. — Non lo farà mai. — Non si fidava degli insegnanti e odiava il sole. Ma questo era prima che Ray compisse diciassette anni e sua madre se ne andasse con un agente del governo, prima che iniziasse a lavorare come custode e ad azionare la cisterna. Ha troppi segreti, ora. Mi manca il Ray sempre pronto a dirmi quello che pensava, a vuotare il sacco senza esitazioni.

Ogni anno, a scuola, gli insegnanti ripetevano le direttive inviate dal governo, quello che si poteva e non si poteva dire, come spiegare la nostra esistenza. Ma da quei vuoti zampillavano tante storie su come eravamo

diventati quello che mio padre chiamava una nazione senza speranza, non più americana.

A sentire Ray, glielo aveva detto una volta sua madre, prima di andare a lavorare nella camera a fianco. Gli ricordò di chiudere la porta quando se ne fosse andata e di non aprirla neanche se gli fosse servito qualcosa, di non aprirla mai. Le luci erano state appena accese, e dalla soglia della camera vedeva il letto della madre, le lenzuola scure da una parte, e a volte sopra c'era già un uomo, seduto sul letto senza camicia, che aspettava in silenzio, guardando lui e sua madre, aspettando che lei lo raggiungesse e si chiudesse la porta alle spalle. Lei disse: — Cosa potevamo fare con tutta quella sabbia? Le tempeste continuavano a infierire, e una durò venti giorni. Eravamo intrappolati in casa, quella comprata dalla madre di Wendell, tua nonna, e tu avevi a malapena un anno. — Sorrise come se pensare a Ray da piccolo la rendesse felice, ma il sorriso le vacillava, troppo breve per aggrapparcisi e crederci, diceva Ray, come se quel momento di gioia sottolineasse solo la sua tristezza. Poi la donna ricominciò. — Tu piangevi e la tempesta ululava e, quando saltava la corrente, ti stringevo forte perché anche di giorno, con tutta quella sabbia in giro, ti vedevo a stento, era buio come se tutte le porte del mondo si fossero chiuse su di noi e in ogni stanza c'era una foschia di polvere. Per venti giorni siamo rimasti così, sporchi e affamati. Quanto sporco. Ogni pasto era coperto di polvere. E le piante di Wendell, di tuo padre — non che stessero crescendo, il sole le aveva già uccise, erano già rinsecchite, gialle e brune – le sue piante erano coperte di sabbia come se tuo padre non avesse mai piantato niente. Ci ritrovammo in un deserto, nel vero senso della parola.

"Il giorno dopo la tempesta di venti giorni, quando i venti si calmarono o finalmente si fermarono in Georgia o nel Golfo del Messico, il giorno dopo, il sole era rovente e anche se il governo ci aveva consigliato di non muoverci, Wendell andò con tuo fratello Jeremy a vedere come era la situazione, disse che era stanco dei tuoi strilli, chissà come mai non riuscivo a farti smettere. Prese Jeremy e uscì di casa e presto sentii il traffico delle automobili sulla strada – noi vivevamo vicino all'autostrada 43, all'altezza di Demopolis, o di quanto ne restava – imbottigliate come se fuggissero da un uragano, dirette a nord. E tu continuavi a piangere anche quando ti davo da mangiare. Per quante volte ti lavassi la faccia con una salvietta, non riuscivo a sfregarti dagli occhi tutti i granelli di sabbia.

“Poi, penso che fosse quasi ora di pranzo perché mi stavo chiedendo cosa cucinare, mi ricordai che non c’era la corrente, e tu per la prima volta avevi smesso di piangere. Il silenzio era calato sulla casa, sembrava che tu esalassi il silenzio, e inspirassi tutto quanto – i mobili, le fotografie, le sedie, le finestre, i camion sulle strade di sabbia, gli stivali di tuo padre e di tuo fratello, i loro fantasmi – che li inalassi, tu da solo, il piccolo di neanche un anno che tenevo in braccio. Ma era terribile; non riuscivo a rilassarmi neanche per un attimo. Sentivo il rumore delle auto fondersi con il tuo silenzio, non riuscivo a separarli; non volevo incolparti per non avere smesso di piangere prima, ma nel cuore sentivo che tuo padre e tuo fratello erano già diventati due fantasmi, che si erano svuotati. Ero certa che tuo padre avesse visto le auto e ci avesse abbandonato per andarsene con loro”.

Bossey scosse il capo. — Un traffico della malora — mi disse, come sempre quando finivamo gli scavi notturni, e qualche storia da raccontare l’aveva sempre. — Te li immagini, i miei centotrenta chili incastrati nel traffico? — Ridacchiò. — Devi capire che prima che scoppiassero le tempeste di sabbia, il governo continuava a dire, state calmi, andrà tutto bene, è solo un periodo di siccità piccolo piccolo. — Bossey avvicinò le due dita. — Hanno detto così per tre anni, chiamandoci il nuovo *Dust Bowl,* il *Dust Bowl* del Sud, neanche fosse un titolo di cui andare fieri, neanche portassimo avanti una tradizione illustre. — Bossey sbuffò.

— Uscivi alla luce del sole e attaccavi a tossire come stai facendo tu ora, inghiottendo quella foschia bianca. Allora avevamo anche la nebbia, sì, ma c’erano segni di miglioramento. Un po’ era piovuto, le cose ricominciavano un tantino a crescere, ma erano come capelli su una testa pelata: non duravano mai troppo. — Bossey si strinse le mollette sui capelli ricci. Lui non era calvo, non lo sarebbe mai diventato.

— Non appena cadevano due gocce, ricominciava la secca e noi entravamo in agitazione. Si cercava di mantenere la calma: così ci avevano detto di fare. Ma poi sono iniziate le tempeste di sabbia… tempeste infernali. Adesso ci sono abituato, ma all’inizio pensavo che la terra si fosse svuotata nel cielo, c’erano queste nuvole rosse e nere e sporche che continuavano a vorticare e puzzavano di petrolio. Era impossibile passarci attraverso, fermarle – che tempeste d’inferno – l’unica possibilità era aspettare che finissero. E poi arrivò quella là, solo vento e sabbia nera per venti giorni, un casino di sabbia. Tutti quelli che avevano cercato di starsene buoni, di

mantenere la calma, erano in preda al panico, e non appena la tempesta è passata, chiunque poteva montare su un'automobile e andarsene lo ha fatto. Non ci consultammo. Ci svegliammo e scappammo come gli uccelli quando svernano. Ce lo diceva l'istinto, di tagliare la corda, quindi ci abbiamo provato, capito? — Rallentò per riprendere fiato.

— Devi capire che il traffico era pazzesco, era giugno, un classico giugno afoso. Alcuni sono arrostiti nelle loro macchine, il resto di noi è stato bloccato prima di raggiungere Birmingham – la stessa cosa è successa ad Atlanta e a Memphis e in Florida, le strade erano così intasate che molti sono rimasti dov'erano, sono morti nelle loro case. Senza elettricità, la sabbia si era infilata dappertutto. Li hai visti i corpi?

Annuii. Quando arrivavamo nelle città fantasma in cerca di un posto dove vivere, qualche volta ci imbattevamo in qualche corpo, i vestiti avvolti sulle ossa e la pelle secca, marciti sulle poltrone o nei loro letti, sempre guardando il soffitto, sempre aspettando che il caldo mollasse la presa.

— È stato allora che ho capito — disse zio Wayne. Prese uno stuzzicadenti dalla scatoletta e si pulì i denti. — La nostra terra si era stancata di noi. Tu stavi per nascere, e tutto ciò che avevamo da darti era un deserto: la terra di tuo nonno, la terra di mio padre, quello che io e Chris avevamo coltivato per anni, per te, per te e nessun altro, non valeva più un soldo. Così tutti imboccarono la 165 e le statali perché era l'unica via di uscita – avevano chiuso tutti gli aeroporti. Molti ce la fecero, ma poi l'esercito e la guardia nazionale istituirono dei posti di blocco come se non avessimo il diritto di spostarci. Tuo padre dice che in quel momento diventammo dei capri espiatori, non più americani, anche se non so come altro potremmo chiamarci.

"La gente frenava, esausta e sconvolta, e l'esercito non li lasciava passare. Lungo le autostrade la polizia cercava di far tornare indietro le persone, ma le corsie erano gremite di un traffico a senso unico, nessuno si muoveva. L'esercito non si muoveva. Alcuni parcheggiavano e si avviavano a piedi verso la città e da quanto ho saputo, la guardia nazionale e l'esercito si sparpagliarono e li fermarono. E ci riuscirono bene, Mat".

— L'unica cosa che mi preme dirti, Mathew, è che l'esercito era pronto. — Bossey si guardò i piedi e ondeggiò fino a trovare l'equilibrio. — Avevano costruito delle barriere. Potevi essere a dieci miglia da Saginaw, ma

il traffico era fermo, e sulla radio non riuscivi a prendere la frequenza, quindi non avevi idea di cosa stesse accadendo. Fu allora che il governo iniziò a bloccare i segnali radio, i segnali dei telefoni cellulari, tutto. Avevano creato questa barriera, decisi a non farcela oltrepassare. Certo, anche adesso è dura, ma almeno possiamo comunicare con Birmingham.

Solo tu, avrei voluto ricordargli. Come Ray, Bossey aveva delle connessioni con il Mondo Salvo ed erano più i segreti che custodiva di quelli che rivelava.

— Tuo padre e Jeremy erano là. Devi credermi, devi credermi quando te lo dico. — La madre di Ray chiuse gli occhi e non lo guardava, non lo toccava; l'ombretto azzurro che aveva addosso ricordava due monete schiacciate nelle arcate sopraccigliari. — Non chiedermi come lo so, né chi me l'abbia detto, ma erano tra le persone che si incamminarono a piedi, che lasciarono le auto e cercarono di attraversare il deserto, e qualcuno gli disse di fermarsi e loro non si fermarono, così furono uccisi insieme agli altri. L'esercito ha sparato a tuo padre. Ha ammazzato Jeremy.

— Ma pensavo che fosse stato il sole a uccidere tuo padre e tuo fratello — dissi a Ray.

— A volte mi dice che li ha ammazzati il sole, a volte mi dice che gli hanno sparato.

— Qual è la verità? — gli domandai.

— Non lo so — disse. — Il sole o l'esercito o tutti e due, non so.

— Ero a Saginaw e alcune persone nelle automobili attorno a me aprirono la portiera e iniziarono a camminare. Ore dopo sentii dei colpi di fucile. Spari di avvertimento, ma ormai era troppo tardi. Per tutto il pomeriggio e la notte alcuni tornarono per raccontarci delle persone uccise – di come avessero camminato fino all'esaurimento senza girarsi neanche quando lo ordinava l'esercito, per cui l'esercito si era messo a sparare sopra le loro teste finché non si era rivelato inutile anche quello. Quando sentimmo degli omicidi — Bossey esitò — capimmo che il governo non scherzava. Prima ti arrabbi, poi pensi solo a sopravvivere.

"Tutti tornarono a casa. Me compreso. Ma anche allora, non ricordo altro che quelle automobili vuote ammucchiate attorno al mio camion, che arrostivano al sole. Vuote e destinate a rimanere tali. Per un attimo, mi venne voglia di trovare quella gente perduta e riportarla indietro, comunque. Ma

non so perché volevo riportarli indietro. Non li conoscevo neanche. — Lì Bossey si fermò.

— Tutte le auto tornavano dalla 43 che passa vicino a casa nostra. Di sera andai fuori perché l'aria si era un po' rinfrescata, ti tenevo in braccio e guardavo le auto, i volti di quelle persone – non lo dimenticherò mai, sembrava che qualcuno li avesse distrutti, derubati – e aspettai che tuo padre rincasasse con tuo fratello, ma poi sentii cos'era successo. Ora non chiedermelo di nuovo, ma so che sono morti.

Ray spiegò che quando lei arrivava a quel punto, gli stringeva le braccia o il colletto della camicia o le lenzuola, stringeva così forte che a volte gli faceva male, ma lui non poteva dire niente quando lei faceva così; non sapeva come calmarla, e come potessero le parole mancargli ed esaurirsi con tanta facilità.

— Quando tornarono tutti quelli che non erano scappati, che non erano morti ammazzati, iniziammo a chiederci cosa potevamo fare. — Mio zio scosse la testa e sputò a terra lo stuzzicadenti. — Non potevamo più fare i contadini. Buona parte delle aziende erano fallite o sull'orlo della bancarotta, alcuni posti restavano vuoti e non c'erano soccorsi. Arrivarono a spostare la capitale da Montgomery a Birmingham, e ci lasciarono a capire da soli cosa cavare dal deserto. Ma solo per un po'. Il governo temeva che ci agitassimo, ci organizzassimo, così si concentrarono sulle miniere. Un sacco di gente, soprattutto i più anziani – il caldo era troppo, e il resto di noi, be', eccoci qui. — Zio Wayne faceva un ampio sorriso quando diceva questo, come se di ogni sua storia si potesse sorridere.

— È successo tutto questo e io non lo sapevo? — chiesi allo zio.

— Eri troppo giovane — disse. — Fidati, meglio ignorarle, certe cose. Però adesso non fare lo stupido, Mat. Vattene da questo posto quando sarai grande, come vuole Chris.

9

Dothan
2024

Ray non ci credeva che avevo un trattore, il vecchio John Deere verde che mio padre si era rifiutato di lasciare alla fattoria di nonno Sanford. Non era un triplano rosso, ma andava bene lo stesso. Così l'indomani, dopo la scuola, nelle ore che precedevano il ritorno a casa di mio padre, quando il buio copriva ancora ogni cosa, Ray venne a casa con me.

— Da quanto ce l'hai? — mi chiese. Il trattore era parcheggiato contro la parete est, sotto un telone azzurro tutto sporco di sabbia. Meglio il telo che il motore, diceva mio padre. Io e Ray alzammo le pietre che lo ancoravano a terra e lo tirammo via, lasciando che l'azzurro e la polvere scivolassero con soprannaturale fluidità dal tubo di scappamento alle enormi ruote nere.

— Lo guidava mio nonno — dissi con orgoglio. Noi tenevamo quasi tutto negli scatoloni, ma quello era troppo grosso per entrarci: era un segno più tangibile, una testimonianza più profonda della mia appartenenza a quella terra. Alla luce delle torce, non vedevamo l'intera struttura del trattore, solo strisce di metallo che si ricomponevamo in una forma indistinta.

— Sei capace di guidarlo? — chiese. — Lo fai spesso?

— Certo — risposi in fretta, poi alzai le spalle e deglutii prima che la bugia mi sfuggisse di mano.

— Fammi vedere come funziona.

Io esitai un istante. Sapevo che se avessi tergiversato troppo, mi avrebbe scoperto.

— Ok — risposi, e montammo insieme sul sedile panoramico. Poi ci alzammo sui predellini e il telaio centrale perché i cuscini si erano consumati da tempo e i chiodi rendevano scomoda la seduta. Sopra il volante c'erano delle valvole, a destra una leva nera, e sotto alcuni pulsanti, uno dei quali diceva "diffusore", e infine, dall'altra parte del cruscotto aperto, trovai le chiavi che mio padre lasciava infilate nell'accensione.

— Facciamo finta di essere il Barone Rosso — gli dissi.

— Chi?

— Il Barone Rosso. Era un pilota della Prima guerra mondiale, il più grande: ha ammazzato ottanta persone. — Ray mi guardava come se il sole mi avesse *fatto secco,* come aveva detto a scuola a proposito di quanto era successo a suo padre e suo fratello, come se fossi ammattito nel giro di qualche frase.

— Lascia perdere — borbottai.

— Vediamo un po' come va questo trattore.

Allora girai le chiavi, le girai di nuovo, ma non ci spostammo di un millimetro.

— Nell'altro senso — disse Ray, e appoggiò la mano sulla mia, ma io lo respinsi perché non doveva fare il gradasso e continuai a trafficare, premendo altri pulsanti, picchiettando le valvole – lo avevo visto fare a mio zio e quei gesti celavano una sorta di magia, qualcosa di potente, come il segnale rivolto al trattore che era ora di partire.

— Sei sicuro di sapere quello che fai? — chiese lui dopo un po'.

Sospirai come per dire che naturalmente lo sapevo e lui non doveva permettersi di dubitare. Girai le chiavi con tutta la forza che avevo in corpo, poi piegai la schiena in modo che Ray non vedesse cosa stavo facendo e girai rapidamente la chiave in senso contrario, come mi aveva suggerito lui. Di colpo, il trattore sfrigolò, sobbalzò e partì a razzo nella notte.

— Accendi le luci — disse Ray.

— Certo, certo — gli dissi, ma non sapevo neanche se il trattore ce le avesse, le luci. Avevo visto mio padre e mio zio guidarlo di tanto in tanto, ma sempre al mattino presto, prima che il sole picchiasse troppo forte.

— Accendi le luci — ripeté, ma non c'era altro che buio pesto, niente case o alberi o altri punti di riferimento, a parte le nostre torce che traballavano prima che riuscissimo a fissarle su una valvola o un pulsante di possibile utilità, o in qualsiasi altra direzione.

— Tieni il volante — continuava a dirmi Ray, perché il volante non faceva che scivolarmi dalle mani.

— Non preoccuparti. Datti una calmata — gli dissi, poi persi la mia pila e il trattore avanzò a singhiozzo, come un cavallo imbizzarrito, come avevo letto che facevano in Texas, peccato che io e Ray non fossimo domatori di cavalli, nulla di simile.

Tirai la leva nera a destra. Il motore andò rabbiosamente su di giri e la macchina sfrecciò ancora più veloce. Quando afferrai il volante nel tentativo di impedirgli di sbandare all'impazzata, il trattore si impennò e io mi sentii

catapultare nell’aria nera e fredda, in volo, ma non come un pilota da combattimento, metodico e preciso, piuttosto come un sasso lanciato o una tartaruga, una zucca, una patata, qualcosa di goffo che non dovrebbe trovarsi in quella situazione, fino a schiantarmi sulla sabbia. Mi ritrovai accasciato al suolo, con il fianco dolorante, e sentivo ancora il motore fremere e girare.

— Ray? — chiamai.

— Dove diavolo sei finito? — rispose disperato, ma non riuscivo a vedere né lui né il John Deere, non li vedevo, e sapevo che il trattore sarebbe andato avanti finché non avesse sbattuto contro qualcosa o il motore si fosse spento, a meno che Ray non sapesse cosa fare, ma sentivo solo l’eco del motore nel buio, e il dolore al fianco mi impediva di alzarmi.

Il sole sorse dalla Georgia, rosso e polveroso sempre più denso insieme a una bianca foschia: la nebbia mattutina stava già scendendo. La notte era finita e non sentivo più il trattore. Guardai nella direzione in cui pensavo fosse andato, a ovest, in direzione opposta al sole, dove aveva portato Ray con sé nell’oscurità, ma dove prima era il buio, ora aleggiava una bianca foschia altrettanto fitta, copriva ogni cosa.

Non riuscivo a muovermi normalmente: il dolore al fianco aveva raggiunto il braccio destro. In quel momento, sentii un rumore, lo schiocco familiare del motore del camion di mio padre che arrivava a tutta velocità. Il camion si fermò accanto a me e percepii l’odore del propano quando l’acqua schizzò dal tubo di scappamento in una piccola spirale di polvere.

La portiera si aprì di scatto.

— Cos’hai fatto? — mi domandò mio padre quando mi ebbe raggiunto.

Mi portai le mani allo stomaco e mi rannicchiai, più per lo spavento che per il dolore.

— Cos’hai fatto? — La sua voce era ferma e risoluta, non troppo forte.

— Non ho fatto niente — dissi, ma ero lì sdraiato e capì. Aveva gli occhi troppo severi perché potessi ingannarli o guardarci dentro. Gli fissavo gli stivali coperti di fango, la coda di una sirena. Il fango, ormai quasi asciutto, si stava già spaccando. Gli stivali marciavano sul posto con un ritmo impaziente.

— Non so cosa ho fatto — gli dissi con voce lamentosa, e visto che mio padre non rispondeva, pensavo fosse soddisfatto della mia affermazione.

— Non lo sai? — disse infine. — Il trattore… Cos’hai fatto col trattore?

— Niente. Ho solo provato a guidarlo.

— Tu non sei capace di guidarlo. — Le sue parole mi investirono, mi inchiodarono al suolo.

— Pensavo di riuscirci. Avevo visto te e lo zio Wayne…

— Ci avevi visto? — La voce di mio padre si fece squillante e si interruppe. Mi guardava fisso, rimuginando, con la fronte aggrottata simile a un aratro spaccato, pronta ad aprirsi e divorarmi se avessi fatto la mossa sbagliata, se avessi dato la risposta sbagliata. Sussultai, e lui mi guardò la mano, poi il braccio.

— Monta sul camion — ordinò, e mi sollevò piano per l'altro braccio, aprì la portiera e mi aiutò a salire, senza spingermi, poi girò intorno all'auto e aprì la portiera dal suo lato.

— Non dovremmo esporci al sole — gli dissi, per ricordargli la legge, mentre il cerchio rosso saliva e si spandeva contro la bianca foschia come se le esplosioni del sole, le eruzioni solari avvenissero a poche miglia di distanza.

— Devi farti visitare da Carson. Il sole aspetterà. — Sapevo che era impossibile.

— Il sole non ha mai aspettato nessuno. Mai — gli dissi.

Lui accese il motore. — Nessuno ti ha detto che potevi salire sul trattore.

— Dicevi che era una ferraglia, che problema c'è?

— Nessuno ti ha detto che potevi salire sul *mio* trattore! — disse, stavolta urlando. — Non ti ho mai dato il permesso.

— Mi dispiace. — Era decisamente l'ora di chiedere scusa. Poi gli domandai: — Qualcuno è stato investito? — Ero preoccupato per Ray, ma avevo paura di accennarlo a mio padre. La storia familiare di Ray era già piena di persone morte in modo tragico, e non lo conoscevo tanto bene. Non sapevo come spiegare quel pasticcio, come eravamo saliti sul sedile, come ero caduto, il fatto che sua madre lavorasse da Lula D come prostituta.

— Non che io sappia — rispose mio padre, e accennò un sorriso, quanto bastava per farmi capire che non era proprio su tutte le furie. — Grazie al cielo, per stavolta non hai ammazzato nessuno.

10
Leggi

2021

Il governo ci riempiva di leggi e circolari che iniziavano con *Non, Vietato* e *Proibito* e mai con *Siete pregati.*

Arrivavano in forma di volantini, annunci alla radio o alla tv davanti al negozio di Tina. A scuola, venivano affissi sui muri di mattoni sporchi di sabbia e sul monitor di ogni computer – non potevi spostarti da un sito web consentito a un altro senza che spuntasse un pop up con un monito in rosso o in giallo brillante.

Il primo e più importante era *Vietato uscire di casa durante il giorno. Gli alti livelli di UV sono pericolosi.* Si rischiava una multa o addirittura l'arresto, ma il nostro sceriffo, Jack Thompson, diceva di non avere la minima intenzione di far la rispettare legge prima dell'ora di pranzo, né tanto meno di esporsi al sole lui stesso durante quelle ore.

— Se qualcuno è tanto scemo da rischiare, si accomodi — diceva ai minatori ogni volta che si radunavano attorno a lui, cosa che facevano sempre quando si presentava. A Jack piaceva commentare le assurdità burocratiche e i minatori apprezzavano la sua sagacia. — È come se fosse una legge naturale: *Proibito uscire di casa durante il giorno.* Le conseguenze sono abbastanza gravi già da sole. E questa è un'altra. — Jack leggeva dal volantino: — *Vietata qualsiasi operazione mineraria durante il giorno. Pericolo.* Potete scommetterci che è pericoloso. — Gli occhi gli si facevano spiritati, la mascella sembrava scardinarsi. — Noi ci teniamo a vivere, proprio come loro. Mica vogliamo suicidarci. — E tutti ridevano. Poi si avvicinava l'opuscolo alla faccia corrugando la bocca grinzosa: — *Nessun ufficio governativo aperto dopo mezzogiorno.* Chiaro. Io chiudo il mio ufficio alle 10.30, alle 11, se proprio c'è qualche problema. Tutto qui — e piegava il volantino premendo forte gli angoli, per poi infilarselo nella tasca della camicia.

Il governo emanava nuove leggi e aggiornava quelle vecchie, proprio come inviava cibo e rifornimenti, e noi scherzavamo sul fatto che ci fosse un ufficio speciale incaricato di metterci in guardia sul nostro modo di vivere:

È proibito uscire durante il giorno,
salvo casi di emergenza.
In caso di emergenza,
la pelle deve essere completamente coperta.
Non esporre nessuna parte del corpo.
L'esposizione ai raggi solari può causare
vesciche gravi, disidratazione, surriscaldamento,
infarto e cancro.

A volte in cima alla lista compariva *cancro,* altre volte *disidratazione,* e le immagini sullo sfondo mostravano il centro arancione del sole sbarrato da una croce nera. Quando avevo sei o sette anni, mi chiedevo quale calamità mi avrebbe colpito per prima, anche se ero certo che presto o tardi mi sarebbero capitate tutte, magari insieme, per condurmi a una morte sicura.

Eppure, era così che comunicavamo con il Mondo Salvo: loro costruivano e controllavano tutto ciò che spedivano quaggiù, tutto ciò che noi mandavamo su. Telefoni e radio a onde corte e cellulari erano stati banditi, i segnali bloccati alla frontiera. La comunicazione a doppio senso era limitata al campo, quindi ogni casa, ogni veicolo aveva una banda cittadina, e solo quando un altro campo era nel raggio potevamo contattarlo. Internet era disponibile, ma solo nelle scuole, e avevamo il permesso di accedere solo a un numero limitato di siti. Tuttavia, potevamo ricevere la posta filtrata a Birmingham, da quella che il governo definiva un'ispezione di controllo. Ogni settimana, il camion dei rifornimenti consegnava buste aperte, con righe nere tirate sulle frasi e immagini strappate: alcune informazioni non erano adatte a noi. E qualsiasi lettera inviassimo al Nord doveva passare lo stesso controllo prima di proseguire il viaggio.

La televisione e la radio trasmettevano notizie dal Mondo Salvo. — Quelle che vogliono loro —, così la metteva mio padre. Di tanto in tanto, i giornalisti della tv ci menzionavano, ma come un pezzo unico, come la Death Valley e altri deserti, come se questa terra arida e inutilizzabile non fosse neanche popolata. — Ci hanno cancellato, perché nessuno debba angosciarsi.

Pensi che la gente su al Nord sappia ancora chi siamo? Che esistiamo ancora? — chiedeva mio padre, e scuoteva la testa.

Gli impiegati del governo sapevano cosa succedeva in ogni angolo del deserto così come nel Mondo Salvo. Erano dotati di speciali walkie-talkie a lungo raggio e facevano la spola senza parlarci di nulla se non del clima, a parte le spiritosaggini di Jack Thompson. Ogni giorno la radio trasmetteva le massime, le minime, la quantità di pericoloso ozono bianco che dovevamo inalare e ingerire, e a volte venivamo avvertiti di restare a casa o prepararci a partire in tutta fretta per una nuova località. Dato che non ci dicevano altro, però, dovevamo inventarci un senso, una logica per ciò che succedeva attorno a noi, e lontano, nel Mondo Salvo. Giravano voci inventate dai noi stessi.

Il Mondo Salvo stava davvero progredendo, come ci garantivano? La gente sorrideva quanto le persone della tv? I loro movimenti e gesti mentre passavano da stanza a stanza, da un locale all'altro, che fossero a piedi o in automobile, soli o in compagnia: ogni attore e attrice esprimeva una fiducia e disinvoltura totali, come se il mondo attorno a loro fosse sicuro e disposto a proteggerli. Era possibile? Era vero?

Mio padre non mi faceva accendere quasi mai la "scatola delle disgrazie", la "macchina dell'erba voglio". Preferiva dissotterrare libri dalle biblioteche abbandonate perché le pagine contenevano verità autentiche, insisteva, più di quanto chiunque fosse disposto ad ammettere. I libri restavano fermi al 2014 o agli anni precedenti, e molti avevano i dorsi rinsecchiti ed erano lisi dalla sabbia. — Però dicono la verità — diceva lui, aprendoli con uno strappo, passando le dita sulle parole come se fosse cieco, come se potesse assorbire il linguaggio dal corpo, adoperando le dita come antenne. Un pomeriggio, mio padre trovò qualcosa che strisciava lungo la pagina, una specie di grosso scarafaggio. — L'unico insetto rimasto nel deserto — rise — che mangia un libro per sopravvivere. Si è adattato. — Sembrava contento, come se in quel minuscolo insetto avesse scoperto qualcosa di profondo e di allegro. Per quanto mi riguardava, mi piaceva leggere con la musica di mio padre in sottofondo: Billie Holiday e Nat King Cole, che avvolgevano le parole con la loro voce. Ma ogni volta, ogni singola volta che guardavo la televisione, la sicurezza di quei corpi in movimento, i loro vestiti, le loro stanze inondate di luce respirabile e colori mi facevano venire sete, anche se come affermava mio padre il Mondo Salvo si andava autodistruggendo, anche se i programmi e i notiziari erano una messa in scena, pura propaganda, anche se ci avevano dimenticati.

Tuttavia, non potevo rimuovere del tutto le affermazioni di mio padre. Come la volta che in classe ci dissero che New York, una gigantesca metropoli, si stava riprendendo da un'alluvione durata un anno. — La Grande Mela è tornata a essere la Grande Mela — spiegava l'inviato nel suo impermeabile immacolato (in Alabama sarebbe stato impossibile). Le dighe stavano reggendo, monumenti e palazzi erano stati ripuliti dalla melma e dagli scarichi, e le persone avevano ripreso possesso delle loro case. Mostrarono filmati di strade affollate, piene di determinati newyorchesi intenti a marciare insieme, sbattendo uno contro l'altro, come se si preparassero alla guerra. Fino a quel momento, però, nessuno ci aveva parlato di un'alluvione a New York, e mi chiedevo quanti altri disastri fossero stati omessi. Quanti non si erano risolti, di cui non avremmo mai saputo niente? Aprii il mio libro sul Barone Rosso, il velivolo rosso contro il cielo azzurro – *ottanta uccisioni*, diceva il libro e tutto quel cielo era suo, l'intera volta del cielo. Mi faceva morire d'invidia. Avrei voluto volare anch'io, accarezzato dal vento, guardare i campi dall'alto, senza che la gravità potesse raggiungermi.

Eppure, c'era tanta speranza nella voce della signorina Jones, in quelle degli annunciatori, nelle riprese da un mondo perfetto, o almeno un mondo che stava migliorando, migliorava ogni giorno. Non potevano mentire tutti. Più crescevo, più credevo nei miei sogni. Erano la cosa più autentica, anche nelle parti che mi piacevano meno.

Qualunque fosse la verità, l'informazione fornita dal Mondo Salvo era il punto di partenza. Ogni sera, a scuola, ci sorbivamo le direttive, le notizie registrate, i documentari preparati, le leggi, i divieti, e li suddividevamo in bugie, mezze bugie o possibili verità, per poi colmare le lacune, completare l'informazione, ricostruendo la seconda metà della bugia, la seconda metà del dialogo che non volevano farci ascoltare. Solo così potevamo mantenerci attivi, risalire la corrente.

Per gli avvisi, diffondevamo voci su bambini morti in altri campi minerari, annegati nell'acqua profonda e nei fiumi in secca, che avevano preso malattie fatali dopo una nuotata, o erano morti stecchiti passeggiando nel sole vorace, con la pelle esplosa per i raggi. Seguivano altre storie sempre più raccapriccianti, una raffica di storie di morte che germogliavano le une sulle altre, per diffondersi nei campi per due o tre mesi. Ogni morte era più macabra della precedente, finché la febbre di quelle storie, la paura che suscitavano si trasformava in noia e qualcosa di nuovo veniva a colmare il

nostro appetito. Il clima, più di tutto, dava adito a storie – tempeste di sabbia che causavano morti per soffocamento o polmoniti della polvere, e case piene fino al soffitto di sabbia fine, e nei mesi più caldi, quando il caldo era insopportabile, bambini del Mississippi e della Florida che morivano tragicamente e all'istante, folgorati da un raggio del diabolico sole.

— È vero? — chiedevo a mio padre. Quando avevo sette anni, avevo preso ogni precauzione, fatto l'immaginabile per tenermi alla larga dalla luce del sole, al punto di coprirmi con le coperte più spesse, strato su strato, senza curarmi del caldo. Mentre vagavo da una stanza all'altra, carico come un mulo, come diceva mio padre, lui ammetteva. — Il sole è pericoloso — cercando di non ridere del mio aspetto bestiale. — È molto pericoloso. Ma non ti scuoia come un fulmine, né ti uccide così, sul colpo. Non dico che i bambini non muoiano nel deserto o chiusi nelle automobili. Se resti fuori troppo a lungo, rischi di disidratarti, l'ozono ti si attacca ai polmoni e alla gola. Puoi prendere un'insolazione, ma il sole non funziona come un fulmine. — Si protese verso le coperte, e io feci un passo indietro per sicurezza.

— Non cresce niente — dissi, come possibile prova che mio padre sbagliava. — Neanche vicino all'acqua crescono le piante.

— Per loro, il sole è troppo — annuì e si tolse pezzi secchi di argilla dalla barba, gettandoli a terra come frammenti di unghie. — Ma se adesso ti fai una corsa fuori e poi torni subito dentro, non rimarrai ucciso. Non per qualche secondo. — Un giorno aprì la porta e mi strappò le coperte di dosso. — Dai, Mathew, proviamoci.

— Non voglio — risposi, e afferrai le coperte, ma lui le teneva fuori dalla mia portata.

— Andiamo. Fidati di me. — Così avanzai, toccando lo stipite rovente e restando lì finché non mi diede una spinta.

I raggi mi scintillarono sulla pelle. Rabbrividii e aspettai che entrambi arrostissimo fino a squagliarci. Il cuore mi batteva forte in petto. Sentivo il calore, ma quello del mio cervello era più arroventato di quello del sole. Volevo le mie coperte, la ruvida, spessa stoffa trapuntata, mentre mio padre camminava indolente e mi trascinava per farmi stare al passo. Descrivemmo un cerchio attorno al suo camion, e lui iniziò a fischiettare — *Just found joy, I'm as happy as a baby boy…* — Riconobbi il motivetto, *Sweet Lorraine* di Nat King Cole, e finalmente rientrammo in casa.

— Se torni fuori e ci resti, rischi di ammalarti — garantì. — Ma per qualche istante puoi sopravvivere. Se ti perdessi nel deserto, se restassi

insabbiato, finiresti consumato dal sole. Con il sole, più che altro, servono acqua e resistenza. Anche qui da noi. Capisci?

Feci segno di sì. La mia pelle era ancora la mia pelle, non si era sciolta come il formaggio nei sandwich come avevo pensato, eppure nel mio cervello risuonavano le parole "È proibito uscire durante il giorno. Gli alti livelli di UV sono pericolosi".

Gli opuscoli prescrivevano: "Se vi gira la testa, rientrate in casa e sedetevi. Se il capogiro persiste, contattate il medico. Se avete vertigini ricorrenti, chiamate immediatamente un dottore e sdraiatevi". Le parole appassivano e si gonfiavano, viravano dal rosso al giallo, e io mi aspettavo di crollare a terra o svenire, ma non mi sentivo girare la testa. Gli avvisi, però, continuavano a ribollire e non sparivano:

Proibito cucinare con l'acqua del fiume.
Vietato bere l'acqua del fiume.
Non bere da pozzanghere, stagni
o dalla superficie finché i liquami non sono trattati.
La contaminazione può provocare diarrea,
dissenteria, colera e morte.
I fiumi sono pericolosi.
Evitare di bere troppa acqua.
Evitare le tempeste di sabbia.
La polvere può causare la polmonite.
Non entrare nei fiumi.
Stare vicino all'acqua.
Bere due litri d'acqua al giorno.
Vietato guardare direttamente il sole.

Le istruzioni fioccavano senza tregua, finché non cominciavamo anche noi a pensare in termini di *Non, Proibito* e *Vietato,* come se la lingua fosse cambiata, come se ci fosse una propensione verso le frasi che iniziavano con quelle parole, verso quello che non doveva succedere, che non si doveva fare, che noi non dovevamo fare, mai e poi mai.

11

Millers Ferry
Giugno 2044

Sono le 23.15 quando raggiungo il nuovo campo di estrazione. Il camion si è infilato perfettamente tra altri due, ma un corpo sfiora la fiancata.

— Sbrigati. — Bossey dà una manata sul cofano. Il rumore mi spaventa e farfuglio una risposta soddisfacente, ma lui non se l'aspetta. Passa oltre.

Bossey mi stava facendo la posta, ci giurerei, anche se ora se ne torna verso le luci da stadio e i motori a gasolio, il walkie-talkie incollato all'orecchio. Di certo non si girerà, né mi farà capire che gli importa qualcosa, ma dalla morte di mio padre mi tiene d'occhio, mi chiede ogni sera, più di una volta, come sto. Difficile credere che sia stato il capo del personale per trent'anni, dall'inizio del Deserto Sudorientale e delle miniere di argilla, da quando il governo ha sovvenzionato l'agricoltura fallita, dicendo di aver bisogno di rocce di argilla per costruire autostrade e dighe per i fiumi.

— Una bugia bella e buona. — A mio padre veniva da ridere. Teneva la nota ufficiale del governo sul suo lavoro e il fabbisogno di argilla nella scatola di abete e di tanto in tanto la tirava fuori per leggerla, la carta indurita dal tempo, lacera sui bordi, ingiallita e profumata di resina. Quando scorreva gli occhi sulla pagina, le rughe gli fissavano il sorriso in una linea rigida. — Questa merda la buttano nella spazzatura — insisteva. — Non se ne fanno niente delle rocce di argilla, gli serve solo per pagarci e farci morire più alla svelta, così ci leviamo dai piedi. — Guardavo i suoi occhi, li guardavo diventare severi, me li sentivo bruciare dentro. Sapevo che pensava a suo fratello, a Wayne. Wayne era annegato in uno dei pozzi nel punto in cui si uniscono i fiumi Coosa e Tallapoosa nei pressi di Santuck. Ogni volta che papà pensava allo zio, non c'era più verso di rivolgergli la parola, i suoi discorsi sputavano veleno per giorni di fila.

— Su, Mat. — Bossey dà un'altra botta al camion, forte come un qualche dio, come Zeus, scuotendolo come farebbe il vento. — Non posso pagarti se non lavori — e si allontana di nuovo.

Non lo avevo visto arrivare.

Le sue dita stringono il walkie-talkie, paffute come salsicce alla griglia, livide e gonfie per le corde che ha tirato – l'uomo più grosso dell'Alabama, abituato a usare le sue ruvide mani per tirare fuori la gente dagli oscuri condotti dell'aria, raccontando a chiunque lo stia a sentire delle vite che ha salvato.

— Ho tirato fuori Tom — mi disse la prima settimana, quella dell'addestramento. Indicò una cicatrice sul suo indice. — L'ho tirato fuori dalla pompa aspirante giusto in tempo. Le pareti attorno erano franate e la carrucola si era aggrovigliata.

— C'è stato J.P. Lo stavamo tirando su, ma la corda si è spezzata e lui è rimasto incastrato nel pozzo. Io mi sono calato abbastanza da prenderlo, in cinque mi tenevano per le caviglie. Non so se sia stato saggio infilarmi là dentro — e si dava un pugno sullo stomaco — ma dovevo farlo. — Bossey piegava tre dita, rivelando una cicatrice trasversale, modellata con lo spessore dello spago e della pelle di serpente.

— Wayne, tuo zio… — Bossey scosse il capo. — Era pazzo. Non voglio offendere nessuno con questo. Niente a che vedere con te e il signor Chris. È solo che… non prenderla sul personale, Mathew… lui… non voleva risalire, ecco. — Bossey teneva ritto il mignolo, con l'ultimo polpastrello mancante.

La sua andatura è lenta, come quella di un tricheco, e pesante, le spalle ingobbite come se avesse sempre una corda tra le mani e si preparasse a tirare qualcuno in superficie per restituirlo alla vita. Il suo affanno è cronico, e, dalla morte di mio padre, mi guarda e mi tallona, senza lasciarmi tregua.

Siamo in duecento, qui, una volta eravamo cinquecento. Le luci di sicurezza ruotano tra le pompe e i tubi e le barcollanti carrucole di alluminio. Sopra di noi troneggiano le luci da stadio. Vedo un minatore che salta in un tunnel, saldamente aggrappato alla sua corda.

— Come i nuotatori che si tuffano per cercare la barriera corallina — così mio padre descriveva quel rituale, e poi ghignava soddisfatto. Prima che questo posto diventasse un deserto, mio padre diceva che le barriere coralline morivano ogni anno e si chiedeva quante ne fossero rimaste, se ne era rimasta qualcuna. — Roccia vivente — la chiamava — che sta morendo come noi.

Mi volto verso il sedile del passeggero ed eccola di nuovo, l'ombra di mio padre, che guarda oltre il parabrezza. Non voglio disturbarlo, ho paura che si giri, che noti la mia presenza, ma ora strabuzza gli occhi.

— Tieni il volante! — ordina, allungando le mani, e io intreccio le mani alle sue, stabilizzo il volante, mi rendo conto di avere parcheggiato, guardo

verso di lui… l’immagine è sparita.

— Piantala — dico con rabbia, ma non troppo forte. Non vorrei che Bossey mi sentisse. Sono senza fiato. Come quando sognavo da piccolo, e i fantasmi si insinuavano nella mia vita da sveglio. Mathew Tra le Nuvole, mi chiamavano così per prendermi in giro, ma i sogni a occhi aperti sono continuati.

La sabbia mi soffia di fianco e scivola via, coprendo ogni cosa, infilandosi in ogni anfratto. Quando guardi all’orizzonte, non puoi dire quanto manchi alla fine del deserto, alla fine dell’Alabama, della terra intera. Durante le tempeste di sabbia, non puoi distinguere una luce, non riconosci i passi alle tue spalle, non ricordi quello che hai appena fatto. Non c’è un sentiero, nessuna eco di te stesso, niente di familiare a riportarti in carreggiata.

Ho bisogno di andare al lavoro, di tenermi in movimento, di non pensare al deserto, a Jennifer, al suo autobus che parte alle 2.30, a mio padre, a mio zio. Ho bisogno di non pensare a questo posto: questa è la chiave per sopravvivere in un mondo senza speranza. Mio padre me l’ha detto un sacco di volte, e so che è vero, così mi aggiusto la cintura da lavoro. Se riesco a uscire dal furgone, se solo riesco a raggiungere il pozzo e tuffarmi come i nuotatori in cerca della barriera corallina, se riesco a infilarmi in uno dei tunnel, un miraggio oltre la sabbia e la polvere.

Ma perché continuo a vedere il fantasma di mio padre?

Le sue mani sul volante – sento il calore della sua pelle – le nostre mani intrecciate per deviare questo furgone che si è già fermato. Sul cruscotto, l’odore di argilla, ceneri spente, e vuoto. Il vento è violento, sbatte la sabbia contro lo sportello. Si ferma, poi graffia le ruote tutto intorno, si compatta e si riversa sul cofano.

Altri due uomini fanno a Bossey un cenno di intesa, per poi sparire nelle viscere della terra. Un altro controlla la pressione dell’acqua, la tensione della corda. Provo a far funzionare la luce del casco e sento il gorgoglio del fango, il motore della pompa aspirante che si riempie di gas, succhiando la melma dai vecchi camion di cemento, ruotando, scavando, e quel suono assordante mi fa sentire protetto. Se solo potessi scendere e calarmi nel pozzo.

— Sulla diciassette, qui Ray. Rispondi, Mat, se stai ancora guidando. Passo.

Mi chino sulla radio, spingo la levetta.

— Ehi, qui Mat. Ci sono. Passo.

— Di nuovo in ritardo, eh? — scherza Ray. A tratti la sua voce è disturbata. — Almeno è stato più facile raggiungerti.

Guardo altri due uomini tuffarsi. — Allora, come ti sembra l'acqua? Riuscirò a lavorare tutta la notte o no? — Da tredici anni Ray lavora alla cisterna, dove l'acqua viene pompata dal fiume verso noi e i serbatoi, per poi venire depurata dentro grosse tinozze, immagazzinata e riutilizzata. È il primo a sapere dei blocchi all'erogazione.

— Penso che fino a domani ci sia, ma il fiume sta diventando basso e melmoso. Dovremo pulire bene i filtri. Dovremo riprendere a razionare l'acqua. Fra qualche notte, ci toccherà spostarci fino a Cahaba. Però, ho una buona notizia. — La voce di Ray diventa allegra di colpo. — Ho un altro bonus.

— Intendi un altro cadavere. — Il mio casco si accende. Lo spengo di nuovo, poi lo riaccendo.

— Arriva martedì dall'Alaska. Alaska, Mat. Un bel viaggio per il signor George Peagrass, fino a McRae in Georgia. Mai sentito parlare di McRae?

— No — rispondo.

— È a una bella distanza, quasi sull'Atlantico, a giudicare dalla cartina. Mi servirebbe il tuo aiuto.

— Certo — gli dico. I disturbi interrompono la conversazione, ma mentre guardo il tuffo di un altro minatore, non so più a cosa ho acconsentito. Qualcosa a che vedere con l'oceano – alla lontana – qualcosa sull'Oceano Atlantico, e il secondo lavoro di Ray – seppellire persone nel Deserto Sudorientale.

— Un'altra cosa. La settimana scorsa a Birmingham ho comprato una credenza…

— Pensavo che le vendessi…

— Questa non potevo farmela scappare. Era in legno d'acero. Adoro l'acero.

— Ma è in buone condizioni? Non sarà l'ennesimo pezzo che ha bisogno di una ripassata? — Sono diffidente.

— No, è una Regina Anna. Diventerà una meraviglia. Una aggiustatina ci vuole, però. Cosa ne dici, socio?

— Socio? — La sua voce volonterosa è l'argomento decisivo.

— Dopo il lavoro, che ne dici?

— Va bene, ti aiuto anche per quello — rispondo. Tanto non importa, Jennifer se ne sarà già andata. La sento mormorare "Vieni con me", alzarsi

per mordicchiarmi il labbro inferiore. *Quattro del mattino. Colazione su un Greyhound. Sesso nella toilette.* Ma allora era più giovane, aveva ventun anni e ci eravamo appena sposati, allora desiderava ancora che la toccassi.

La sabbia copre il parabrezza. La mia luce colpisce lo specchietto e mi acceca per un attimo.

“C’è qualcosa di vecchio nei tuoi occhi” diceva e adesso lo vedo, lo vedo nel mio riflesso, la luce del diamante azzurro, il volto di Jennifer girato verso il finestrino della roulotte, la luce fuori che avvampa, guizzando fino all’interno. E gli occhi mi si chiudono, gli occhi di mio padre si chiudono.

— A dopo. Passo e chiudo. — Ray interrompe la comunicazione.

12
Una cerimonia nel deserto

2035

Sì, lo voglio.

— Per i poteri conferitimi…

Jennifer mi gettò le braccia al collo, mordendomi il labbro. Il suo velo fu gonfiato dal vento, si aggrovigliò un istante e decollò come un uccello. Di colpo precipitò sulla sabbia, e Ray partì all'inseguimento, dopo essersi ficcato in tasca la scatola dell'anello che si era tanto rigirato in mano. Riuscì a catturare il pizzo e i fiorellini, ma la raffica di vento glielo strappò di nuovo, sollevandolo e scaraventandolo fuori della sua portata, preparandosi per un lungo viaggio.

Ci chiedemmo fin dove sarebbe arrivato. Fin dove l'avrebbe portato il vento?

Alla fine, una corrente discendente sgualcì i fiori e trascinò il velo dentro un pozzo.

I festoni di carta, gialli, verdi e blu, furono strappati dai lampioni, insieme alle rose gialle che mio padre aveva ordinato da Birmingham per decorare le sedie pieghevoli. Tutti chiusero gli occhi, aspettando che il vento smettesse di soffiare.

— … vi dichiaro marito e moglie — riuscì finalmente a dire Bossey, e scoppiò a ridere, una risata screpolata e profonda, come se avesse risparmiato ogni possibile grammo di forza in vista di quel momento. Chiuse il libro con un colpo sonoro e ci abbracciò.

— Ah, che cosa meravigliosa, Mathew. — Si dimenò nel suo largo completo nero.

Gli operai, compreso mio padre, si alzarono, applaudirono e fischiarono.

— Sarai perfetta per lui — disse Bossey a Jennifer. — È più felice del primo giorno che è venuto a lavorare per il governo, ci puoi giurare. Congratulazioni, congratulazioni — ci strinse forte — vi faccio le mie più sincere congratulazioni. — Dopodiché prese a darci delle sonore pacche sulla

schiena. — Datemi un attimo che pulisco un paio di calici per lo champagne. — Bossey si allontanò con il suo passo strascicato, seguito dal suo odore da olio di cucina.

Jennifer mi si strinse contro, portandosi le mie braccia attorno al corpo e muovendole su e giù, per riscaldarsi la schiena contro il vento freddo, inatteso, anche se si andava verso la fine di agosto.

— Vorrei che il vento si calmasse — disse. — Solo per un attimo. Ma non ci pensa neanche, vero? Neanche in onore del mio abito da sposa e del tuo bellissimo smoking. — Mi infilò un dito nel bavero del cappotto, indicando i pantaloni e le scarpe nere. Le scarpe erano state acquistate per il mio diploma delle superiori, ma non le avevo mai portate: il cuoio era troppo duro e mi schiacciava le dita.

— Sei bellissimo. — Sorrise, infilandomi il ginocchio e il polpaccio tra le gambe.

Il suo vestito ricamato era liso sui bordi della cerniera, la stoffa increspata e sgualcita; avrei voluto che fosse la sua pelle, così avrei potuto infilarci le mani e tenerle al calduccio, grattando via le schegge di sabbia e di luce, ma a forza di lisciare il tessuto, avevo le mani tutte irritate. Nel punto in cui mi aveva morso il labbro, sentivo il sapore del sangue, e il sapone che Jennifer usava sempre, la fragranza di giglio spruzzata di sangue.

— Ti amo — le dissi, dandole un bacio. — Qui, nella nostra Alabama — e poi sorrisi. Era un nostro modo di dire: in giro c’era così poca gente, che l’intera Alabama sembrava appartenere solo a noi due.

— Solo in Alabama? — chiese, e la sua voce sfumò, lontana e sognante. Pensava a Chicago, alla promessa di cieli azzurri e il lago Michigan in cui si poteva fare il bagno, o forse a sua madre, o al suo patrigno.

La famiglia di Jennifer si era trasferita lì appena un anno prima da uno dei campi sui Mississippi, dopo il prosciugamento del Pearl River. Dopo sei mesi, il suo patrigno era emerso tossendo da un tunnel di Blacksher, postazione numero 270. — Non riesco a respirare — disse Terry Philips, e annaspò, poi gli mancò la voce. Bossey lanciò l’allarme e noi ci radunammo tutti attorno a lui per calmarlo. Provammo con l’acqua. Gli appoggiamo stracci bagnati alle guance, tutte rosse e violacee. Ma in quell’aria rarefatta, Terry ci soffocava sotto gli occhi, e noi ci sentivamo in colpa per ogni respiro che rubavamo. Nel suo viso man mano più gonfio, vedevamo noi stessi, sentivamo la polvere bruciarci nelle gole. Quando dalla bocca iniziarono a colargli sangue e argilla, Bossey lo caricò sul camion e partì alla volta di

Birmingham. Carson, il dottore mandato dal governo per assisterci, andò con lui, ma Terry morì prima di arrivare. — Eravamo a due ore dall'ospedale — disse Bossey alla signora Philips. — Non ce l'ha fatta. Mi dispiace moltissimo.

La signora Philips non si mosse, si limitò a guardarlo con occhi vacui come se avesse fatto qualche innocua osservazione sul tempo. Dal Mississippi si era portata un'espressione ferita, rughe profonde le solcavano le gote piene di lentiggini e i suoi piccoli occhi offuscati sembravano incavati nella carne, e ci mettevano a disagio. Dopo la morte del marito, ci tenne ancora più a distanza. Non ci conosceva, non voleva conoscerci.

La signora Philips, però, aveva una sorella a Chicago che aveva spedito una richiesta di asilo ed era pronta a sostenere i costi, così il governo garantì due visti – uno per la signora Philips e uno per Jennifer.

— Andiamo a sposarci a Chicago — mi aveva pregato Jennifer. — Almeno pensaci, Mathew. Potremmo abitare in un posto dove c'è una vita. Qui non ne avremo mai una. — Mio padre aveva usato le stesse argomentazioni. Più crescevo, più i suoi ragionamenti trasudavano rabbia. Jennifer, invece, difficilmente teneva il broncio a lungo.

Siccome non rispondevo, lei si lisciò i capelli scuri sugli occhi e le labbra, lasciò cadere le braccia. Avrei potuto afferrarle le spalle e stringerle, ma non si muovevano, a differenza delle farfalle di cui aveva parlato mio padre – ali arancioni, gialle e nere come carta, che sbattevano più forte del tuo cuore. — Quando le vedi battere le ali — garantì — ti senti felice.

Jennifer si rifiutò di toccarmi, e gli occhi le diventarono come quelli di sua madre, sempre più distanti sotto la coltre di capelli, come se avesse perso la speranza, come se non avesse più presa su di me.

Quando il suo patrigno morì, restò triste per settimane.

Aveva già perso il suo padre biologico a quattro anni, per un incidente in miniera. — Non lo conoscevo ancora bene — diceva, stringendosi nelle spalle come se non avesse molta importanza. La morte di Terry non fu così indolore.

— Mi dispiace per tuo padre — facevo io, ma ogni volta che menzionavo il nome di Terry, lei si limitava a scuotere il capo, senza parlare, e la pelle le diventava così fredda, sembrava che il suo spirito avesse lasciato il corpo per vagare nel deserto fino a dimenticare le mie parole.

Quando il governo promise i visti, le tornò il buonumore, la pelle le riprese colore, ricominciò a toccarmi e abbracciarmi come se fossi parte di

lei, tutta la sua persona tornò da quelle assenze e dai quei vagabondaggi.

— Dai, Mathew. Sposiamoci a Chicago. Potremo vivere, finalmente. — Jennifer continuò a chiedermelo, finché non perse anche quella speranza. Dopo la partenza di sua madre, affondò nella depressione. In certi giorni in cui il sole faceva scricchiolare il legno e i recinti di un'altra casa temporanea, in certi giorni di caldo soffocante, stringevo il corpo nudo e rigido di Jennifer, le accarezzavo lentamente le braccia esili, le gambe che si rifiutava di intrecciare alle mie, fino alla piccola curva dello stomaco, le spalle avvolte nelle coperte, due pietre di fiume che cercavo di riscaldare finché non crollavo dal sonno, e sognavo che ero in mezzo al deserto anch'io, alla ricerca di Jennifer. Se fossi riuscito a trovarla, a intercettarla nei suoi vagabondaggi, forse sarei stato capace di restituirla alla vita, di costringerla a svegliarsi. Solo che non ci riuscivo mai. Non trovavo che i miei sogni, i miei spettri.

Poi, insieme a una lettera, arrivò l'abito da sposa che aveva mandato sua madre. Il giorno del matrimonio si avvicinava.

Quella sera, il suo calore era tornato, sotto al suo abito bianco, intrappolato nella sua pelle. Se avessi potuto far scivolare la mano, ogni bacio, sotto il suo vestito, lo strato di trucco e di rossetto, avrei potuto aggrapparmi alla sua pelle, rannicchiarmi dentro al suo calore.

Jennifer serrò le gambe, i gomiti e le mani.

— Mandiamo tutti a casa e facciamo sesso. — Mi rivolse un sorriso malizioso, contenta della sua proposta. A Jennifer piaceva cogliere le persone di sorpresa e sconvolgerle, soprattutto se si trattava di me.

— Adesso?

— Sì. Mandali tutti a casa — disse, alzando la voce.

— Ma la sabbia… — iniziai. Jennifer odiava la sabbia, diceva di non riuscire mai a togliersela dai vestiti e dai capelli, per quanto si sforzasse.

— Cercherò di non badarci — promise, e mi aprì un bottone della camicia, scuotendola da cima a fondo.

Mio padre aveva inamidato la camicia fino a renderla un pezzo di cartone, l'aveva spruzzata di amido, stirata e spruzzata di nuovo. Era quasi impossibile slacciare i bottoni. Ma io conoscevo Jennifer. Sapevo che non si sarebbe fermata finché non fosse riuscita ad aprirmela del tutto, a gettarla nel vento. Cercai di voltare la schiena agli operai, ma le sue braccia mi circondarono.

Gli operai si erano distribuiti in tanti piccoli capannelli, alcuni circondavano Bossey, che somministrava champagne e torta, altri tornavano dai loro camion con lattine di birra.

Ci vennero incontro, uno per uno, i pochi sposati accompagnati dalle consorti, per darci pacche sulla schiena o stringerci la mano, abbracciarci, congratularsi e brindare al nostro futuro con più convinzione di quella che avevamo noi stessi, sempre lanciando un'occhiata alla mia camicia aperta nel mezzo, nel punto in cui Jennifer aveva sganciato il bottone. Poi, tornarono nei loro circoli, perché a breve sarebbe iniziato il turno serale.

Mio padre non si avvicinò. Rimase al tavolino, a trafficare con il giradischi, impegnato farlo funzionare. Il rivestimento del giradischi, un'ammuffita scatola quadrata laccata di plastica bruna, si era scollato e imbarcato in certi punti, squamandosi come pelle di serpente, lasciando chiazze di viscida plastica e metallo fino a cancellare quasi del tutto il marchio RCA. Il coperchio si apriva su un semplice piatto, con braccio e puntina. Sotto, due pesanti manopole marroni (una per la velocità, con le tacche 78, 33 e 45, e una per il volume) comandavano l'altoparlante incorporato che accentuava ogni scricchiolio e graffio del disco. Il giradischi apparteneva a mio nonno, e mio padre era cresciuto ascoltando Ella Fitzgerald, Billie Holiday, Nat King Cole, Peggy Lee, ogni notte appena andato a letto. Nonno Sanford li metteva su in cucina e quelle canzoni riempivano i sogni di mio padre. Alla morte del nonno, che avvenne pochi anni dopo la mia nascita, mio padre ereditò il giradischi.

Quando iniziai a lavorare nelle miniere, comprai a mio padre un nuovo stereo, chiedendo a Ray di portarmene uno da Birmingham come offerta di pace perché non ero più andato a scuola. Mio padre mi ringraziò formalmente, ma non lo tirò mai fuori dalla scatola. Avrei voluto arrabbiarmi, però anch'io in fondo preferivo le voci altalenanti, i corni e violini gracchianti del giradischi decrepito di nonno Sanford. Sembrava che gli scricchiolii aggiungessero alla musica strati di storia; più era gracchiante, più si moltiplicavano i crepitii e i disturbi, più cose c'erano da decifrare: le parole, le persone di tanti anni fa, le loro vite ormai evaporate.

Guardai mio padre nel suo smoking, il corpo tarchiato, l'attenzione puntata sulle manopole e il disco che girava – *Little Brown Jug* di Benny Goodman. Il suono eruttava per un attimo, la puntina portava alla luce uno strato di comi e clarinetto, liberando il suono, poi il braccio saltava e si perdeva, proprio come la prima volta che misi un disco per Jennifer. —

Funziona ancora quel coso? — Lei aveva sollevato il braccio e ispezionato la puntina di diamante. — Pensavo che questi affari si trovassero solo nei musei.

— Funziona eccome — insistevo io, spolverando il disco con uno strofinaccio. Pulivo la puntina e rimettevo il disco, come ora stava facendo mio padre. Finalmente la puntina affondò nel solco.

— Vieni con me — ordinò Jennifer, e mi trascinò in un ballo. Avevo osservato mio padre che ballava, ma io non lo facevo quasi mai. In quei casi sporadici, stringevo una schiena invisibile, proprio come avevo visto fare a lui. Afferravo al volo i giri, i passi, il ritmo. Era bello per una volta ballare con una persona vera, così iniziammo a volteggiare sempre più in fretta, battendo sul tempo le raffiche di sabbia, uniche rivali. Quando le trombe e i tamburi si interruppero di botto, non smettemmo di danzare, finché Jennifer non mi versò lo champagne sulla manica.

— Scusa, scusa, scusa — disse, poi si sollevò il vestito e asciugò la macchia.

— Ti amo, Mathew — disse all’improvviso. — Per questo sono rimasta in Alabama. — Le sue parole mi presero alla sprovvista, come se qualcosa tra noi due fosse saltato, come se tutto il tempo cancellato tra quello che avevo detto pochi minuti fa sulla nostra Alabama e il momento presente fosse un altro movimento, un’altra conversazione, tra altre due persone tornate di colpo al punto di partenza.

— Sono felice che tu sia rimasta — le dissi. — E poi, mi fai girare la testa. — In effetti, anche dopo che i nostri corpi si fermarono, la mia testa continuò a fare piroette. Mi sembrava di essere il cavallo di una giostra, che muove le reni illuminate, la musica fuori tempo. Avevo di nuovo sei anni, dodici, quando il piccolo luna park, dopo aver visitato gli altri campi minerari, aveva raggiunto finalmente il nostro. Volevo che il mondo intero mi girasse intorno mentre attraversavo la Midway, sconfitto dalla gravità, dalle giostre, dal troppo zucchero filato, cercando di non cadere – tutto ciò adesso era racchiuso nel suo vestito – lo champagne, le pieghe del bianco.

— Ed è così importante che ti giri la testa? — chiese lei.

— Qui soprattutto, non trovi?

Jennifer scosse il capo come se mi mancasse qualche rotella.

— Mi spiace che tua madre non sia riuscita a venire.

— Fa niente. Mamma mi ha detto che non poteva tornare. Sapevo che sarebbe andata così. — Jennifer sfregò la macchia sulla mia manica. — Ci

augura tanta felicità, comunque. Me lo ha detto nella lettera. Dice che dovremmo andare a trovarla.

Stavo per aggiungere “e restare a vivere da lei” – era quello che sua madre voleva in realtà – ma in quel momento Ray mi tamponò il braccio con un fazzoletto.

— Non sciupare il vestito bianco — sgridò Jennifer. — È l’unico in tutto il campo. Magari servirà a qualcuno che vorrà sposarsi.

— Non c’è nessuno da sposare a parte Jennifer — osservai io.

— Ma sì — sospirò Ray, raddrizzandosi gli occhiali. — Qualche ragazza c'è, ma sono troppo giovani, vanno ancora a scuola. E poi, non si sa mai. Magari un giorno o l’altro scenderanno un po’ di donne da Birmingham.

— Già, in massa.

— E cosa le spingerebbe a farlo, secondo te? — chiese Jennifer sorridendo.

— Il clima — spiegò Ray come se niente fosse, come se le sue parole avessero un peso, un valore, come se contenessero qualcosa che avevamo trascurato. Alzò gli occhi verso le luci. Era dura vedere il cielo scuro oltre il bagliore rosa, ma io e Jennifer alzammo gli occhi insieme a lui, come se il cielo potesse davvero guarire, come se, per un istante, gli avessimo creduto.

— Piantala — dissi alla fine. — Nessuno tornerà mai. Sei troppo ottimista.

— E sciocco — aggiunse Jennifer. — E sei tra i piedi. — Lo spinse tanto forte da farlo inciampare sul bordo del cratere.

— Cosa avete contro la speranza? — chiese Ray, con un accento stridulo.

— È la serata giusta per avere speranza — disse Jennifer, e mi diede un pizzicotto, ma io non me ne accorsi. Andavo verso Ray, perché a forza di scherzare rischiava di cadere nel pozzo. Parecchie persone erano morte così, spesso ubriache, cadevano per quaranta, cinquanta piedi, il corpo spinto dalla gravità che si spezzava, rimbalzava contro il fango indurito.

Ray si afferrò a una carrucola e si raddrizzò.

— Quanto sei manesca — si lamentò. La fragile struttura in alluminio della carrucola vacillò sotto il peso di Ray. Lui era altrettanto fragile, altrettanto vacillante, era sempre stato così, fin dai tempi della scuola, un anno più vecchio di me e Jennifer. Gli occhiali rotondi cerchiati d’oro si ingoiavano la sua testa a pera, soprattutto adesso, che a ventidue anni già perdeva i capelli. — Ventidue! — diceva, perpetuamente incredulo da

quando aveva compiuto gli anni qualche settimana prima. — Sono troppo giovane e prestante per restare senza capelli.

Gli avevo detto che era a causa della sua avidità.

— Colgo solo le occasioni — così la metteva Ray.

— Una volta eri pessimista, o almeno indifferente — gli ricordai. — Cosa ti è successo? — Era stato cinque anni prima, quando sua madre se ne era andata. Da allora Ray era cambiato. Supervisionava le scorte di barili, vecchi magazzini che punteggiavano il deserto, e il serbatoio di irrigazione da cui pompavano acqua alle cave di argilla. Il serbatoio era un grosso edificio quadrato che dovevamo smontare e rimontare a ogni tappa. Nessuno poteva iniziare a scavare senza che Ray desse il via libera. Aveva delle conoscenze a Birmingham, un visto che gli permetteva di fare avanti e indietro tra il Mondo Salvo e il nostro mondo, ma a differenza di quando eravamo più piccoli ed entrambi fantasticavamo sul Mondo Salvo, su come doveva essere, ormai Ray sapeva la verità e si rifiutava di raccontarla – diceva solo che il Mondo Salvo non era male, tutto qui, che comunque non era bello come il deserto.

Per quanto riguardava l'avidità, le famose occasioni, Ray vendeva pezzi d'antiquariato a un rigattiere di Birmingham. Non appena arrivavamo in una città fantasma, perquisiva ogni casa e negozio alla ricerca di qualcosa di valore. Comprava mobili usati anche dagli operai, che li trovavano nelle case in cui si trasferivano. Aveva persino cercato di farsi dare il giradischi di mio padre.

Le grosse somme, però, le guadagnava grazie a un servizio di pompe funebri per gli abitanti del Mondo Salvo che un tempo vivevano qui e volevano essere seppelliti nel paese in cui erano nati, nei cimiteri dei loro nonni, coniugi, e bisnonni. Lui li accompagnava nel viaggio da laggiù verso l'oltretomba, e per un congruo compenso seppelliva chiunque, in qualsiasi angolo del Deserto Sudorientale. La sua agenzia la si poteva trovare in rete e negli elenchi telefonici del Mondo Salvo. A Birmingham, Nashville e Atlanta aveva fatto appendere enormi manifesti pubblicitari. Andava a prendere i corpi preparati alla stazione dei pullman e all'aeroporto internazionale di Birmingham come fossero stati dei forestieri, come li chiamava lui, o dagli obitori e dalle case della città, nel suo grosso fuoristrada nero, con sé una mappa, l'attrezzatura per i rilevamenti, badili, trivelle, una lapide scolpita, e li portava ovunque desiderassero andare.

Lo avevo seguito in viaggi che ci avevano portato nel deserto nelle ore più calde del giorno, orari in cui nessuno si spostava, anche perché era vietato dalla legge. Se l'auto si fermava e non riuscivi a raggiungere nessuno con il walkie-talkie o la radio, eri spacciato. Io però al rischio non badavo. Quando avevo sette anni mio padre mi aveva portato sotto il sole e non era successo niente. Ero troppo giovane per morire, e Ray pure.

— È una pazzia che questi vogliano essere seppelliti qui, non ti pare? — gli chiedevo spesso. Dopo aver guidato per ore, la nostra conversazione girava attorno agli stessi argomenti. — Hanno fatto tanto per andarsene.

— Non saprei dirti se è una pazzia — diceva lui — ma i morti sono pieni di quattrini e di desideri che non possono portare con loro. Ed è lì che intervengo io.

— L'avidità porta guai — gli ricordai, dandogli una pacca sulla spalla per sottolineare questa verità. In certi momenti ero veramente il figlio di mio padre, e non potevo farne a meno.

— Occasioni, occasioni — rispondeva Ray, dandomi una pacca di ricambio. — Bisogna tirare fuori il meglio da questo posto. Un giorno capirai che ho ragione.

Eppure mi riusciva difficile vedere le cose dal suo punto di vista: quell'ottimismo costruito sui lutti altrui, sui fiumi prosciugati, su mobili e gioielli lasciati dalle persone nella fretta di scappare. Né riuscivo a capire i desideri dei suoi clienti, gente che aveva fuggito la morte solo per volerci tornare.

L'inverno era la stagione più calda per i suoi affari. Sembrava che molte persone passassero a miglior vita dopo un autunno di troppo, commentava lui. Di solito, a gennaio, Ray aveva un aspetto macilento, più secco del solito a forza di guidare sotto il sole, per poi lavorare ogni notte alla cisterna. Aveva anche una serie di tumori della pelle su collo, braccia e viso, che ogni tanto doveva far bruciare. — Sono una seccatura, ma non mi uccideranno — garantiva, e io non gli chiedevo mai quanto guadagnasse, mi limitavo a incassare qualche centinaio di dollari per i viaggi in cui gli serviva il mio aiuto. Non avevo dubbi che Ray fosse piuttosto danaroso, soprattutto in confronto al resto del campo. Aveva trovato uno scopo in quel luogo moribondo, e continuava a trovarne di nuovi, anche se la sua aria da becchino nella jeep nera inquietava un po' gli altri operai. La Macchina della Morte, così chiamavano il suo furgone, e si rifiutavano di parcheggiargli vicino. Qualcuno, poi, diceva che Ray fosse il diavolo in persona, ma più che altro ci

si rideva sopra. Non era abbastanza forzuto per incarnare il diavolo, al massimo poteva essere una gracile morte con la falce. Era inoffensivo, un po' stravagante, secondo molti, e comunque perché me ne andavo in giro con lui? Io facevo spallucce, qualche volta protestavo, ma alla fine riuscivo sempre a non rispondere. Non avevo scuse. Cosa c'è da dire se il tuo migliore amico è il diavolo e per giunta lo trovi simpatico?

La carrucola continuò a oscillare anche dopo che Ray l'ebbe lasciata andare. Con uno scatto, si avvicinò a me e a Jen.

— Per poco non mi fai cadere di sotto — le rinfacciò. Nella zona calcarea attorno a Santuck, alcuni pozzi raggiungevano i novanta piedi di profondità.

— Ero certa che non saresti caduto — rispose lei, senza alcuna apprensione. — Quei pozzi sono per i tuoi morti, non per te. Che ne sarebbe dei poveri defunti se non ci fossi tu?

— Immagino che tu e Mat rilevereste l'azienda. Non la lascerei a nessun altro.

— Quelle strade d'inverno, no — dissi. — No, grazie. Dovrai trovarti qualcun altro.

— Le cose cambiano, Mat. Fidati di me, cambiano. — Gli insegnanti, a scuola, avevano sciorinato lo stesso pomposo discorso, soprattutto la signorina Jones, osservavano che noi gente del fiume siamo un grande esempio delle conseguenze del cambiamento, ma non si spingevano mai troppo oltre con le loro tirate. Poteva diventare deprimente. — Devi solo tenerti aperto a tutte le possibilità.

In sottofondo, il giradischi di nonno Sanford sembrava aver finalmente ingranato e riuscì a passare una canzone intera di Peggy Lee senza saltare. Partì *It's a Good Day*, e Jennifer mi prese sottobraccio.

— Balliamo ancora, Mat.

— Anch'io voglio ballare — si intromise Ray. — Il testimone ha diritto a un ballo, no? — Si schiarì la gola e raddrizzò gli occhiali sul naso.

— Sì… Uno solo, però — disse Jennifer educatamente, poi si girò verso di me e sussurrò: — Partiamo per il Golfo, adesso. Non voglio restare un minuto di più. — Avevamo in programma di andare a Mexico Beach per la nostra luna di miele. — Ho voglia di vedere l'oceano. Dicono che si vede il tramonto del sole, forse persino il cielo azzurro a fine estate, e certe volte i delfini nuotano al largo. — Fece una piroetta sul tacco, stringendomi le dita. Il lampo di lustrini e pizzo bianco continuava a darmi il capogiro, continuava

a ricordarmi la giostra, gli uccelli bianchi, i suoi neri capelli scintillanti di polvere.

— Va bene, andiamocene — dissi io. Quando era così di buonumore, mi sentivo sempre meglio. — Devo solo avvisare mio padre.

Lei annuì e afferrò Ray. — Vieni, Testimone. Questo è tuo — e iniziarono a ballare.

Le urlai dietro di fare attenzione alle buche e scrutai lo scavo, la sua frontiera di camion di fango, tubi e generatori, finché non individuai mio padre. Stava prendendo da Bossey un calice di champagne. Bossey pronunciò il suo brindisi con la devozione di un prete che amministri un sacramento, poi i due uomini bevvero. Lui riempì di nuovo il calice di mio padre, e sembrava che quest'ultimo guardasse ovunque tranne nella direzione in cui mi trovavo io. Pian piano, però, ruotò su se stesso e arrancò verso di me.

— Congratulazioni — disse, la voce ruvida come il motore di un'auto avviata a freddo, con un sorriso che provava con tutte le forze a lavar via la tensione dal suo volto. Non voleva che ci sposassimo, non lì. Voleva che ce ne andassimo, che andassimo a Chicago dalla madre di Jennifer, e io controllai se il suo sorriso si apriva o appassiva, perché il modo di sorridere di mio padre e il mio erano diventati molto simili. Ora che avevo ventun anni, la gente ci diceva che avremmo potuto essere fratelli – il sorriso di mio padre aveva ancora un aspetto giovanile nonostante la fatica e l'argilla, nonostante le zampe di gallina ammucchiate intorno agli occhi, il suono rauco della sua voce – tutto quel ballare, gli dicevo, tutto quel ballare prima della mia nascita l'aveva mantenuto giovane in spirito. Il difficile, con mio padre, era indurlo a rivelare quella giovinezza.

— Hai fatto una cosa giusta in questo schifo di posto. Ora vattene e metti al mondo dei bambini: fallo per il tuo vecchio.

— Ma tu non verresti con me — risposi io. Le parole mi uscirono troppo in fretta, troppo bruscamente, e le rimpiansi subito. La verità era che tutte le nostre conversazioni prima o poi diventavano amare.

— No, io resto in Alabama. Ray ha detto che mi seppellirà alla fattoria, accanto a tua madre…

— Anch'io voglio essere seppellito lì.

— Tu non conosci la fattoria.

— Ci sono nato.

— Non devi morirci per forza, no? — disse lui, evitando il mio sguardo. — Sei giovane, Mat. Fai ancora in tempo a scappare da questo deserto, a farti

una vita, almeno prima che bruci l’intero globo terrestre.

— Come farei senza di te? E se fossero tutte città sotto vetro come mi hai raccontato? Con l’aria viziata? E poi quanto tempo ci resta prima che la terra bruci tutta quanta?

Lui scosse la testa. — Non lo so. — La sua voce era scesa di tono ed era tranquilla. — Probabilmente non accadrà prima che tu compia cinquanta o sessanta anni — disse, le parole tremanti, senza riuscire a convincere neanche se stesso. — Non ha senso cercare di fare previsioni su questo mondo. Dovresti andartene nel Mondo Salvo finché una parte è ancora al sicuro.

Poi sollevò il calice di champagne e si schiarì la gola nel tentativo di rendere la voce più fluida. — Buona fortuna, figliolo. — Bevve, ma la felicità dell’occasione era andata, e io non gli risposi.

— Strano — disse.

— Cosa?

— Ti auguro buona fortuna mentre tutto ciò che il deserto ha in serbo per te e Jennifer è morte. Che razza di fortuna è questa da augurare a qualcuno, soprattutto al proprio figlio? — Aveva la voce metallica e amara, sempre più rauca, in via di prosciugarsi. Temevo che presto non sarebbe più riuscito a parlare. In passato, la sua voce era scomparsa per alcune settimane di fila, a intervalli sempre più regolari, tanto che non aveva altra scelta che scarabocchiare messaggi su strisce di carta. Sembrava che ci pensasse anche lui, e la sua espressione si incupì.

Mio padre guardò oltre i macchinari in direzione della distesa sabbiosa, dove il vento soffiava ampi vortici di polvere a formare una collina, di quelle che noi chiamavamo dorsi di balena, che arrivavano a estendersi per miglia e miglia. Guardai anch’io in quella direzione, fin dove me lo permettevano le luci segnaletiche, cercando un modo di rispondergli, di dare una svolta alla conversazione e ricominciare da capo.

— Signor Chris. — Ray alzò il calice in un brindisi. Lui e Jennifer piroettavano davanti a noi, e papà alzò il bicchiere.

— Eccone uno capace di speculare su una situazione catastrofica.

Guardai il sorriso di mio padre, i suoi capelli gialli e la sua barba striata di argento. No, quel sorriso era troppo duro per appartenere a mio fratello.

Il suo smoking nuziale era attillato ai fianchi, tanto che gli appiattiva la pancia in linea con il petto; le gambe dei pantaloni, con le righe da banda, le ginocchia nervose, tipiche di mio padre, sempre pronto a ballare.

Prima, a casa, mentre ero alle prese con i bottoni della camicia, era entrato in cucina.

— Questo vestito — disse, indicando il completo che si stava abbottonando. — Tua madre diceva che se lo avessi indossato, avrebbe ballato con me ogni sera. — Fece un passo e una piroetta, afferrando una sedia con la mano prima che cadesse.

— Sei bravo — dissi.

Rise. — Sono ridicolo — e riprese in pieno l'equilibrio. — Ma una volta lo ero.

Era vero. Avevo visto foto di lui e mia madre con nastri e trofei, foto di loro che ballavano, con la banda alle spalle.

Schioccò le dita, rimettendosi a posto le maniche della giacca, e rise così di gusto da farmi quasi credere che una volta era stato felice.

All'improvviso, il vento soffiò a bassa quota, facendo saltare la puntina del disco. La voce di Peggy Lee si incrinò, e mio padre si interruppe.

— Ci penso io — urlò Ray, e andò a ripristinare Peggy Lee.

Jennifer venne verso di noi. — Mi conceda un ballo, signor Chris. Posso avere l'onore di danzare con il fratello maggiore del mio sposo? — Gli prese il gomito. — So quanto le piace ballare. Vediamo un po' come se la cava. — Le distinsi un rivolo di sudore lungo l'attaccatura dei capelli. Avrei voluto sollevarle le ciocche pesanti, lasciare che sprigionassero il calore, l'odore di grasso misto a profumo.

— Certo — rispose lui, un po' imbarazzato. — Facciamo un tentativo. — Quel sorriso era abbastanza contagioso da appartenere a mio fratello. Jennifer, con la sua sicurezza, faceva quell'effetto a chiunque.

Mio padre appoggiò a terra il calice e si strofinò le mani, aveva dita corte e tozze, ma non grosse e panciute come quelle di Bossey. Chissà perché, le mani di mio padre non erano mai cresciute del tutto. Con cautela, appoggiò il palmo alla schiena di Jennifer. Le mie mani si irritavano al solo pensiero della ruvida stoffa di quel vestito. Le sentivo doloranti e vuote. Lui era in attesa, mi accorsi che aspettava una nota, un attacco da cui iniziare. Poi, all'improvviso, cominciarono a girare.

Guardai le sue mani perfette guidare i loro piedi tra turbini di polvere e crateri. Sembrava di guardare Ginger Rogers e Fred Astaire ballare sulla luna, circondati da luci di scena.

Guardai mio padre piroettare pensando a tutte le notti in cui non si era accorto che lo guardavo girare, girare, fermarsi all'improvviso, avvolgendo il

corpo di Jennifer come la donna invisibile in cucina tra il tavolo e il frigorifero, tra le sue dita, con solo una lampadina sulle loro teste, un lampadario di fortuna. Poi strinse saldamente Jennifer, e i loro piedi si conficcarono nel terreno, costringendo la polvere a cadere un po' più in là.

Bossey si slacciò la giacca. — Fra quindici minuti si parte — strillò da dietro il tavolo — quindici minuti. — Si intravedevano i suoi pantaloni di lavoro e gli stivali.

— Meglio che vada al serbatoio — bofonchiò Ray, posando il bicchiere di champagne. Guardò il campo minerario.

— Tuo padre — soggiunse — e Jennifer — ma non disse altro. Anche lui era ipnotizzato.

Gli dissi: — Ho sempre desiderato di vederlo ballare con qualcuno. Ci speravo.

E non eravamo solo noi. Mentre si infilavano i berretti, i guanti e si allacciavano gli stivali, gli operai formarono un semicerchio attorno a Jennifer e mio padre, i fari sopra le loro teste, la canzone sul finire:

'cause it's a good day for paying your bills,
And it s a good day for curing your ills,
So take a deep breath (ahhh!) and throw away
[your pills,
'cause it's a good day from morning 'till night!
[(Say that again!)
Oh, it's a good day from morning 'till night
[(That's what he said)
Yes, it's a good day from morning 'till night!

Mio padre fece inarcare dolcemente Jennifer cingendola con il braccio, poi la rialzò e le loro spalle si sfiorarono. Infine la danza ebbe termine, e le loro mani si staccarono. Lui applaudì e lei fece un inchino. La polvere gli volteggiava intorno, la polvere si alzava e moriva, si alzava e moriva, così all'infinito.

13

> Massima di oggi 39° C. Minima 18° C. Aria stagnante con indice di ozono fino a 210. Codice rosso. Temperatura attuale 30° C. Indice di ozono 160. Non uscite dopo le 10 del mattino. Ripetiamo: codice rosso. Spostamenti limitati dopo le 10. Il bollettino viene aggiornato ogni ora.
>
> WDMZ 1610 AM 9.05.

Dothan
2024

La foschia bianca non era ancora abbastanza fitta perché mio padre non vedesse dove andava, così raggiungemmo in fretta una piccola fila di negozi – il centro commerciale, come lo chiamava mio padre – dove c'erano l'ufficio di sicurezza del campo, lo studio del dottore e dello sceriffo e l'alimentari di Tina. C'erano anche tutte le agenzie governative secondarie, eccetto la scuola, che era rimasta nella sede delle elementari di Dothan. Il Lula D (il nome era preso da un battello a vapore del fiume Alabama), l'unico posto in cui si trovavano alcolici, era a pochi passi dalla Chiesa della Fratellanza. Mio padre diceva che potevi salvarti l'anima, ubriacarti e finire in cella nel giro di un solo isolato. — Quando si dice una vita comoda — aggiungeva lo zio. — Vai in paradiso un paio di volte, poi smaltisci la sbornia in gattabuia.

In alcune città, i quartieri del centro venivano utilizzati, mentre in altre gli edifici erano in condizioni così irrecuperabili che bisognava lavorare sul retro dei rimorchi o in casa dei funzionari del governo. A Dothan, il centro commerciale Gatewood aveva retto agli attacchi del sole, e al centro sorgeva la banca C&T, in cui avevano l'ufficio il nostro medico, Carson, e lo sceriffo Jack Thompson. La banca svettava come la testa di un'oca, pronta a guidare verso sud l'intero stormo di edifici con il suo tetto spiovente e il suo simbolo di plastica, anche se il rosso e il blu della C&T erano sbiaditi in un rosa grigiastro. Quel mattino, una distesa di camion occupava il parcheggio di fronte alla bottega di Tina. Le cabine erano vuote.

— Andiamo — disse mio padre dopo aver parcheggiato, e io afferrai la maniglia con la mano buona. Il mio braccio destro era violaceo e dolorante, e

continuava a gonfiarsi e a sgonfiarsi. Cercavo di non prenderci colpi, di non toccarlo, ma l’aria del mattino mi faceva tossire, inviandomi scosse dolorose all’arto. Non fosse che l’ozono bruciava, poteva sembrare una nebbiolina innocua, ma entrambi tossivamo, e gli uomini radunati davanti al negozio di Tina si premevano fazzoletti sulla bocca, con gli occhi fissi sul punto in cui il trattore di mio padre aveva sfondato le porte e le finestre di vetro, per poi incepparsi, tanto che ora non riusciva più ad andare né avanti né indietro. Nella vetrina di sinistra, Tina aveva costruito una piramide di lattine – c'era lo sconto sui fagiolini – e la scultura era rovinosamente crollata.

— Come pensa di rimediare a questo casino, Harrison? — urlò lei dall’interno del negozio, e sulle prime pensai che si rivolgesse a me, chiamandomi per cognome come i miei insegnanti. Invece parlava con mio padre, benché di solito lo chiamasse signor Chris, perché dava a lui la colpa. Aveva detto “Harrison” come se fosse qualcosa di schifoso, da sputare il prima possibile.

— Harrison? — lo apostrofò di nuovo. Con il trattore davanti, non riuscivo a vederla, ma mi spaventava già a sufficienza la sua voce, stridula e inviperita, e la ferita sul mio braccio gelò.

Si voltarono tutti a guardarci. Nessun altro aveva un John Deere al campo. Visto che non dicevamo nulla, tornarono a girarsi e presero a borbottare scuotendo le teste. Li osservai attentamente, cercando di scorgere tracce di Ray tra i vestiti e le mani infangate, ma non lo trovai.

— Ha attraversato il deserto — disse una voce più alta delle altre.

— È una fortuna che nessuno sia rimasto ucciso. Schiantarsi qui senza nessuno alla guida. L’ho visto io che non c'era nessuno alla guida — esclamò Bill Tilson. Sua figlia Katherine era in classe con me. Guardò me, poi mio padre, come se avesse fatto qualcosa di male, se avesse stregato il trattore o armeggiato con i comandi. Ci consideravano colpevoli. Mi chiesi se a Ray fosse successo quel che era successo a me, se era stato sbalzato da qualche parte tra la fattoria e Gatewood. Cominciai a pensare agli avvisi del governo e ai bambini che morivano sotto il sole.

— Quanta strada avrà fatto? — chiese un altro minatore, e tossì nel fazzoletto ricamato d’azzurro, guardò mio padre, ma mio padre continuava a tacere.

— Allora, Chris — disse Jack Thompson — vuoi dirci che diavolo è successo? — Si infilò il pollice sotto la cintura, drizzando le spalle, poi sospirò. Jack non portava il distintivo, ma la curva delle spalle conferiva al

suo corpo una certa potenza, suggerendo alle persone di tenersi alla larga. Mi meravigliava sempre che lo stesso corpo riuscisse anche a radunare le folle quando Jack aveva voglia di raccontare le sue barzellette.

— Circa cinque, sei miglia — bofonchiai. Mio padre mi guardò in cagnesco. Serrò la mandibola, con aria severa, facendomi abbassare gli occhi. Mio padre, tanto per cominciare, non amava farsi notare, e io l'avevo spinto al centro della scena, poi avevo detto la mia risvegliando ancor più l'attenzione. Capii che era meglio tacere.

— E non c'era nessuno alla guida. — Bill Tilson scosse la testa. — Sei miglia senza nessuno al volante. Bella roba!

— La mano di dio — disse un uomo. Aveva stivali da pescatore come mio padre, i capelli impiastricciati di argilla. Tutti guardarono la Chiesa della Fratellanza, con la croce appoggiata al muro scrostato. Nessuno aveva osato arrampicarsi per inchiodarla al tetto da quando qualche mese prima, ad Andalusia, le gambe del sacerdote erano scivolate tra le assi marce.

— Dio non c'entra — disse mio padre.

Sarei dovuto intervenire anch'io, a quel punto, dire qualcosa di Ray, che era scomparso, ma capivo che io, il trattore, e mio padre, stavamo diventando una piccola leggenda, e forse eravamo destinati a trasformarci in un mito vero e proprio, come il Barone Rosso e i suoi lunghi voli sulle linee nemiche. Mi chiesi se avesse mai mollato i comandi, lasciando che l'aereo volasse per conto suo.

— Non vede la mano del Signore in tutto questo? — disse l'uomo. — Sei miglia senza nessuno al volante e nessuno è rimasto ucciso!

— Fortuna — replicò mio padre. — Dio non ha tempo per guidare i trattori.

— È troppo occupato a sfornare deserti e svitati — proruppe Jack Thompson, e qualcuno nella folla scoppiò a ridere.

— Avrebbe potuto uccidermi — gridò Tina. Stava camminando avanti e indietro da un lato all'altro dell'asse anteriore, scomparendo e ricomparendo come l'anatra di un tiro a segno, facendo attenzione ai cocci di vetro. Nonostante la nebbia, distinguevo la sua magrezza, i riccioli rossastri che le scendevano lungo il collo sottile, e, sotto, le ossa e le rughe drappeggiate in una tuta larga che portava come molti dei minatori, come Bossey. Dietro di lei c'erano scaffali di prodotti e attrezzi e vestiti che sapeva disporre in combinazioni perfette, altre lattine a forma di piramide, fazzoletti e guanti raggruppati per dimensione e colore, e scatole di canditi allineate, in cui

erano allineati persino i canditi. Teneva le braccia incrociate sul petto. — Il sole farà marcire tutto se non tira subito fuori il trattore. Dovrà risponderne lei, Harrison.

— Stanno arrivando Wayne e Bossey — disse mio padre. — Porteranno l'argano dai pozzi. Adesso, però, devo occuparmi di Mathew. È rimasto ferito.

Ero lieto di rendermi utile, anche solo per filarcela prima che gli attacchi di Tina diventassero più focosi.

— Non lo arresta? — disse Tina a Jack Thompson. — Il suo trattore poteva uccidermi, andando a zonzo così senza guida. Dovrò trovarmi un altro locale. Sa quanto tempo mi ci vorrà per mettere tutto a posto?

— In fin dei conti, non l'ha uccisa — rispose Jack Thompson. — Lei sta bene e il ragazzo è ferito. Cerchiamo di mantenere la calma finché non possiamo tirar fuori il trattore. Poi cercheremo un altro negozio, o ripareremo questo. È stato solo un incidente. — La voce di Jack era bassa e tranquilla, e divenne sempre più bassa mentre mio padre mi scortava verso la banca; la voce di Tina, invece, squillava sempre più isterica, finché le parole diventarono un insopportabile ronzio continuo. Temevo che avrebbe cercato di picchiare mio padre se solo fosse riuscita a uscire, ma Tina era bloccata dentro. Sapevo che per un sacco di tempo non avrei potuto comprare da lei le verdure né altro. E Ray, perché continuavo a non parlare di Ray?

La banca era divisa in due sezioni da un tramezzo tirato su con compensato e vecchie coperte e trapunte: la metà sinistra costituiva l'ufficio dello sceriffo, per ora vuoto, ma vedendolo mi domandai quali leggi avessi infranto, secondo Tina. Mi avrebbero messo in prigione? Il nostro carcere era una vera e propria gabbia che Jack trasportava sul suo furgone da un posto all'altro e ultimamente aveva scaricato nella porzione anteriore della banca, ostruendo diversi sportelli di cassa. Jack diceva che nessuno aveva passato più di una settimana lì dentro. — A restarci più a lungo, c'è da diventare pazzi — garantiva. C'erano una cuccetta e un secchio, e anche se si poteva vedere oltre le sbarre, era ovvio che quella gabbia conteneva tutto il vuoto della stanza. Le sbarre, scorrevano su e giù ma sebbene piuttosto dritte, erano bloccate, come le sbarre più piccole degli sportelli. Brad Sincs aveva una finestra del genere sul suo caravan Airstream, che noi chiamavamo Lattina d'Argento.

La Lattina d’Argento era parcheggiata al pozzo di estrazione e ogni venerdì Brad Sincs divideva i guadagni settimanali in buoni, che mio padre chiamava i soldi del Monopoli. In seguito mi spiegò che il Monopoli era come il gioco delle carte o gli scacchi, solo che si usavano soldi falsi. I buoni valevano solo da Tina, Lula D e Teal’s Gas, e nei servizi governativi nel campo, ma visto che nel Mondo Salvo erano carta straccia, alcuni minatori li cambiavano con dollari americani di contrabbando. Mio padre aveva preso un po’ di dollari in vista della mia emigrazione, anche se era illegale e nel cambio ci si perdeva sempre: sei banconote nostre (un’ora di scavo) contro un dollaro americano. Ma in realtà venivamo pagati in buoni da così tanto tempo, che non sapevamo più quanto valesse il nostro denaro giocattolo fuori dal deserto, sempre che valesse qualcosa.

Di fronte alle casse c’era la gabbia di Jack, la sua scrivania e la sedia girevole nera, e sulla destra stava Carson. Puntammo in quella direzione, e Carson si alzò dal divano dove era mezzo sdraiato a guardare la tv. Ogni volta che un attore o un’attrice pronunciavano una battuta, il pubblico invisibile scoppiava a ridere, ma non capivo di quale programma si trattasse, perché a casa non avevamo la tv. — La macchina dell’erba voglio. Più la guardi, più cose vuoi — sosteneva mio padre. — E in un luogo dove manca quasi tutto, non è il massimo, credimi. — Questo fatto, tuttavia, non sembrava preoccupare Carson. Si alzò, diede una passata al divano con il piumino, senza che le piume toccassero la superficie, come se il movimento da solo fosse in grado di eliminare la polvere dai sedili di cuoio, e l’odore di legno e acciaio diventò odore di plastica e antisettico.

— Ho sentito che stamane il tuo trattore ha combinato un guaio — disse. — Che altro c’è che non va?

— Mat si è ferito — spiegò mio padre.

— Come?

Visto che non rispondevo, mio padre mi diede di gomito.

— Sono caduto dal trattore — dissi a Carson, poi mi schiarii la gola e mi passai la mano buona tra i capelli.

Carson annuì e si avvicinò. — Per fortuna non sei stato investito. Dove sei caduto?

— Vicino a casa.

Scosse il capo. — Voglio dire su quale parte del corpo.

— Sul braccio e sul fianco — risposi, poi mi girai e prima che finissi di parlare mi aveva già preso il braccio, spolverandolo con il piumino. Le piume

vibrarono appena, e la loro morbidezza mi ricordò i capelli bianchi di Carson e lo zucchero filato. I suoi palmi, invece, non erano lisci come mi aspettavo. Erano ruvidi come quelli di papà, come se Carson fosse un minatore che faceva solo finta di essere un dottore.

— Sì, hai il braccio bello gonfio. Mettiti sul lettino. — Accomodandomi, spiegazzai la carta con il sedere, e mio padre si mise sul divano, facendosi in quattro per non guardare il televisore, mentre le sonore, sgradevoli risate riecheggiavano nella banca.

Carson mi disse di levarmi la camicia, poi mi avvolse il braccio in un foglio di plastica fresca, un foglio topografico, e ne prese un altro per avvolgermi la pancia e il petto – stringendolo mi diede i brividi.

Ogni foglio aveva cavi collegati a monitor separati e io li fissai, aspettando che comparisse il mio braccio, prima la pelle, poi, piano piano, strato dopo strato, quello che c'era sotto, fino alle ossa. La stessa cosa accadde alle mie costole – immagini di sangue pompato, compresso da globi di bianco, nero e carne rossa mentre il monitor zoomava sul centro del mio corpo per poi arretrare di nuovo. Mi sembrava di assistere a un esperimento scientifico, e mi costrinsi a respirare finché non riconobbi il flusso galleggiante e la contrazione venosa del sangue, lo schema del mio corpo. Carson cambiava i punti di vista e la mia pelle era sudata e calda, con un ronzio interno che irradiava.

A quel punto, si aprì la porta ed entrò Jack, seguito da due agenti, una donna e un uomo in divise di un marrone smorto che sembravano essere state cucite con il terriccio dell'Alabama, e in mezzo a loro un altro uomo in manette. Jack armeggiò con la porta della gabbia, muovendo le chiavi finché non fecero scattare la serratura. Gli altri, intanto, liberavano le caviglie e le mani dell'uomo, ammanettate all'altezza della pancia. L'uomo indossava una tuta nera e mosse cautamente le braccia stiracchiandosi mentre lo spingevano dentro e gli chiudevano la porta alle spalle. Capii che si trattava di un disertore. I disertori avevano quell'aspetto quando li mostravano a scuola, nei notiziari televisivi.

— Fermo — ordinò Carson, e mi spinse la sommità del capo per tenermi immobile. — Devi stare fermo, altrimenti non si vede niente. — Non mi ero nemmeno accorto di essermi mosso.

— Dove lo portate? — sentii Jack chiedere.

— A Quitman, in Georgia, alle miniere di ghiaia — disse la donna, porgendogli i documenti. Nei primi tempi, i disertori venivano mandati nelle

nuove carceri lungo la frontiera. Sembrava che anche alcuni criminali del Mondo Salvo venissero spediti lì. Ne avevano costruita una rete intera, e si continuava a costruire. — Immagina di stare in cella ogni giorno senza poter vedere altro che sabbia e vento e solo quel mare, quel mare duro e secco — diceva mio padre. Il governo, poi, aveva iniziato a utilizzare i prigionieri nelle miniere. C'era la cava di Quitman, e un'altra in Mississipi, dalle parti di Jackson, e due miniere di calcare in Florida. Mio padre la chiamava la mafia delle carceri, la chiamava schiavitù – a parte che oggi non importa il colore della tua pelle, ma solo la tua provenienza. Io avevo un visto, avevo il permesso di espatriare, ma se non ce l'avevi eri considerato alla stregua di un evaso. Se ti beccavano, ti riportavano indietro.

— Il fianco sta bene — sussurrò Carson. Aveva abbassato la voce per non disturbare i poliziotti, o forse per poter ascoltare il televisore.

— Il tuo braccio, però — disse, togliendomi la plastica dal petto — ha una frattura al radio. — Indicò lo schermo, segnando la parte bianca che aveva ingrandito, e io vidi una fessura sottile, simile a una voluta di fumo. — Dobbiamo ingessarlo. — Mentre lo diceva, fece un cenno a mio padre, che però non faceva caso a noi.

— Speriamo di riuscire a tornare, stasera — disse la donna. — Per ora, la nebbia è troppo spessa.

— Stasera andrà meglio. — Jack annuì e firmò l'ultimo documento. — Al Lula D, il bar, c'è qualche stanza a pensione.

— Non parla dell'edificio con il trattore dentro, vero? Com'è successo? — chiese l'altro agente.

— Non ho ancora la versione definitiva. — Jack lanciò un'occhiata a mio padre, poi a me. — È stata una mattinata strana, ma a volte capita. Il Lula D è quello di fronte. Dite che vi mando io. Forse adesso è di turno Stacy, Stacy Cochran. Non fate caso agli ubriachi, quando entrate. Hanno appena staccato, dopo aver scavato per tutta la notte. Al Lula D ci sono un paio di stanze, e, in caso vi interessasse, ci sono anche delle prostitute. — Porse i documenti alla donna.

— Sono troppo stanca per le prostitute — disse lei, guardando l'altro agente, ma lui non disse nulla.

— Quanta strada ha fatto? — Mio padre si alzò dal divano e cominciò a camminare.

— Arriviamo da Memphis. Un bel po' di strada, ci è voluta tutta la notte — spiegò lei, voltandosi per guardare mio padre.

— No. Quanta strada ha fatto il disertore?

— È arrivato fino in Kansas — rispose la donna. Aveva una voce languida, tranquilla, la voce che tutti cercavano di imitare a scuola quando volevano sembrare rilassati, una Voce della West Coast, molto diversa da quella stridula di Tina. Mi chiesi da dove venisse quella donna. — Dal Mississipi è arrivato fino al Kansas.

— Come avete fatto a prenderlo?

— Era a piedi, credo. Un agente l'ha caricato sull'auto.

— Tutto quel tempo sotto il sole. — Lo sguardo di mio padre si fece vitreo, e appoggiò le mani sulla gabbia di Jack. Guardò il disertore dritto negli occhi. — Così volevi una possibilità di divertirti al Nord? — Io mi alzai, perché gli vedevo solo la schiena.

— Basta così, ragazzino. Stai fermo. — Carson mi zittì come se fossi io, e non lui, a parlare. Era indaffarato a ingessarmi il braccio, ma io continuavo a muovermi e lui mi stava dietro, senza costringermi a tornare sul lettino.

Il disertore scosse il capo. Gli vedevo solo metà della faccia, poi una parte sempre più grossa, come frammenti di luna o di una mela, finché non gli vidi i piccoli nei, numerosi sulla pelle chiazzata di nero. Negli occhi aveva qualcosa di smorto e rassegnato. Mi alzai a guardarlo.

— C'è poco da divertirsi in Kansas — rispose a mio padre l'uomo in gabbia. Aveva un accento talmente pesante, così diverso dal nostro. "Mississippi" pensai, chiedendomi come gli suonasse quello dell'Alabama, come se la polvere gli avesse attorcigliato la lingua e gli facesse uscire parole storpiate. — È come qui. Per quello mi hanno preso. Non c'è un albero dietro cui nascondersi.

E i campi? Avrei voluto chiedergli. Il grano e il frumento di cui parlava la signorina Jones, o che avevo visto nei miei sogni.

— Dai, su. In Kansas ci sono un sacco di cose — disse l'altro agente, ridacchiando. Le sue guance rosse e paffute tremolarono, due giogaie, come le chiamava mio zio. — Stia attento. Quest'uomo è un bugiardo, ha raccontato bugie da Memphis a qui.

— Viene dal Kansas? — chiese mio padre.

— Mia moglie — spiegò l'uomo. — Lei è libera. Non sono riusciti a prenderla. — Annuì con un cenno vivace del capo.

— La prenderemo, non si preoccupi — assicurò l'agente, e lo tirò per il berretto fino a metterlo nell'angolazione che desiderava. — Ma tu non la vedrai mai più. Starà nel carcere femminile.

— Non la prenderete — insisté l’uomo. — Ha i parenti in Kansas — disse, ma l’agente sorrise, sicuro di sé, e annuì.

L’uomo chiuse gli occhi rassegnato e si lasciò cadere lentamente sul pavimento della gabbia.

— Ha visto niente? — gli chiese mio padre, con una nota ansiosa nella voce. — Niente di bello? Niente per cui valesse la pena fuggire da qui?

— Lo lasci in pace — disse severamente la donna, poi guardò dentro la gabbia. — Non parli. Non ne ha il diritto. Non mi costringa a usare questo. — In mano aveva un pezzo piatto di metallo, una museruola rettangolare con una cinghia di metallo che si chiudeva sulla nuca. Le avevo viste in televisione: le mettevano sui volti dei disertori, trasformandoli in cani con la museruola.

L’uomo, però, non parlò e in quel silenzio, con grande lentezza, si portò le mani al viso e scoppiò a piangere. In sottofondo, il pubblico continuava a ridere in tv, facendomi girare la testa.

— Meglio che andiate a vedere il trattore — disse Jack.

— Così lo manderete a Quitman per aver cercato di andarsene, solo per questo? — Mio padre aveva ancora le mani sulla gabbia.

— Ha infranto la legge — disse la donna.

Mio padre si limitò a guardarla, poi a guardare l’altro agente, poi Jack, e nessuno di loro reagiva e a me girava la testa, segno che il sole mi stava facendo effetto, e Carson aveva smesso di ingessarmi il braccio, ma sentivo la sua mano appoggiata al braccio, pigramente appoggiata, senza far niente.

— Ha ucciso qualcuno? — chiese mio padre. — Ha ferito qualcuno?

Io mormorai: — Prendi la gabbia. — Volevo che mio padre prendesse la gabbia di Jack e la portasse via dalla banca, come se ne fosse capace, come se ne avesse la forza.

— Ha infranto la legge — ripeté la donna con convinzione. — Ha qualcosa da dichiarare?

— No.

La parola, quella parola isolata avrebbe dovuto uscire dalla mia bocca, almeno di questo mi convinsi quando ci ripensai in un secondo momento, ma all’epoca volevo solo che mio padre prendesse la gabbia e portasse via l’uomo. Ma fu Carson, fu Carson a dire *No,* a urlarlo, a capire cosa sarebbe potuto succedere se mio padre avesse detto qualcosa di proibito. Si poteva andare in prigione per aver detto qualcosa contro il governo. Si poteva andare ai lavori forzati in miniera. Dentro al campo, potevamo dire quello che

volevamo, ma quella poliziotta era appena arrivata da Memphis, dal Mondo Salvo, e aspettava.

Mio padre guardò Carson, poi me, poi di nuovo la donna. — Non ha fatto niente — disse. — Niente. — La sua voce era bassa e profonda. Lasciò la presa sulla gabbia, cosa che non avrebbe dovuto fare. *Portalo via,* fui sul punto di ripetere, stavolta urlando. Mio padre sospirò e sembrò rimpicciolirsi. Guardò dall’altra parte della stanza. — Lo mandi fuori quando ha finito.

Carson glielo promise e mio padre uscì, lasciando un vuoto immenso nell’edificio, in cui si sentivano solo i singhiozzi dell’uomo e le risate della televisione, come se il televisore stesse ridendo di lui, come se il suo pianto fosse diventato parte dello show.

14
Luna di miele

2035

17 luglio

Carissima Jen,

stai per sposarti. Per prima cosa, voglio scusarmi perché non potrò esserti vicina in un momento così importante. Non avrei mai pensato di poter mancare alle nozze di mia figlia, ma non posso tornare in Alabama per poi separarmi da te una seconda volta. Non sono nemmeno certa […] ma in qualche modo mi sembra di averti abbandonato, anche se sei rimasta perché hai voluto così.

Sono qui soltanto da pochi mesi e ho già delle difficoltà […] Certo, non è come quelle continue tempeste di sabbia […] e poi, naturalmente, so bene che […] voglio che tu e Mathew mi raggiungiate. Chicago è un bel posto in cui stare. Abbiamo una stanza in più, che zia Bobbie usa come sgabuzzino. Non voglio che, venendo qui, vi aspettiate […] Ci vuole un po' per abituarsi, ma per voi non sarà un problema.

Ti mando anche un abito da sposa preso in un negozio di qui – questa città è piena di negozi. Ha i decori di pizzo e il taglio di cui avevamo parlato prima che me ne andassi. Spero che la misura sia ancora giusta. In caso contrario, chiedi a Julie Oliver di dargli un'occhiata. Per me aveva fatto qualche lavoro di cucito. Ti mando anche un po' di soldi, per facilitare il tuo viaggio fino a Chicago.

Spero di vederti presto, e anche Mathew. Il matrimonio sarà una favola, ne sono certa.

Con affetto,

mamma

Dopo il matrimonio, mentre gli altri si aggrappavano alle loro corde e si tuffavano nelle viscere della terra, io e Jennifer montammo sulla cabina del

furgone e guidammo per tutta la notte nel buio pesto, seguendo un’autostrada di cui distinguevamo appena i contorni. Era un momento pieno di possibilità.

Avevo ancora il mio Chevy grigio. Una settimana prima, io e Ray avevamo preso martelli di gomma, palanchini e cose poco adatte a lavorare su un furgone – e avevamo massacrato la portiera, torcendola fino a ripararla alla meglio. Il furgone mi era diventato familiare quanto mio padre, quanto la scatola in legno di pino che teneva sotto il letto, piena di vecchie foto e documenti che non avrebbe mai usato, quanto i passi della sua danza fantasma sulla musica dei dischi, quindi ero deciso a tenerlo il più a lungo possibile.

Mio padre insisteva che il furgone aveva l’odore della biada di granturco dolce con cui lui e zio Wayne sfamavano i cavalli, quelli che erano scomparsi dopo la mia nascita. Ormai era passato un sacco di tempo, ma mio padre diceva: — È l’odore della biada, non ci sono dubbi — e ogni volta che saliva a bordo, respirava a fondo, dicendomi che gli pareva di vedere i cavalli passeggiare, il lento scalpiccio degli zoccoli che si avvicinavano, le teste dei roani e degli appaloosa – a volte chiudeva gli occhi e li chiamava per nome, Fulmine, Zodiaco e Colibrì, li vedeva chini sull’abbeveratoio rimestato e setacciato dal vento, mentre i cavalli roteavano le lingue, facendo volare via la polvere più leggera.

Le previsioni davano bel tempo per tutta la settimana, forse per due – non erano attese tempeste di sabbia, né perturbazioni. Sembrava che persino il vento fosse calato, e il deserto era piombato in una calma assoluta. Avevamo intenzione di fermarci a Mexico Beach il più a lungo possibile, e avevamo con noi la radio a onde corte prestata da Bossey per tenere sotto controllo il meteo. Sul retro del furgone, avevamo frigoriferi pieni di cibo e candele, piccoli generatori, gas e taniche di benzina, sacchi a pelo, e una tenda in caso gli alberghi abbandonati fossero tutti crollati come avevamo sentito dire.

— Devo togliermi questo vestito — sbottò Jennifer, e si frizionò la chioma, facendo prendere aria ai suoi folti capelli, sempre gocciolanti di sudore alle radici. Ovunque andassimo, Jennifer si attaccava ai condizionatori e faceva prendere aria ai capelli, e i bei fili neri si aprivano contro le ventole come limatura di ferro attorno a una calamita, oppure, se c’era un freezer in giro, prendeva dei cubetti di ghiaccio e se li premeva contro la testa. Quando il caldo era davvero insopportabile, prendeva un paio di forbici e minacciava di tagliarseli, fino all’ultima ciocca, e mi pregava di farlo.

— Questi capelli sono una condanna — diceva, brandendo le forbici e gettandomi i cubetti di ghiaccio. — Non capisci cosa voglia dire avere dei capelli del genere. — Infatti non lo capivo, però adoravo la sua chioma nera e le tenevo manciate di ghiaccio tritato sull'orecchio finché il freddo non la rendeva insensibile, dietro la nuca, sulla fronte, poi nascondevo le forbici, e lei lo sapeva e continuava a minacciare, ma alla fine si teneva i capelli per farmi contento.

Controllai le ventole, continuai a spostare le prese d'aria, ma il condizionatore era debole e la notte non aveva ancora portato il fresco – ci sarebbe voluto il vento del nord che aveva soffiato per tutta la cerimonia.

La bussola segnò il sud e la strada, l'Auto1, cominciò a rischiararsi a chiazze. Si potevano distinguere strisce, triangoli e quadrati di catrame azzurro, i riflettori piantati al centro, segnali ormai inutili e pietre miliari che indicavano la distanza percorsa: 27 miglia, 36, 53 e così via, da una città fantasma all'altra.

— Non ti spiace se mi tolgo il vestito, no?

— No — risposi, cercando di mantenere un tono impassibile. — Fa' pure. — Mi ero già sfilato il cappotto e la camicia inamidata, appallottolandoli nella parte libera della cabina. Mi sentivo molto più a mio agio con la mia maglietta, il buco attorno al collo allargato e lacero a forza di lavarla.

Jennifer afferrò la cerniera sulla schiena, ma dopo un paio di tentativi, si girò di scatto e io gliela slacciai, scoprendo con le dita un sottile rivolo di pelle.

— Guarda la strada — avvertì come prima cosa, poi si scostò e si sfilò le maniche. Fecero lo stesso rumore delle lenzuola sfilate dal letto per il bucato.

Le osservai la pelle, la lunga distesa delle braccia, il fusto della pancia, le lentiggini, i due nei marroni e le ginocchia carnose. Mi toccai il neo sul collo e mi sentii investire da una vampata di calore. Tornai a guardare la strada, misi la mano sulla ventola, sentivo odore di sudore, della sua nuca mischiata a sabbia e ghiaccio e profumo e musica, che dovevo ancora accendere, per cui feci partire la radio. Le frequenze non si prendevano – eravamo troppo lontani dalla stazione che Tina gestiva sul retro della sua bottega – quindi infilai una cassetta malconcia. Johnny Cash iniziò a cantare, con la sua voce roca e traballante:

I fell into a burning ring of fire
I went down, down, down

And the flames went higher.

Era la musica che piaceva a Ray e io ci avevo fatto l'abitudine a forza di ascoltarla nelle nostre scampagnate nel deserto. In quei viaggi, però, non c'era altro fuoco che il calore inesorabile del sole. In questo caso ero arso da un altro fuoco. Spensi lo stereo.

Jennifer lo riaccese e alzò il volume. Poi fece cadere il vestito, l'ampia gonna mi scivolò sulle scarpe e coprì tutto quanto, emanando una nuvola di polvere che mi pizzicò la gola.

Poi si mise in ginocchio e cercò la sua valigia sul sedile posteriore. Con la coda dell'occhio, guardai il lungo arco della sua pelle, le mutandine rosa, una striscia rosa, di seta, e poi solo il reggiseno, e sentii di nuovo il sapore del sangue sotto il labbro che mi aveva morso prima, al matrimonio.

And it burns, burns, burns
The ring of fire.

Guardai l'autostrada, ma negli occhi avevo solo la sua schiena nuda. Sentivo il suo corpo avvolgere il mio, penetrarmi dentro, inarcarsi nel caldo secco, la musica, il suo sangue e la sua carne scivolarmi tra le dita dei piedi e delle mani, riempirmi il corpo fino all'orlo, strato su strato, due corpi in uno, e anche se nessuno veniva nell'altro senso, per un attimo pensai che qualcuno avrebbe potuto vederla, così la nube si dissolse, la sensazione del suo corpo evaporò, lasciandomi in preda ai brividi. Guardai la sua pelle, i due nei, la sua pelle, con la voglia di tirarla verso di me e

down, down, down

— Guarda la strada — ripeté lei. Mi aveva beccato. — Non ho voglia di morire in mezzo al deserto. Abbi un po' di pazienza, Mathew.

— Pazienza? — Scoppiai a ridere e scossi la testa. — Ti spogli sotto i miei occhi e mi chiedi di avere pazienza? — D'improvviso, spensi lo stereo. Nello stesso istante, Jennifer si voltò sul sedile e si infilò una lunga camicia rossa di cotone sulle braccia e sul corpo, parlandomi attraverso la stoffa: — Ehi, mi piace quella canzone.

— È troppo — dichiarai. — Se vuoi che porti pazienza, devi rinunciare alla canzone.

Jennifer sospirò. — E va bene. Calmati, però. Mi aspetto come minimo un po' di pazienza da te. Almeno un pochino. — Curvò le dita come un bruco sul piede di partenza. Poi le intinse nelle copiose gocce di sudore che le imperlavano il viso, le sfregò tra di loro e partì all'attacco del reggiseno. Di colpo, i suoi capelli neri caddero come due strofinacci appesi a una rastrelliera.

— Non li sopporto i reggiseni. — Serrò le labbra e chinò la testa sul cruscotto, muovendo le mani dietro alla schiena come se avesse le manette. — È come avere il corpo chiuso in una scatola. Anzi, peggio: un tubo di acciaio. Da una scatola si può uscire. — Spinse una spallina lungo un braccio, poi l'altra, e in un unico movimento fluido se lo sfilò completamente. Raccolse il vestito e il reggiseno e li gettò da parte, insieme al mio smoking.

— Beato te che non sei donna — disse.

— Basta che non usi il reggiseno — obiettai.

— Mai? — Sembrava sorpresa dalla mia proposta: una nota stridula nella sua voce confermò il fatto che delle donne non capivo un accidente.

— Per quanto mi riguarda, sì — dissi, per chiarire la mia posizione. — Anche mai. Se vuoi sapere il mio parere, stai meglio senza.

— Perché non calmi i bollenti spiriti? — rise lei, e si pizzicò i capezzoli facendoli premere contro la stoffa sottile della camicia rossa. — Ti va così? — disse.

Annuii, poi cambiai idea e scossi il capo. — Hai intenzione di torturarmi ancora per molto?

— Guarda la strada, Mathew — ammonì lei, ma in tono più dolce. — Non voglio morire la notte del mio matrimonio.

— Ci sto provando. — Ma sentivo l'ansia nella voce aumentarmi, quindi ricominciai. — Voglio solo stringerti a me — spiegai. — Ne ho bisogno. Sei stata così silenziosa negli ultimi mesi. Quando ti vedo così…

— Sshhh — fece lei, e sospirò di nuovo, ma con minore insofferenza, e mi si avvicinava centimetro dopo centimetro, cingendomi il collo con il braccio. Guardò anche lei l'autostrada, il buio fitto che ci correva incontro e sembrava non finire mai, per confondersi con il sale dell'oceano, per poi scagliarcelo addosso, i segnali che lampeggiavano come mica, e l'odore di profumo e sudore. Sentii la sua pelle entrarmi dentro, e ripensai a quando Ray aveva guardato il cielo come se potesse guarire, e Jennifer aveva ballato con

mio padre – avevo sempre sognato di vederlo ballare così, come se in questo posto ci fosse qualcosa, una speranza.

15

Sumner’s Hill
2030

Mi sedetti sul bordo del cratere di mio padre e aspettai che risalisse. Nella pompa accanto a me, la melma scorreva, si fermava, riprendeva a gorgogliare. Toccai il tubo per sentire il passaggio dell'acqua, la ruvida superficie del cavo che si tendeva e si allentava. Nel frattempo, Bossey faceva lo slalom tra i pozzi, tirando i cavi per controllare se ci fossero sacchi di roccia pronti per essere caricati, che tutto andasse liscio e gli operai stessero bene. Poi tornò verso l’ufficio a prendere un paio di stivali e un cappello da minatore, ma si muoveva troppo lentamente. Sospirai. Bossey non sarebbe tornato con la mia attrezzatura finché non avessi parlato con mio padre. Feci un sospiro ancora più lungo. Mio padre era in fondo al numero 40 e io pensavo a tutto ciò che mi aveva detto, che si poteva sempre riassumere in un *No*, proprio come gli avvisi del governo.

— Una laurea a Birmingham o Atlanta, prima che chiudano le università anche laggiù. È questo che ti serve — predicava ogni volta che viaggiavamo sul suo furgone o restavamo in casa per troppe ore di fila. Ogni volta che si trovava chiuso da qualche parte, gli veniva l’ansia. — Meglio che non fai la fine del tuo vecchio. Sto morendo, io — diceva, con gli occhi severi, toccandosi le costole. Poi, il suo sguardo si spegneva come una torcia, i generatori nel cervello gli si inceppavano, e mi lasciava respirare.

Dopo il lavoro, invece di uscire con gli altri minatori, mio padre stava a casa. Se ne aveva la forza, leggevamo insieme, e poi, dalla mia stanza, lo guardavo ballare da solo in cucina. I giorni in cui non riusciva a dormire, invece, lo mettevano a tappeto, ed erano sempre seguiti da serate in cui crollava sulla sua poltrona preferita. Mentre dormiva, io gli grattavo via dall’orecchio i pezzi di argilla, a volte ancora umidi, poi li schiacciavo in una pallina o li modellavo in qualche forma, verme o gioiello. Il suo volto e i suoi capelli erano un fiume ghiacciato, incrostato del granato e del quarzo rosa delle luci di cucina.

— Parlami di quando ballavate — gli sussurravo, strofinando l'argilla e guardandolo fisso, mentre sul giradischi le voci saltavano e gracchiavano, trascinandomi in un cunicolo che scendeva a spirale fin dentro la cavità del suo orecchio, quel suo orecchio bagnato e incrostato di fango, da cui uscivano le corde, la pompa e il tubo. Sul fondo scintillava una lucina, nel punto in cui le mani strappavano le rocce.

— Voglio sapere di quando ballavate — dicevo, ma era solo una mezza verità. Quando iniziava a russare, gli chiedevo: — Come morta la mamma? Era molto magra? O grassa come un maiale? Raccontami di quando era incinta. Di quando eravate felici.

Di solito, il respiro gli si faceva più profondo, e continuava a dormire, non sentiva la mia voce, coperta dal canto di Billie o di Peggy Lee. Qualche volta, invece, si svegliava di botto, come se lo avessi interrotto prendendo via l'argilla, e io ero colpevole, colpevole di aver detto quelle parole e fatto quelle domande. Lui sapeva cosa cercavo.

Una volta, diede un calcio alla sedia e con un sonoro — No — prese a camminare avanti e indietro, mentre il sangue gli saliva alla testa.

I suoi passi mi ricordavano il ballerino dei miei sogni – uno, due, un calcio fangoso – poi calciò un'altra sedia, con la stessa decisione, la stessa violenza. Dentro di lui infuriava una lotta, la stessa che avevo visto sui volti degli uomini e delle donne nei libri di storia, mio padre nella sua rigida uniforme della marina, pronto a caricare. Anche quando lo vedevo sotto quella luce, i suoi passi non erano mai regolari, mai obbedienti. Giravano su se stessi e sbandavano rischiando di farlo inciampare, eppure alla fine non cadeva mai, e l'uniforme restava in posizione, si trasformava in uno smoking, più adatto alle sue mani luminose, ai suoi passi che avevano bisogno di una compagna.

— Parlami della mamma. Di quando ballavate… — Non glielo dissi, ma lui lo sapeva. Sembrava incastrato dalle mie domande, che bruciavano attraverso i suoi movimenti. Non poteva sfuggire alle mie domande.

— No. Voglio che tu studi. Non voglio che lavori in miniera. Non voglio che continui ad avere questi sogni da pazzo sul deserto e su di me.

Smise di camminare, guardò la mia camicia e le mie braccia che avevo impiastricciato di pezzi rossi per poter scintillare come lui sotto la lampada. Poi serrò le labbra, mi trascinò in cucina, e mi mise le mani sotto al lavandino, aprendo il rubinetto al massimo. Mi sentivo frugare le dita, lavare via l'argilla. L'acqua andava dal freddo al bollente.

— Studiare è importante. Avere qualcosa in mano, in questo mondo, almeno questo. — Mi appoggiava le braccia alla rastrelliera dell'asciugamano e prendeva a strofinarmi. — Smettila di piagnucolare!

— Queste mani non sono te… non appartengono a te.

Aprì le sue dita tozze per farmele vedere bene.

— Lo capisci, Mathew? Lo capisci che queste sono mie? Mie e basta? Che per te voglio qualcosa di diverso?

Mi strofinava le dita sempre più forte, tanto che l'acqua rimasta mi bruciava la pelle e il sangue. Infine ripose lo strofinaccio.

— E non le vorrei neanche io. Non senza tua madre. — Gli sudavano i palmi, aperti verso le luci della cucina, a forza di agitarli man mano che alzava la voce.

— Piantala di guardarmi male — ordinò. Si sedette sulla poltrona della cucina, senza fiato, e si ficcò le mani in tasca. — Non pensare che non ti voglia bene.

Per un attimo nel suo sguardo apparve il timore di aver ferito i miei sentimenti. Poi disse: — Tua madre. Dovrei parlarti di più di tua madre — come se finalmente mi avesse sentito; come se le mie domande mormorate avessero impiegato tutto quel tempo a raggiungerlo. La sua espressione, però, era cambiata: non ero più nella stanza con lui, né in nessun angolo della sua mente, nemmeno sulla superficie della sua barba piena di argilla, non ero più qualcosa da lavare via.

— Ogni volta che ero nei pressi di tua madre, vicino a lei, volevo sempre ballare perché ogni volta che si muoveva, ogni volta che mi piroettava tra le mani, potevo stringerla. Lei non perdeva mai l'equilibrio. Per qualche miracolo, non le calpestavo mai le scarpette. E quando ballavamo, mi dimenticavo di chiunque altro fosse lì presente. Facevo finta che non esistesse nessuno. Smettevo di pensare. — Rise, prima imbarazzato, poi con maggiore fiducia che quella fosse la cosa giusta da fare, che le cose si potessero risolvere. — Non ci riuscivo. Ero ipnotizzato da lei. Volevo solo condurla nel migliore dei modi, farla roteare. — Si guardò gli stivali per un lungo istante, mentre entrambi guardavamo quei due ragazzi ruotare i talloni, la punta, un-due, un-due e un passetto. Mio padre si muoveva, non se ne accorgeva ma non stava mai fermo.

— La conobbi a un ballo… una roba per i veterani di guerra, in qualche parrocchia. Ricordo che la prima sera che ci incontrammo stavano cercando di tirare su un po' di fondi. Lei era così bella… Shelia, è uno splendido nome,

non ti pare? E il modo in cui volteggiava sulla pista, il suo vestito si sollevava appena, come il pendio di una collina, poi ricadeva e si alzava insieme ai suoi capelli e poi, ricordati questo Mathew, la prima volta che ballai con lei, le nostre mani ci dissero che eravamo due pezzi di un puzzle, due pezzi che avevano trovato l'incastro giusto, il corpo giusto. Ero fortunato. Per tanto tempo sono stato fortunato.

"Vorrei che potesse vederti, essere qui con noi. Le piaceresti molto — disse, l'espressione sempre più decisa, chissà a che proposito. — Puoi chiamarmi mamma, se lo desideri. E papà. Se hai bisogno di entrambi, per me non c'è problema. Ma promettimi che non farai mai quello che faccio io".

— D'accordo. — Annuii, facendo danzare le mani alle luci della cucina, fingendo che le mie dita fossero i miei genitori intenti a girare, incrociare i passi, mentre le strisce rosse mi si dissolvevano nella pelle.

— Smettila — disse.

— Sissignore — risposi, e avrei voluto chiedergli come era morta la mamma, ma adesso era tranquillo e non volevo che perdesse di nuovo la calma.

— Mamma. — Sorrisi e scoppiai a ridere. Sembrava stupido chiamarlo così, eppure per qualche ragione mi faceva sentire meglio, due pezzi che avevano trovato l'incastro giusto.

Mio padre restò dov'era e non si avvicinò, sempre timoroso della sua rabbia, mi sembrava. Le mani mi bruciavano ancora, ma la cosa più importante era che mia madre fosse esistita, fosse stata viva, e per un attimo ne ebbi la assoluta certezza. Il suo nome, il modo in cui ballava, il suo vestito… era giallo o rosso? Lui non me l'aveva detto, ma non importava. Me lo immaginai giallo, con tanto di fiocco e pizzo. Poi ricreai i suoi passi, un-due, un-due, riflesso di quelli di mio padre in quella prima serata, e continuarono a girare e a intrecciarsi, espandendosi nella mia mente.

Seduto sul bordo del pozzo di mio padre, sapevo cosa avrebbe detto, o che non avrebbe detto una parola, ma la sua espressione avrebbe mostrato tutto il suo disappunto. Poi vidi una luce brillare dal fondo del tunnel. Abbassai lo sguardo. Mio padre stava risalendo.

16
I sogni

Dalla sabbia e dal fango emerge un ballerino solitario, che traccia un cerchio con i suoi passi. Balla come se fossero in due, come se la sua compagna fosse visibile. Un giro a destra, un passo, torna indietro, due, avanti a sinistra, tre, gira, con grande eleganza, gira, lascia la presa. Conosco tutti i movimenti, anche se non so ballare, e il grano è morto, soffocato dalla polvere. Di tanto in tanto, il ballerino scalcia le foglie e le radici. Guardo gli scatti lievi delle sue mani sulla schiena invisibile, cercano la spina dorsale. Mi avvicino piano. Il ballerino non mi degna di uno sguardo. Ha mosse e respiri decisi, risoluti, ma il suo volto è privo di occhi e naso, non ha nemmeno le labbra, né fragili zigomi da contrarre. Vorrei che mi insegnasse a ballare, così diventerei bravo quanto mio padre.

— La tua faccia? — chiedo, dandogli una pacca sulla spalla, e cerco di svegliarmi. Se riesco a svegliarmi, mi aiuterà. Ma il ballerino sguscia via in un batter d’occhio, volteggia sul deserto – un-due, un-due – sguazza nel fango. Così lo seguo. Mi tengo dietro di lui, senza perderlo di vista, e quando finalmente lo raggiungo, c’è anche la sua compagna.

La guida a sinistra, verso un’estremità del deserto, poi l’altra – piroettando all’infinito, e lei ha un vestito pieno di lustrini, guanti di cotone scintillanti di pietre preziose. Il sogno si avvicina, il deserto si stringe finché non rimangono a danzare in una fossa di argilla, illuminati dalle luci della cava. Gli vedo le scarpe, nero pece, le bande ben stirate sulle gambe dei pantaloni, i gemelli d’oro. Tiene il mento inclinato, in modo che la donna possa appoggiarsi, ma lei non lo fa, e le loro chiome splendono di mica. Si sente una musica… *Sweet Lorraine*:

Just found joy
I’m as happy as a baby boy, baby boy,
With another brand-new choo-choo toy
When I met my sweet Lorraine, Lorraine, Lorraine.

Sempre più vicino alla sua schiena, lei continua a girare come se andasse sempre più a fondo – venticinque piedi, trentacinque – calandosi nel pozzo in una spirale discendente. Non li vedo quasi più; chino la testa e dal bordo del tunnel cadono ciottoli, fango e polvere. Aspetto che lei mi rivolga la parola, mentre la canzone si ripete:

Now when it's rainin'
I don't miss the sun
Because it's in my baby's smile, whoa ho…

Ma lei abbassa il capo di nuovo e i due continuano a girare fino a sottrarsi alla vista.

17

Millers Ferry
Giugno 2044

— Attacchi o smonti? — Bossey si affaccia al mio finestrino e si aggrappa alla maniglia della portiera. Io la apro e scendo. Siamo a giugno, ma l'aria è tanto fredda da darmi un leggero brivido che mi sveglia una volta per tutte. — Le notti si stanno accorciando. Ho già timbrato per te.

— Grazie — rispondo, e cerco di pensare a un'altra cosa da dire, ma non riesco a dare forma alla parole e Bossey non mi forza, quindi non scambiamo altre battute, altre chiacchiere futili mentre superiamo i miscelatori e i motori, avviandoci verso il reticolo di crateri lunari, fino al numero 19, il mio, con la sua bandiera rosso porpora. Ieri notte, ho scavato fino a trenta piedi di profondità: l'argilla era morbida, le rocce ancora troppo molli. I mucchi buoni dovrebbero trovarsi un altro metro più giù.

— Come va? — mi chiede, trattenendo il fiato.

Io guardo in fondo al cratere e mi sento girare la testa… il pozzo scende a spirale come un orecchio, il fragore della marea dell'oceano emerge sordo, nero, salmastro.

— È maleducazione non rispondere quando qualcuno ti rivolge la parola, soprattutto se quel qualcuno è il tuo capo. — Bossey scherza, ma nella voce ha una nota di risentimento.

Lo guardo, e i suoi occhi, quegli occhi da rospo, sono fissi su di me, intenti a studiarmi, a cercare di capire.

— Mi dispiace, Bossey — gli dico, e lo penso davvero, ma le parole sfumano nel nulla, quindi mi giro dall'altra parte.

— Tutto qui? — dice lui dopo un po', la voce rauca e nervosa. L'uomo più grosso dell'Alabama, e io lo sto facendo arrabbiare. — Caspita, Mathew. Puoi chiudere questo posto fuori dalla tua testa, ma non puoi chiudere fuori me. — Bossey mi afferra per le spalle, sollevandomi appena da terra, assicurandosi di avere la mia attenzione prima di rimettermi giù. — Non ho intenzione di lasciare che ti rintani così, al punto da non parlare neanche più. È un atteggiamento idiota. Mi ascolti? L'ho visto succedere troppo spesso e

non permetterò che capiti a te. — Bossey pesta il piede. — Neanche il signor Chris lo permetterebbe, se fosse ancora qui.

Io sorrido con il sorriso di mio padre, quel sorriso che lo ha mantenuto giovane per anni e assomigliava al mio, quel sorriso enorme che disarmava chiunque. — Sto benissimo — gli assicuro. È la risposta che gli serve per mollarmi, e tornare al suo lavoro.

— Fra pochi giorni, dovremo evacuare l'area, Mat — dice Bossey. Si gratta nervosamente un neo sulla faccia. — Il fiume si sta prosciugando più in fretta dell'anno scorso. Il deserto avanza di nuovo.

Questa mi è nuova, Ray non me ne ha mai parlato. E Bossey non è tenuto a dirmelo: è già molto sotto pressione, anche senza stare in pensiero per me.

— È una brutta notizia, ma c'è poco da fare — dice Bossey. — Sono trent'anni che ci tiene in scacco… trenta! — Alza le braccia verso le luci disposte a cupola. — Nel frattempo sono diventato un vecchio… e dopo tutto questo, il buco nel cielo si sta allargando sull'oceano e, a quanto dicono, si avvicina a Birmingham. Ho sentito che il governo sta mettendo dei posti di blocco a nord della città perché le persone non possano fuggire, per impedire che si facciano prendere dal panico e invadano il Mondo Salvo come trent'anni fa. — Bossey scuote la testa. — Il governo non salverà nessuno. Come al solito.

— Cosa farà quella gente?

— Chissà, magari verranno qui da noi. Quando la gente ha paura, può succedere di tutto.

— E chi ha il visto? — Sto quasi per farmi scappare il nome di Jennifer, per raccontargli tutto: presto il suo autobus partirà. *Dovrei fermarla, Bossey?* vorrei chiedergli. *Dovrei prendere l'autobus con lei?*

— Non ne ho idea — dice Bossey. — Sono sempre stati validi, ma ora non so. Stai pensando di andartene? È questo? — La voce gli si fa incalzante. — Ce l'hai ancora il visto di tuo padre?

— In una scatola — gli dico. *Ma non è tutto, Bossey…* Ho voglia di crollare, di raccontargli tutto.

— Be', se vuoi andartene, fai meglio a sbrigarti. Il deserto è a una decina di miglia dalla città. Loro non lo sanno, nemmeno se ne accorgono, ma prima della fine del mese arriverà a Birmingham, potrebbe succedere da un momento all'altro. Basta una tempesta. Quando succederà, sarà un casino.

Il vento ci soffia sopra le teste, facendo riaffiorare il ricordo del cane giallo che penzolava in lontananza, vicino al segnale “Birmingham, 35

miglia” le zanne sospese, tutti noi pronti a squagliarcela.

— Se partissi stanotte, potrei farcela?

— Credo di sì. — Annuisce, ma sul suo volto resta un’ombra di dubbio. Sta soppesando le cose, lo vedo, cerca di pensare a cosa dirmi dopo. — Questa settimana dovrebbe andare bene. I posti di blocco non sono ancora in funzione. Ma stanotte devi lavorare, sempre che tu ne abbia voglia. E se non vuoi… — Bossey non finisce la frase, fa solo un passo indietro, per lasciarmi passare. L’uomo più grosso dell’Alabama, ed è disposto a farmela passare liscia.

Annuisco e guardo in fondo al tunnel, nessun segno di vita. La pompa è già al suo posto.

— Jennifer ha poi avuto il lavoro al negozio? Ho parlato con Tina. Mi ha detto che portano via la merce domani. — Bossey si toglie una forcina e sistema un ciuffo di capelli sciolti, appiattendoli sul suo testone.

— Tina le ha detto che può lavorare quindici ore a settimana — rispondo, ed è una bugia, ma era quello che desideravo. Jennifer mi ha strappato di mano la domanda senza un grazie, e poco dopo l’ho vista nel cestino dei rifiuti.

Di punto in bianco, sento il rumore di un autobus, percepisco il rombo di un motore a gasolio attraverso il tunnel, sotto gli stivali. Il pozzo scende a spirale come un orecchio, affonda, si inoltra ancora di più, per poi riaffiorare gorgogliando. Regolo la torcia per vedere, e distinguo schegge di mica, pezzi di argilla indurita, un paio di mani che scavano lente la parete, due mani pallide, quasi cianotiche. I polsi svaniscono nel buio, poi sfumano in scintille di mica proprio mentre il motore dell’autobus si spegne senza nessun bagliore, senza esplodere dal tunnel come un razzo. Non si avvicina mai.

La pompa è infilata fino al fondo, e la aggrappo per raddrizzarmi. Scuoto il tubo nel punto in cui le mani continuavano a grattare, cancello ogni traccia di fango perché le mani non compaiano mai più, sperando che svaniscano una volta per sempre.

— Ci vediamo fra sette ore — dice Bossey, ma mormora quelle parole con tono lento ed esitante, come se avesse visto anche lui ciò che ho visto io, o notato il sudore freddo, il riflesso di quelle mani pallide sul mio viso.

— Sarò fuori — gli dico. *Ma non è tutto, Bossey. Jennifer se n ’è andata. Sta per prendere l’autobus…* le parole ronzano distorte, dovrei parlargli, ma resto in silenzio.

Lui sospira, si sistema i pantaloni, controlla che la corda della carrucola sia salda.

— Puoi tener lontano questo posto, ma non me — ripete, senza incertezza nella voce. — E se vai a Birmingham, è meglio che tu parta stanotte. Domani al massimo. Non pensarci su troppo. Vattene e basta. — Le sue dita grassocce si aprono di scatto non appena afferro la corda. Ci salutiamo con un cenno del campo, e prima di scendere aspetto che scompaia in mezzo ai tubi, i motori e i vagoni di minerali.

18

> Massime giornaliere 20° C. Minime notturne -7° C. Indice di ozono a 150, codice arancio. Lavoro all’aperto limitato dalle 10 alle 18. Venti da est a 45 miglia orarie. Evitare le tempeste di sabbia. La polvere può causare polmoniti. Visibilità 30 aperti. Lavoro all’aperto limitato fino alle 18.
>
> WDMZ 1610 AM, 8.05

35 miglia a Birmingham
Febbraio 2044

Mio padre è invecchiato troppo in fretta. Il suo sorriso si è smagliato in rughe profonde, in solchi più profondi ancora, la baldanza giovanile del suo ballo è svanita dopo il giorno del mio matrimonio. Ormai non sembravamo più fratelli, ma padre e figlio, come un tempo, e alla fine addirittura nonno e nipote, come un fiume che si apre nell’oceano, e sfociando diventa enorme, io e mio padre su sponde diverse, sempre meno familiari l’uno all’altro.

Per otto anni, alla fine del turno, lo salutavo per tornare a casa da Jennifer, e l’ho visto deteriorarsi a ondate successive. Poi, un giorno, Carson mi ha convocato per dirmi che mio padre aveva problemi di cuore – c'erano vertigini, aritmie, doveva prendere le medicine ogni giorno. Carson sottolineò le parole *ogni giorno* e mi disse che avrei dovuto stargli dietro.

Così, dopo otto anni di convivenza con Jennifer e di televisione – lei odiava la televisione, ma il vento e la sabbia le piacevano ancora meno – dopo otto anni, mio padre venne a vivere con noi. Al mattino, restavo sdraiato nella stanza vicino alla sua, ad ascoltare le vecchie canzoni del giradischi di nonno Sanford crepitare attraverso le pareti, come se nell’isolante e nell’intonaco, ormai secchi, si fosse creato un condotto speciale per i disturbi e i graffi del disco, come se la musica avesse pazientemente aspettato in ognuna delle case in cui avevo abitato, in attesa del momento in cui sarei stato vicino a mio padre per riprendere con la sabbia e il ritmo. Lui teneva il volume basso – penso che non volesse disturbare Jennifer – mentre noi tenevamo al minimo il piccolo televisore della camera da letto, e avevamo sistemato un altro apparecchio sul tavolo in formica della cucina.

Quando Carson, a dicembre, mi parlò della malattia di mio padre, i fiumi si stavano prosciugando in fretta. Presto raggiungemmo la discarica e il segnale arrugginito nei pressi di Birmingham. Era febbraio, e mio padre parlava poco della nuova situazione. Parlava sempre meno, il raschio ruvido in gola sempre più imbottito di argilla: le corde vocali di cui mi aveva parlato e che mi aveva fatto studiare, le corde vocali con i loro filamenti e i loro vibrati erano ormai incapaci di perforare lo spesso strato di argilla per formare delle parole. Quando gli riferii il monito di Carson, non disse nulla. Mio padre aveva pochissime cose, soltanto qualche scatola, la sua amata poltrona e il giradischi, quindi il trasloco fu una passeggiata, e ora sentivo filtrare la sua musica dalle pareti.

— Vuoi dei bambini? O vuoi scopare? — mi chiese Jennifer, chiudendo la porta del bagno, le luci già spente e le tende tirate per non lasciar passare il sole. Agitò un flacone di plastica, e l'arco del suo braccio scintillò a intermittenza come una lampadina in cui il tungsteno è in via di esaurimento, creando diverse sfumature nel buio: dal grigio-nero a un nero più puro che si trasformò in livido indaco.

— Vorrei tenere le due cose separate. Io non voglio dei bambini, ma tu? — dissi io. Non era proprio una domanda. Da quando ci eravamo sposati, lei non aveva mai accennato a fare dei bambini.

Aggrottò la fronte. — Il tuo entusiasmo è contagioso — poi aprì il flacone, si fece scivolare nel palmo una pillola contraccettiva e la ingoiò.

Jennifer non disse altro, e io mi girai nel tepore delle coperte, aspettando che finisse di svestirsi. Guardando l'abito scivolarle dalle spalle e dai gomiti, restai senza fiato. La volevo al mio fianco, con la sua pelle così familiare. Mi chiedevo, mi ero sempre chiesto, come potesse esistere il desiderio in un posto del genere. Senza Jennifer, non sarebbe esistito: di questo ero certo. Sembrava iniziare nel suo corpo, nelle sue parole e nelle sue movenze.

Poi la musica, come una ragnatela impalpabile, iniziò a diffondermisi nella mente. Ascoltai il sassofono aprirsi un sentiero tra gli acuti melliflui di Ella Fitzgerald. Poi una seconda rete e un'altra ancora mi avvolsero con le percussioni e la chitarra, strato su strato: il peso degli strumenti, il loro timbro, i bassi e gli acuti della voce di Ella.

— Ti voglio — mormorò Jennifer. Mi cinse la pancia con una gamba, mi baciò il braccio, il collo, baci come punti di cucito sulla manica di una

camicia. Le sfiorai la schiena, ma la musica attutiva la sensazione, così lasciai cadere le mani lungo i fianchi.

— Guarda me — disse, costringendomi a distogliere lo sguardo dalla parete. — Tuo padre sta dormendo.

— Lo so. Solo che non voglio svegliarlo.

— Farò piano — promise Jennifer, lasciandomi cadere i capelli sul viso. Le ciocche profumavano di muffin al mandarino piccante che avevamo cucinato insieme prima di andare al lavoro, la mangiammo direttamente dal frigo per colazione mentre guardavamo una trasmissione sul pesce gatto del Sud. Certe volte, li trovavamo che galleggiavano a pancia in su nei nostri fiumi, trascinati dalle dighe degli Appalachi, inutilizzabili. Nella trasmissione televisiva, invece, appariva fritto e impanato, e continuavo a sentirlo sfrigolare nelle padelle unte di grasso. I capelli le ondeggiarono e sfiorarono l’argilla sulla mia pelle: la cura stava facendo effetto, cancellando le sette ore dentro il tunnel, la stanchezza che mi ero portato a casa e che pensavo di avere ancora addosso. Lei si chinò per baciarmi di nuovo, ma attraverso il calore e lo spesso tendaggio, la musica si sciolse e scivolò dentro la stanza.

— Mathew — disse, stiracchiandosi. — Tu non vuoi prestarmi attenzione. Ho fatto qualcosa di sbagliato?

— No — risposi, ma la sua espressione non mutò.

— Mio padre non vuole che mi occupi di lui — dissi riluttante, e cercai nella parete delle fessure da tappare, un modo di cancellare quella musica.

— Non ha mai voluto che ti occupassi di lui. È molto indipendente.

— Ma quasi non mi rivolge la parola. L’hai notato a cena? A colazione?

— Tuo padre sta male. Ed è stanco di lavorare. E poi, neanche tu sei un chiacchierone, Mat. Mi dispiace se la cosa ti offende, ma è la verità.

— Io ci parlo con lui, è lui a non rispondere. E io so il perché. Mio padre vuole che torni a studiare. Riesci a immaginarmi sui banchi di scuola, adesso? Ho quasi trent’anni.

— Non sarebbe una cattiva idea. — Il corpo di Jennifer si irrigidì, come se dentro di lei si stesse preparando una battaglia.

Girai la testa verso la finestra, cercando un alleato, magari il sole, o il vento, che accumulava mucchi sempre più alti di polvere sul recinto, ma Jennifer mi afferrò il mento. — Ti serve una laurea. Un diploma o qualcosa del genere. Qualcosa in più di questo deserto. — Il tono le si incupì, proprio come quello di mio padre.

— A me piace lavorare con le mani. Mi è sempre piaciuto…

— Ci sono un sacco di lavori che puoi fare con le mani, amore. — Si portò i miei palmi sui fianchi, per dimostrare la sua tesi. — Che ne sarà di noi se il fiume si prosciuga una volta per tutte? Questa faccenda delle cave non durerà per sempre.

— Potrei lavorare nel Golfo.

— Non ci credo — disse lei. — Hai già avuto la tua chance. — Avevamo passato la luna di miele nel Golfo. Jennifer avrebbe voluto restare, ma io non ero d'accordo. — E poi, vivere qui ti sta uccidendo. A questo servono le miniere. Lo sai benissimo. — Si mise a sedere. Per un attimo rimase perfettamente immobile, poi scosse la testa. — Ritiro tutto. Sei troppo cocciuto per capire che vivere qui ti sta uccidendo, ci sta uccidendo tutti e due. Io ho bisogno che tu lo capisca, ma non c'è niente da fare. Non è solo tuo padre. Da quando è venuto, ti sei allontanato e hai smesso di parlarmi.

La voce le era diventata così stridula, che temevo mio padre si svegliasse. Accarezzandole la schiena, mormorai: — Non ti piace il tocco delle mie mani? La loro forza? — Le massaggiai i fianchi. — La loro stretta? — e la costrinsi a sdraiarsi di nuovo. — Non mi sono allontanato — dichiarai.

Una parte di lei avrebbe voluto arrendersi, appassire come un fiore, lasciarsi accarezzare più a lungo. Tuttavia, il suo corpo si irrigidì, e la sua pelle era fredda nei punti in cui avevo cercato di riscaldarla. Mi scostò le dita. — Quel lavoro non fa per te, Mat. Non ha mai fatto per te.

— Dovrò pur guadagnare. — Tornai a girarmi verso la finestra, seguendo la linea del sole lungo il bordo delle tende. — E poi a te cos'è servito il diploma? Non mi sembra che tu riceva migliaia di offerte di lavoro. — Jennifer aveva seguito per sei anni un corso di corrispondenza con un college di New York, un diploma in economia. Aveva finito a novembre e parlava già di prenderne un secondo, stavolta in storia o scienza, per insegnare.

Jennifer incrociò le braccia: il suo movimento di un nero e dorato che virava al grigio, e poi a un nero più profondo e di nuovo a un viola livido, troppo distante perché potessi toccarlo.

— Non è giusto. È perché viviamo in mezzo al nulla. Non ci sono lavori qui. Neanche uno. Chicago o Detroit. Se vivessimo sui laghi… Quelli hanno l'acqua. Tantissima acqua. — La voce le diventò rauca e secca, e dovette deglutire.

— Non posso abbandonare mio padre.

— Lui non vuole che tu rimanga. Non ha mai voluto.

Il calore filtrava sempre più intenso dalle persiane. Il sole scottava i vetri, anche se era febbraio, non c'erano vie di uscita.
— Mamma mi ha scritto da Chicago.
— Ha mandato soldi?
— Sì — disse Jennifer. Sporgendosi dal letto, prese la sua camicia dalla sedia e rotolò via dalla mia pancia, poi affondò nella metà opposta del letto.
— Non ho intenzione di spenderli.
Sospirò: — Lo so — poi si infilò la camicia, si allacciò i bottoni. — Voglio comprare un po' di musica ballabile, Doris Day, Rosemary Clooney… di quella che piace al signor Chris. Ora che viviamo con lui, ho pensato di aggiungere qualche pezzo alla sua collezione di dischi. A Birmingham c'è un posto che vende dischi usati. Sono certa che Ray si offrirà di comprarmene qualcuno. E poi, sono stufa di guardare la tv, di vedere come il resto del mondo, sembrano tutti così schifosamente felici, così certi che il mondo sia splendido e fantastico. È una presa in giro, no?
Feci per rispondere ma sentii i muscoli cedere, le ossa sciogliersi sotto il mio peso nel morbido avvallamento del materasso. "Girate i filetti con la forchetta" diceva l'uomo nel programma sui pesci gatto. Aveva le mani macchiate di pepe, e continuava a tormentare il pesce. Non voleva lasciarlo tranquillo. "Girateli finché il mais non è croccante e… voilà, è pronto!". Ero troppo stanco, mi sentivo di nuovo addosso tutte le ore passate a scavare, ero troppo esausto per parlare.
— A me sembra una presa in giro — disse Jennifer, rispondendosi da sola, poi non disse altro.
Appoggiò la testa sul cuscino, e ci mettemmo a fissare il soffitto, mentre la musica di mio padre ci copriva, riempiendo lo spazio della stanza che era rimasto in silenzio per anni, a parte il tramestio dell'amore o il sottofondo delle promesse e della reclame in televisione. Poi la musica si interruppe e restarono solo disturbi e cigolii che ci entravano dentro, ci cambiavano. Il braccio rigido del giradischi al centro dell'album rifiutava di sollevarsi per tornare indietro, o non ci riusciva.
Iniziò un ritmo, lento, monotono. Sapevo che sarebbe andato avanti per tutta la mattinata come il ticchettio di un orologio, sfaldando il tempo, inducendoci al sonno, e ci saremmo svegliati ancora pieni di furia.
Jennifer rotolò verso di me per toccarmi il viso. Tracciò una linea dal cuneo pronunciato del mio sopracciglio fino allo sporgenza dello zigomo, aprendo la pelle per farla respirare. Poi mi stese un braccio sul petto.

Avrei voluto di nuovo il suo corpo a cavalcioni sopra di me. Sarei rimasto zitto, avrei lasciato che i suoi capelli si sciogliessero, che i suoi baci mi colpissero come punti su una manica, caldi ma non come il caldo torrido del deserto, un caldo denso come lo sciabordio dell'acqua, caldo e avvolgente.

Jennifer trovò le mie dita e le strofinò, mi cinse il polso, si strinse contro di me. — Odio questa casa, quella in cui vivevamo un mese fa, le odio tutte, Mat. Mentre sei al lavoro, io resto sveglia tutta la notte con il vento che frusta qualsiasi cosa. Ho bisogno di te, Mat. Ho bisogno di parlare con te. Odio questa casa. Non posso nemmeno avere un giardino, solo qualche vaso da tenere al chiuso. — Indicò tre vasetti di terracotta con foglie e steli rinsecchiti. Il buio della stanza li appesantiva, come ciglia incrostate di sporco, ciglia sul punto di serrarsi, di sfocarsi in una piccola barriera. — Non resistono mai a lungo per via del vento. Poi la sabbia entra in casa. È così secco qui.

— Se le annaffiassi di più…

— Ti prego. — Il braccio le si irrigidì. — Qui non cresce niente e per metà del tempo l'acqua è razionata. E comunque, coltivare piante è illegale. — Il governo aveva proibito di tenere piante o animali: sopravvivere era già un'impresa per noi, non c'era posto per altri esseri viventi. — Quindi non offendere la mia intelligenza — continuò — non mentre ti sto accarezzando. E non parlarmi dell'acqua. Mamma dice che a Chicago l'acqua è buona, e che va a nuotare nel lago una volta alla settimana per le sue gambe. Ha detto che farebbe bene anche alle mie, soprattutto se voglio avere dei bambini.

Aveva gettato il suo vestito nuovo su un cassetto aperto, con un disegno di camelie rosse e verdi. Jennifer adorava i vestiti a fiori stampati, sin da quando sua madre aveva iniziato a mandare foto di petali e vasi, fiori veri, e quando se l'era provato per me, poco prima, il vestito era il doppio della sua misura. Anche con una cintura, era enorme per lei.

— Per questo hai comprato quel vestito.

— L'ho preso da Tina. Non è che ci sia molta scelta. Di quel modello, aveva solo quella taglia. Mi piace e lo metterò, Mat, come ti ho già detto. Non ti preoccupare. Ma se restassi incinta… — Jennifer mi prese il gomito, distogliendomi dal soffitto, dalle persiane. — So che la mamma vuole un nipotino. Anche al signor Chris piacerebbe.

Scossi la testa. — Lui non vuole un altro bambino. — Pensai alle sue mani sporche di argilla sulla pancia di mia madre, il terreno sacro, a quello che aveva raccontato zio Wayne, come mia mamma avesse urlato durante il

parto, le complicazioni, finché non era svenuta e nessuno era più riuscito a svegliarla.

— Ma se io lo volessi, un bambino? Sto diventando vecchia. Fra qualche anno, non riuscirò più ad averne. E poi non dobbiamo per forza crescere nostro figlio nel deserto.

— Lo so che potremmo andare via, Jen. Pensi che non lo sappia? — Chiusi gli occhi e cercai di tagliare fuori tutto: l’argilla, la mia famiglia, il ticchettio della puntina del giradischi, il sole e la polvere, tutto quanto.

— Qualche volta — disse Jennifer, la voce ormai impercettibile.

— So che potremmo andare via — dissi, ma il mio corpo restava inchiodato al materasso, le mie ossa si scioglievano come quelle di un pesce morto. Ero troppo stanco, e Jennifer non reagiva, taceva di nuovo come quando il suo patrigno non riusciva a respirare e lei aveva avuto una crisi di nervi, come quando vagava per il deserto nei miei sogni prima del matrimonio. Se mi fossi addormentato, forse sarei riuscito a trovarla, avrei trovato me e lei in quel paesaggio desolato, e finalmente saremmo riusciti a toccarci. Ma ultimamente mio padre era stato il mio unico pensiero, per quello che mi aveva detto qualche giorno prima.

— Non arriverà all’inverno.

— Non dirlo.

— Me lo ha detto lui, Jen. Ha detto “Torna a scuola. L’inverno non sarà troppo freddo quest’anno. Io non lo sentirò”. Quando andiamo al lavoro, quando mangiamo, lui non parla, ma il suo volto, le sue braccia, le sue mani, sono loro a dirmi che ormai è finita. Non resisteranno. Soprattutto con quei problemi al cuore.

Jennifer spostò il cuscino dietro di lei. — Allora andiamo a Chicago, possiamo anche prendere l’autobus. Mia madre ci manderà i biglietti. I visti li abbiamo. Ormai siamo così vicini a Birmingham.

— Non posso abbandonarlo.

— E me? Puoi abbandonare me, allora?

Il giradischi saltava e scricchiolava, per istanti sempre più lunghi.

Avevo bisogno di stringerla, e ci provai, ma Jennifer respinse le mie dita e si mise a sedere.

— Ho già perso due padri, e so che il signor Chris sta morendo. L’altro giorno, in cucina, tuo padre mi ha detto che dobbiamo andarcene, dobbiamo levare le tende. Ma tu fai finta di niente. — Mi schiaffeggiò la spalla su cui

prima aveva depositato un bacio. — Perché non vuoi ascoltarlo? Resti in questo posto per stargli vicino, ma nemmeno lo ascolti.

Il giradischi smise di arrancare, e nell’altra stanza si udì il rumore di qualcuno che armeggiava, di un mobile pesante trascinato sul pavimento. Senza dubbio, mio padre si stava agitando. Lo avevamo svegliato. Trattenni il fiato, trasportato ai tempi in cui ero piccolo e non avrei dovuto essere sveglio, scivolai in quella pelle troppo stretta perché si potesse resisterci a lungo.

Poi anche quel rumore cessò di colpo, il ticchettio del giradischi. Aspettai, ma le pareti, mio padre, non fiatavano, ed espirai con sollievo, tornando nella mia pelle.

Jennifer sussurrò: — Non ho intenzione di morire in questo posto, Mathew. Non posso sentirti dire no per sempre.

Le toccai il collo. La sua pelle cedette un poco, tanto che riuscii a infilarle il palmo dentro la camicia di cotone, a prendere il calore del suo corpo avvolto dalle coperte.

— Mi dispiace — dissi, e tentai di baciarla, ma lei si scostò.

— Ti amo e sono rimasta per te, Mat. — Jennifer cercò di rallentare il suo respiro. — Ma voglio qualcosa di più. Devi essere pronto a darmi qualcosa di più.

Si alzò dal letto, la lunga camicia fino alle ginocchia, e uscì dalla stanza, sbattendo la porta. Sentii accendersi la tv in cucina: davano *Il gioco delle coppie*. Appoggiai la mano contro le tende. La gente applaudiva, rideva, applaudiva come faceva nelle videocassette di mio padre la gente che era andata a sentire il presidente dichiarare questo posto un deserto prima della mia nascita.

Sul davanzale c’erano due dei suoi braccialetti di turchese e il mio orologio. Mi accostai all’orecchio la base tonda dell’orologio. Una voce sicura che l’appuntamento sarebbe andato a buon fine continuava a domandare:

Che cosa ti piace mangiare?

Qual è la tua serata ideale?

Cosa indosseresti?

Anelli d’argento, topazio, giada, collane, gemme, tante gemme… perché non riuscivo ad abbandonare quel posto? Aspettai che qualcuno ponesse quella domanda, ma non lo faceva nessuno, il ticchettio delle voci mi soffiava dentro la sabbia finché non sprofondai nel sonno.

19

Dothan
2024

Quando uscii dallo studio di Carson, il braccio duro come una pietra nel gesso nuovo di zecca e ancora dolorante, il trattore era stato trainato fuori dal negozio di Tina. Alcuni dei minatori stavano inchiodando grossi pezzi di tela e il sole non era più rosso, ma era sparito in una palla bianca, una enorme goccia bianca nella foschia bruciante. Alcuni uomini indossavano maschere, ma per la maggior parte tenevano legati sul naso e la bocca stracci, fazzoletti o bandane, le stoffe penzolanti come se avessero barbe verdi, azzurre o rosse.

— Muoviti — mi apostrofò mio padre. Era sul camion e zio Wayne mi salutò dal carro attrezzi, il trattore agganciato al rimorchio. Era seduto di fianco a Bossey, e anche quest'ultimo mi fece un cenno, poi fece una smorfia vedendo il gesso. Una mano mi afferrò la spalla. Era Ray.

Ero sorpreso e mi sentii subito in colpa. — Cosa è successo? — gli chiesi, cercando bernoccoli o lividi sul suo corpo.

Mio padre pigiò sul clacson. — Su — urlò.

— Tutto a posto. Sono riuscito a saltare giù — rispose Ray, e raddrizzò la sua fragile corporatura per mostrarmi che stava bene. — Non avevo visto l'edificio, ma sono riuscito a saltare. Cos'hai raccontato?

— Niente. Di te non ho detto niente. — Non avevo detto a nessuno che era lui alla guida del trattore fantasma. — Tutti pensano che il trattore abbia attraversato il deserto senza pilota.

— Che imbecilli — scherzò. — Be', meglio così. Non voglio guai. — Mi tastò il gesso, che era lucido e umido. — Tu stai bene?

— Fra sei settimane sarò come nuovo. — Era quello che aveva detto Carson, ma per qualche ragione avrei voluto nascondere il braccio, avrei voluto una parte della fortuna di Ray. Avrei voluto essere saltato giù anch'io senza farmi male.

— Nella gabbia di Jack c'è un disertore — gli dissi. Il disertore aveva smesso di piangere quando ero uscito, ma aveva ancora la testa china sulle

ginocchia piegate. Era seduto vicino al materasso, ma non sembrava intenzionato a sdraiarsi.

— Avevo immaginato che qualcosa bollisse in pentola. Ho visto gli agenti. — Ray aggrottò la fronte. — Non è una bella idea cercare di fuggire da qui. — Pensai alla madre di Ray, e mi chiesi se avesse incontrato anche lei gli agenti.

— Mi dispiace — dissi, ma lui mi guardò perplesso, come se non capisse di cosa mi stavo scusando.

— Spero solo che il tuo trattore non si sia rotto — disse.

— Il negozio di Tina sì — risposi, indicando la bottega, e l'umore di Ray cambiò.

— Già, bel casino. E siamo stati noi. — Raddrizzò di nuovo il corpo esile per renderlo degno del suo sorriso. Ridacchiai. In lui non c'era traccia dello spavento e della vergogna che provavo io – guarda cosa siamo riusciti a fare, cosa abbiamo distrutto – Ray scoppiò a ridere di nuovo, e aspirò l'ozono come se non potesse fargli male, come se niente potesse fargli male.

— Il trattore si aggiusterà — dissi fiducioso. — Non è nemmeno scoppiata una gomma. — Non sembrava troppo malridotto, e mio padre non aveva detto niente.

— Pensavo mi avessi detto che eri capaci di guidarlo.

— Mathew. — Mio padre aprì la portiera, e se non fossi andato da lui, sarebbe venuto a prendermi, mettendomi in imbarazzo.

Mi strinsi nelle spalle e mi avviai nella sua direzione, cercando di frenare le risa. — Ci vediamo domani a scuola. — Poi mi girai e corsi verso il camion, abbassando gli occhi perché mio padre non potesse vedere la mia espressione.

Durante il viaggio di ritorno, chiusi gli occhi e pensai al Barone Rosso che sorvolava i campi, ma non in Kansas: in Kansas non c'era niente, aveva detto il disertore. Domani avrebbe iniziato a lavorare nelle miniere di Quitman. Cos'era rimasto? Il Barone Rosso volava alto, alla disperata ricerca di campi fioriti, e non atterrava mai.

20
Racconti sulla veranda

2026

8 marzo

Mia cara Jen,

il tempo è stato bello per una intera settimana e Pearl ha insistito per uscire. La primavera le fa sempre questo effetto: diventa allegra, come eravamo noi un tempo. Ieri, stavamo per uscire, ma le sirene della città […] a casa. Tutti […] quando scatta l'allarme. Secondo Bobbie, i militari […] ma questa è l'unica brutta notizia, ammesso che sia vera. E dato che la cosa è successa a più di un chilometro dall'appartamento, mi sento al sicuro. Bobbie ha trovato questo posto prima che costruissero la base dell'esercito. […] anche se è ancora difficile […]. A quel punto la città si chiude su se stessa, ogni casa diventa una fortezza o […], come le chiama Bobbie. E Pearl rimane tranquilla sotto la sua panca per tutta la giornata. Oggi riproverò a portarla fuori. Speriamo che le sirene […].

Sono felice che il denaro che ho mandato nell'ultima lettera sia passato da Birmingham indenne. Vorrei tanto avere qualche notizia migliore da darti.

Con affetto,

mamma

Mio padre era il robusto dei due. — Tozzo come un maiale — diceva sempre zio Wayne, anche se mio padre non era poi così basso. È vero, lo zio era alto e allampanato come una pertica, con le spalle sempre ingobbite, tanto che avvertiva sempre il bisogno di appoggiarsi a qualcosa: ai muri dei palazzi, ai rimorchi o alle cabine dei camion, alle auto, a volte persino a me. La mia corporatura era un compromesso tra le due, e quando ero piccolo, pensavo che fossero entrambi il mio papà. Non c'è da meravigliarsi: zio Wayne passava parecchio tempo con noi.

Non si era mai sposato ed era un cuoco eccezionale. Mio padre scaldava i piatti in forno, bolliva bocconi rinsecchiti rimediando una poltiglia commestibile, ma diverse volte a settimana andavamo dallo zio, o veniva lui da noi a cucinare pasti come Dio comanda.

Il ricordo più vivo che ho di lui è quando stava in cucina, qualsiasi cucina, e io sgusciavo fino al piano piastrellato, al parquet o al tappeto, a seconda della casa, solo per dare un'occhiata a cosa producesse il rumore che sentivo: cose tagliate, il rumore nervoso delle pentole d'acciaio, e mio padre mi chiamava per strapparmi al profumo di cipolla, sale e basilico, a volte addirittura basilico fresco, che diventava più dolce e intenso a ogni passo che azzardavo.

— Mathew, torna qui a leggere — sbraitava mio padre. — Lascia in pace lo zio Wayne. — Spesso, tornando, lo trovavo immusonito: i libri erano importanti e da non trascurare per niente al mondo, nemmeno per gli aromi della cucina.

Lo zio ribatteva: — Non mi dà fastidio, fratello. — Staccava gli occhi dai fornelli per guardarmi, il lungo mento sporgente come un cordone di sabbia da un fiume, nei mesi in cui il fiume esondava, i biondi capelli ispidi e aggrovigliati, impiastricciati di argilla come quelli di mio padre, ma senza le stesse linee e scriminature. Anche i capelli dello zio luccicavano, ma erano più trascurati, una chiazza di puntini disordinati.

Dopo un po', zio Wayne mi strizzava l'occhio. — Ora obbedisci a tuo padre, prima che faccia la pelle a tutti e due. — A quel punto, non avevo più nessuno che potesse aiutarmi, e tornavo ad affondare nella mia poltrona, in esilio. Tuttavia, mi piaceva l'idea che mio padre avrebbe dovuto fare la pelle a entrambi, perché significava che io e lo zio eravamo complici.

In genere, come per tutti gli altri prodotti, compravamo gli alimentari che il Mondo Salvo non voleva. Spesso arrivavano già scaduti, ma zio Wayne riusciva chissà come a renderli gustosi, anche se erano surgelati, fagioli o carne in scatola acquistati allo spaccio di Tina. Quando ci spingevamo oltre Montgomery e ci avvicinavamo a Birmingham, i funzionari del governo visitavano i posti di blocco, tornando con frigoriferi pieni di pesce fresco che non riuscivamo mai ad aggiudicarci. Mio zio conosceva un po' di gente del mercato nero e faceva richieste speciali per le piante di basilico e le fragole. Durante tutto l'anno, mio zio scambiava i buoni in dollari, così, quando ci avvicinavamo alla frontiera, riuscivamo a prendere del cibo fresco. Tina a

volte vendeva prodotti freschi, ma era raro che le provviste arrivassero, e anche quando arrivavano, spesso erano già marce.

Comunque, appena montavamo il campo sopra Montgomery, zio Wayne cucinava un enorme pentolone di cibo, bistecche alla griglia, una vera zucchina con il burro vero, non la margarina – preferita da mio padre – filetti di pesce gatto affumicato, fagioli e fagiolini che mi riscaldavano lo stomaco insieme a biscotti e involtini e al solito tè freddo zuccherato, che per qualche ragione ti faceva sudare ancora di più, aumentando la tua sete. La parte migliore dei pasti con zio Wayne, però, era il dopocena. Lui e mio padre parlavano per una mezz'ora, finché mio padre non cadeva addormentato: dopo una notte di lavoro, la più piccola conversazione lo metteva a dura prova. Zio Wayne, invece, era sempre in fibrillazione: non gli piaceva riposare e lo diceva chiaro e tondo. Non appena mio padre si appisolava, ci rifugiavamo in cucina a lavare i piatti e chiacchierare.

Nei fine settimana, nelle notti libere, consumavano spuntini di mezzanotte in veranda. Zio Wayne andava pazzo per le verande, soprattutto quelle che giravano tutto attorno alla casa, e riusciva sempre a trovare una casa che ne avesse una. Ci sedevamo in veranda a guardare il cielo scuro. A volte si vedevano persino le stelle, come segni su una mappa, punti di riferimento che avremmo potuto utilizzare, se fossimo riusciti a inoltrarci tanto a fondo nella notte. Invece di intraprendere quel viaggio, però, ce ne stavamo comodi a chiacchierare.

— Come va la scuola? — attaccava lo zio, la voce sempre più incalzante di quella di chiunque altro. Io lo accontentavo, raccontandogli ogni particolare della mia vita scolastica, ed era più facile con lui che con mio padre. Zio Wayne non aveva particolari pretese, e a me sembrava che si informasse solo per fare un piacere a mio padre. Lui annuiva compiaciuto e commentava quasi ogni mio racconto con un: — Ottimo, ottimo Mathew — o con — È un vero peccato — quando gli parlavo di qualcosa di triste, ma di solito raccontavo cose allegre, perché volevo che fosse contento di me.

Quando finivamo con la scuola, la conversazione si spostava su altri argomenti, e lui iniziava a parlare di mio padre, il che lo portava sempre a parlare di mia madre.

— Tuo padre era un grande — disse zio Wayne, prendendo la scatola degli stuzzicadenti, una notte in cui mio padre ronfava nella sua poltrona

preferita. — Quando arrivava con tua madre, iniziavano tutti ad applaudire. “Dai, Chris”. “Buttati, Shelia”. A tutti piaceva guardarli ballare.

Lo zio si stiracchiò sui gradini e afferrò la ringhiera, un pezzo di legno marcio da cui la vernice bianca si staccava a pezzi, eppure abbastanza solido da reggerlo. — Naturalmente, tuo padre faceva la parte del leone. Sapeva di essere bravo. E aveva ragione, perché ballava come Fred Astaire. Hai mai sentito parlare di Fred Astaire?

Scossi la testa. — No, però me lo posso immaginare.

— D’accordo — annuì zio Wayne. — Proviamo, nipote. Concentrati. Chiudi gli occhi — e io chiusi gli occhi. Era un gioco dello zio: visto che tutto era stato ingoiato dal deserto, era quello il suo modo di mettersi in contatto con il passato.

— Astaire era forse il ballerino più grande del mondo. Mi segui? Magro come me, ma agile. Nei film, lo vedevi scendere a balzi da una magnifica scala a chiocciola, o danzare con le scope facendole volteggiare avanti e indietro come dame. Aveva un debole per gli smoking. E sorrideva, un sorriso enorme che sembrava prolungarsi nel suo mento aguzzo. Era così disinvolto, sempre pronto a ballare. Non voleva fare altro. Era chiaro che ballare lo rendeva felice. Sì, era magro come me. Un magnifico ballerino, proprio come tuo padre. Ricordo che tutti si aspettavamo che io sapessi ballare perché ero il fratello minore di Chris, e forse anche un po’ perché ero magro come Fred Astaire.

— E avevi il mento aguzzo, come lui — osservai io, aprendo gli occhi a fessura.

— È vero, è vero, l’ho preso da mia madre, sai? — Zio Wayne si avvolse il mento con il palmo della mano e si strofinò convinto le mandibole. — Ma immagino che tu voglia sapere di lei… Signorina Estelle, la chiamavamo, e lei ci lasciava fare. Una donna tosta. A tuo nonno faceva prendere un colpo dietro l’altro, non era mica una passeggiata. Quando la signorina Estelle è morta, papà è diventato più duro, più cattivo. Gli mancava sua moglie. È morta quando ero piccolo, proprio come tua madre.

Spalancai gli occhi, in attesa che proseguisse e parlasse di mia madre, di come era morta.

— Io non ero capace di ballare come Chris — disse. Tutto lì, mi era andata male. — La prima volta che ho messo piede su una pista da ballo — continuò, alzando le mani come per circondare una schiena immaginaria — ho rotto il braccio alla mia compagna. — Le mani gli ricaddero sullo

stomaco, e scoppiò in una risata così fragorosa che gli cadde lo stuzzicadenti di bocca. — Gli sono caduto addosso come un sacco di patate. Lei ha attaccato a urlare. Non la finiva più di urlare… Muggiva come una mucca, te lo giuro, Mathew. L'orchestrina che suonava si fermò di botto, da quanto gridava. Papà non mi lasciò uscire di casa finché il braccio non le guarì… Povera ragazza. Non ne ricordo neanche il nome. — Continuò a sghignazzare, prese lo stuzzicadenti e se lo fece rotolare tra le labbra e i denti.

Anch'io scoppiai a ridere, visto che sembrava appropriato.

— Mary, Amanda… una roba del genere. Ci vollero due mesi perché le ossa le si rimettessero a posto. Così, mentre me ne stavo in casa, a sgusciare fagioli e sgranare pannocchie per castigo, mi toccava guardare tuo padre agghindarsi per uscire con Shelia. Avrei tanto voluto uscire, ma mio padre era irremovibile. — La voce dello zio diventò burbera e profonda, come immaginavo quella del nonno. — "Neanche a parlarne. Non uscirai di qui finché la ragazza non sarà guarita". — Poi la voce dello zio tornò normale. — Tuo padre non è l'unico a essere severo. Si comporta bene, te lo garantisco.

"Così, per due mesi, rimasi a guardare Chris che andava e veniva. Andava e veniva. E io a sgranare piselli e tostare arachidi… — Zio Wayne si girò, si assicurò che mio padre stesse ancora dormendo al di là della porta, poi proseguì senza interrompersi. — E a forza di andare e venire, le mani di tuo padre luccicavano. Lo hai notato, Mathew? Ancora adesso. Sembrano pietre preziose. Allora io andavo allo specchio, mettevo le mani sul vetro e fingevo di stringere Shelia. Avevo una cotta per tua madre… era così bella. Toccavo lo specchio, e fingevo di danzare, ma avrei voluto stringerla con le mani di lui. — Sorrise, strizzando un occhio azzurro… era il segnale che zio Wayne aveva finito, quando faceva il suo famoso occhiolino. — Le mani di tuo padre, capisci?".

— Capisco — gli dissi, restituendogli gli stuzzicadenti. Ma non appena lo zio si allontanò, mi misi a esaminare con grande serietà e apprensione le mie mani, dentro e fuori. Mi concentrai tanto che mi si appannò la vista. In realtà non vedevo nessun luccichio, nessuna traccia di Fred Astaire, di mio padre o mia madre, neanche chiudendo gli occhi.

Durante un altro spuntino di mezzanotte, quando la squadra di estrazione stava ancora svuotando le ultime pozze nell'Alabama sud-occidentale, in un altro weekend libero, non molto tempo dopo che mi aveva raccontato come era morta mia madre, zio Wayne mi indicò la stella più brillante che trovò.

— La vedi quella? — disse.

Feci segno di sì.

— La sai una cosa? — disse.

Siccome non rispondevo, proseguì. — Secondo te a cosa assomiglia?

— A un piccolo sole — risposi, perché lo avevo imparato a scuola e volevo fare la figura dell'intelligente.

— Caspita, hai proprio ragione, nipote. — Agitò il dito nella mia direzione, poi se lo riportò alla bocca e si infilò uno stuzzicadenti tra i molari bianchi.

— Ma assomiglia anche a un'altra cosa — disse. — A un diamante. Non ti pare? Brilla. Guardala bene. E, caro mio, se si potesse trascinarla sulla terra, sarebbe un diamante bello grosso.

Zio Wayne alzò la mano verso il cielo e chiuse le dita, cercando di tenere il piccolo sole tra il pollice e l'indice. — Ti piacciono i diamanti? — mi chiese.

— Sì — risposi. — Certo. — Avrei voluto sembrare entusiasta, ma in realtà non ne avevo mai visto uno. Avevo letto che un tempo le persone si uccidevano per quelle pietre, che gli operai lavoravano nelle miniere in condizioni atroci, proprio come per l'oro e per la giada, con le mani incastrate nel terreno, cercando di portare alla luce quelle pietre preziose.

— Chiaro. A chi non piacciono? — disse lui, abbassando la mano. — Possono tagliare il vetro, tanto sono duri. Più duri di casa tua. — Mi diede una pacca sulla testa. — E possono portarti via da qui. Niente di più facile. Possono tirarti fuori da questo maledetto deserto. Se trovassi un diamante, diventeresti ricco. Potresti attraversare trionfalmente i posti di blocco, uno dopo l'altro. Comprarti una fattoria in un posto dove valga la pena averne una.

— Ora ti racconterò un segreto — disse, il tono di nuovo serio. — Nessuno lo sa, Mat. Non puoi dirlo a nessuno. Lo prometti?

— Prometto — dissi io, e di colpo provai un senso di importanza, intenso e spaventoso come il profondo bacino di un fiume, dove, se non fai attenzione, puoi scendere troppo e morire annegato e non riemergere mai più. Mai nessuno prima di allora mi aveva chiamato semplicemente Mat, e mi sentii adulto, come se fossi cresciuto dentro il mio corpo e lo spazio dentro di me fosse diventato troppo stretto.

Zio Wayne si piegò verso di me, portando con sé le stelle come se avesse i fili di un aquilone attaccati ai suoi biondi capelli spettinati. Mormorò: — Da quando ho iniziato a lavorare nei pozzi, non ho mai smesso di cercare

diamanti, diamanti azzurri come quella stella, quella più splendente di tutte. Vedi che ha una sfumatura azzurra?

Io la guardavo con più attenzione che potevo, ma mi sembrava dare più sul rosa che sull'azzurro. Continuai a guardare, senza perdere la speranza.

— A lavorare in miniera, si trovano i diamanti, Mat. In mezzo a tutta quella mica, a quell'argilla, deve pur essercene qualcuno, ne sono certo. Quelli azzurri. I più rari. Quando ne troverò uno, be', non dovremo più lavorare come dice mio fratello. Vi prenderò tutti e due – può anche mettersi a urlare – e vi porterò via da qui. Compreremo una fattoria. E i cieli saranno di un azzurro perfetto, giornate lunghe con cieli sereni, e ogni notte vedremo le stelle, a migliaia, tutto quel mondo parallelo. Convincerò tuo padre a venire con me, Mat. Fidati che ci riuscirò.

Pensai a mio zio Wayne così alto e allampanato e a mio padre tozzo come un maiale, e mi chiesi come sarebbe riuscito a costringerlo a muoversi. Non mi sembrava tanto pacifico. Me lo vedevo spingere mio padre come un forsennato, ma quello era troppo grosso, un vero maiale ballerino. Avrebbe detto di no allo zio, come faceva sempre con me.

Poi, di colpo, ebbi una rivelazione. — Resti qui solo per lui, vero?

Non era la reazione che si attendeva mio zio, e il suo sorriso si spense.

— Non me ne andrò senza mio fratello e senza di te — disse con determinazione, poi mi prese la mano. Gli stuzzicadenti caddero sul pavimento, spargendosi dappertutto.

— Non ti preoccupare di questo — disse, per calmarmi. — E neanche del resto. Troverò quei diamanti azzurri. Te lo giuro.

Annuii con la testa, a disagio, e gli strinsi la mano. Per tutta la notte, il mio palmo odorò di basilico dolce; per tutta la notte sognai di cucinare pasti succulenti.

Sarebbe davvero bastato un diamante a tirarci fuori di lì? Continuai a sognare, un sogno dopo l'altro.

Al risveglio, la mia mano aveva un profumo ancora più intenso di basilico, e mi sembrò di credere più fermamente alle parole di mio zio.

21

Sumner's Hill
2030

La corda era tesa, le prime ad apparire furono le mani di mio padre. Era il momento che Bossey mi aveva costretto ad aspettare, dopo che avevo compiuto sedici anni e mi ero precipitato oltre Sumner’s Hill seguendo le luci di sicurezza, quindi lo presi per mano, aiutandolo a salire.

La prima espressione sul suo volto fu di sorpresa, e per un attimo pensai che avrebbe accettato la mia decisione: mio padre sapeva che ero lì per lavorare e non aveva niente da obbiettare. Invece, era solo interdetto, niente di più, e la cosa non durò.

— Cosa ci fai qui? — Sotto l’argilla che gli copriva il viso, apparve un’espressione truce.

— Non lo so. Sono venuto a trovarti, tutto qui — mentii.

— Non ti pare che dovresti essere a scuola? — Ripulì il fango dal suo orologio e guardò l’ora. — Non puoi perdere tutte queste ore di lezione.

— Lo so, è presto, ma io… Senti, mamma… papà. Non so cosa dirti, non posso cavarmela con… — Mi interruppi, e lui fissò gli occhi nei miei, con un’aria ancora più severa. Contai le bandiere che sbattevano nel vento e nella polvere: 43, 27 in cifre nere. Tornai a posare lo sguardo su di lui. — Volevo dirti che…

— Cosa? La pausa è corta, Mathew. Ho solo dieci minuti. Vieni al dunque.

Cominciò a grattarsi via il fango dal petto e dalla pancia, con movimenti lenti, cauti. Affondò le mani in un secchio d’acqua, e il liquido si sporcò di melma. Lui ci scavò dentro, cercando di ricavare una pozza di acqua pulita, mise le mani a coppa, le riempì e se la spruzzò in faccia. Da qualche parte, nella tasca della tuta, aveva uno straccio, e cominciò ad asciugarsi con quello, strappandosi dalla pelle lunghe strisce di argilla.

— Bisogna che parli — disse. — Non devi aver paura di me.

— Non ho paura.

— Allora, che c’è? — Mio padre adesso urlava. — Dimmelo…

— Lascio la scuola. — L’avevo detto, e una vampata, una specie di scossa mi partì dai polpacci, superò i fianchi, arrivò fino al collo. Ci guardammo negli occhi, e nel suo sguardo vidi una distanza, il modo in cui restava a bocca aperta, l’argilla, gli davano un aspetto da guerriero. Avevo infranto le sue speranze.

Non aspettai una risposta, o che cambiasse espressione. Mi allontanai. Non ci furono urla, nessun ordine di girarmi, di tornare indietro e starlo a sentire. Sapevo che mio padre mi guardava, ma non si mosse, non mi prese per un braccio, non mi fermò come mi ero aspettato, urlandomi che ero un idiota, urlando del mio futuro, non mi spinse di forza sul furgone per riportarmi a scuola. C’era solo il frastuono, i tubi e le carrucole che pompavano, aprendo uno spazio tra la terra e il cielo, uno spazio minuscolo.

Schivai i crateri fino a trovare il camion di Bossey. Aprii il portello mandandolo a sbattere contro la parete, ed entrai.

— Ehi, vacci piano — ammonì Bossey, ma un sorriso gli scopriva i denti minuti come chicchi. — Che tempismo. — Bossey mi porse una tuta estratta da una delle tre scatole impilate sulla sua scrivania. — Provati questa. Dovrebbe andarti bene…

Prima che finisse la frase, me l’ero già infilata sui jeans, cercando di non cadere.

— Pronto per andare al lavoro?

Non alzai lo sguardo, continuai a guardare le mie nuove gambe di gomma.

— Rispondimi Mat, non essere scortese. So che puoi fare di meglio.

— Sissignore — dissi. — Sono pronto per andare al lavoro.

— L’hai detto al signor Chris?

Feci segno di sì.

— Lui cos’ha detto?

— Non ne abbiamo parlato.

— Però glielo hai detto?

— Sissignore.

Bossey sospirò, non poteva far altro con quella sua voce simile all’alcol quando si secca sulla pelle. Mi ricordava una ferita pulita e aperta. Non avevamo altro da dirci. Mi allungò un casco, con la torcia già accesa, e ci dirigemmo verso il campo di estrazione. Guardai il numero 40, ma non vidi mio padre, solo una bandiera che garriva insieme alle altre, il terreno bagnato

nel punto in cui l’acqua gli aveva sciacquato il viso consumato, schizzando a terra insieme all’argilla.

Bossey mi portò al cratere che avevamo scavato prima, e un custode passò vicino a noi con un vagone.

— Attento — disse. — Quelli evitano i crateri, non le persone. — Poi Bossey si inginocchiò, borbottando. — Devo solo regolare la carrucola. — Prese una tanica di gas e lo versò nella cisterna, avvitò strettamente il tappo, poi si concentrò sul basamento. Aveva portato diversi sacchi di sabbia e li aveva ammucchiati sopra al piede in alluminio della carrucola per ancorarla al suolo. Durante l’operazione, il respiro gli si fece pesante e stentato, il suo grosso corpo copriva del tutto la carrucola.

— Posso fare qualcosa?

— Ho quasi finito — rispose lui. — Ci penso io, non preoccuparti.

Guardai nel buco. C’era un buio pesto, che sembrava senza fine. Pareva che potessi cadere senza mai toccare il fondo, e né mio padre, né Bossey mi avrebbero trovato mai più.

22

Allarme tornado in tutta la zona fino alle 18. Forti temporali in arrivo. Possibilità di violente alluvioni. Possibilità di grandine. Prendere le dovute precauzioni. Evitare qualsiasi spostamento. Evitare di uscire di casa. Restare al riparo. Ripeto: allarme tornado in tutta la zona fino alle 18.

WDMZ 1610 AM, 7.05

Santuck
2026

A dodici anni, continuavo a rimuginare su quanto mi aveva rivelato mio zio: mia madre (la sofferenza che aveva dovuto sopportare per colpa mia) e i diamanti (il loro scintillio, la nostra salvezza). Due segreti, e ne restava un altro da scoprire, un altro ancora da svelare.

Mio padre aveva una scatola di pino quadrata, delle dimensioni di un grosso libro. Era stata costruita con il pino palustre, un tipo di albero che, come ci avevano insegnato a scuola, si era estinto durante la siccità.

Nonno Sanford aveva segato, dipinto e inchiodato il legno, tagliato un coperchio su misura, e dentro c'era il mio visto, il biglietto che mi avrebbe permesso, dopo la laurea, di andarmene senza essere fermato ai posti di blocco. Lo sapevo perché me l'aveva detto mio padre.

Di tanto in tanto, tirava fuori la scatola, se l'appoggiava in grembo, usando le mani e le braccia come il più sicuro dei lucchetti. Tamburellava sul coperchio: — Qui c'è il tuo visto. È tutto pronto. È garantito. — Io aspettavo che quelle mani eseguissero un gioco di prestigio, estraendo il documento come un coniglio bianco dal cilindro, ma mio padre non lo faceva mai. Era una questione di fiducia, di fede, di speranza nel futuro.

C'era anche l'atto di proprietà del terreno di suo padre, ormai inutilizzabile. Qualche volta lo tirava fuori e leggeva i contenuti degli ettari, le note dei supervisori, come se parlasse con un giudice o leggesse un proclama: — Il terreno costeggia la valle dell'Indigo per mezzo chilometro, poi si stacca verso ovest — recitava mio padre, poi si schiariva la voce e proseguiva — per un totale di 100 ettari… — avresti potuto correre e correre senza mai arrivare alla fine della proprietà.

Una volta mio padre tirò fuori il suo contratto statale, lesse le parole con lo stesso tono impassibile, come se, più che a me, si rivolgesse alla stanza vuota… mio padre voleva che ascoltassi, ma io non ero contemplato in nessuna parte del sermone, né nella sua espressione.

La cosa che più mi rimase impressa non era tanto l'affermazione da parte del governo che l'estrazione dell'argilla fosse un "lavoro utile e salvifico". Piuttosto, ricordo quello che succedeva quando mio padre aveva finito, quando la sua voce calava: mentre riponeva il contratto, io tentavo di sbirciare il contenuto della scatola. Sembrava piena, sembrava che contenesse molte più cose delle poche che mi concedeva di conoscere. Cosa mi nascondeva mio padre? Quella scatola conteneva un mondo intero. Io ne possedevo qualche tassello appena.

Quando mio zio mi rivelò la storia di mia madre e dei diamanti azzurri, decisi che avrei dovuto svelare il segreto della scatola.

Era la fine di maggio, gli ultimi giorni di scuola a Santuck. Presto ci saremmo diretti verso Red Hill e i suoi laghi. L'autobus mi lasciò alla fermata e una volta in casa, chiusi la porta, senza trascurare il catenaccio. Mio padre sarebbe arrivato solo dopo un paio d'ore, avevo tutto il tempo del mondo, ma per sicurezza controllai bene la chiusura.

Vivevamo in quello che mio padre chiamava un poligono di tiro, perché le stanze erano tutte in fila, una dopo l'altra. Se sparavi un colpo di pistola dalla porta principale, il tuo proiettile avrebbe attraversato la casa da parte a parte. La sua era l'ultima stanza. Io aprii ogni porta per poi chiudermela alle spalle, attraversando così la cucina, la mia stanza e la sua, una lunga sfilata di maniglie che scattavano e cardini che scricchiolavano. Per il resto, c'era solo silenzio. Roba da farti saltare i nervi.

Continuavo a chiedermi, preoccupato, cosa sarebbe successo se mio padre fosse rincasato prima. Se fosse stato già nella sua stanza, ad aspettarmi? La mia mente girava a vuoto. La casa iniziò a respirare. Notai che le assi si gonfiavano e si ritraevano sotto ogni mio passo, assi severe e rabbiose, permeate dallo spirito di mio padre. La casa era viva, conosceva le mie intenzioni, e senza dubbio avrebbe fermato i miei passi con i mobili o i coltelli della cucina o con il vetro delle finestre. *Mathew Tra Le Nuvole, Mathew Tra Le Nuvole*: il ritornello dei miei compagni di classe risuonava sempre più forte.

Finalmente, chiusi la porta della stanza vuota di mio padre, e la casa tacque, tornò a restringersi fino alla sagoma del suo letto, ordinatamente

rifatto con la trapunta cucita da mia nonna. Mio padre teneva sempre il letto in ordine, cosa facile per lui perché si addormentava sempre nella sua poltrona preferita e si svegliava lì, il corpo indolenzito e piegato a L per tutta l'ora seguente. In qualsiasi casa andassimo ad abitare, c'era sempre un nuovo letto da coprire con la trapunta della signorina Estelle, con quel motivo di vecchie camice e scampoli di stoffa rossa e blu, e la trapunta restava intatta fino al trasloco successivo. I letti ce li lasciavamo alle spalle, portavamo con noi la poltrona e la trapunta.

Sotto le molle, il letto era pieno di scatole di vestiti, ormai ammuffiti dentro le vecchie scatole di cartone. Mi chiedevo perché li conservava, visto che non li indossava mai. Aveva un paio di jeans e qualche maglietta fresca di bucato per il lavoro in miniera. Poi c'era il suo unico completo elegante, che teneva ben piegato sul comò.

I cartoni scivolarono facilmente sul pavimento di legno, e dietro a tutti c'era la scatola di pino. Sembrava che mio padre avesse nascosto per primo il suo gioiello, disponendovi attorno tutto il resto per proteggerlo.

Con cautela, afferrai i bordi con le mani e la tirai fuori.

Mi sedetti sul letto con la scatola di mio padre. Le persiane lasciavano entrare solo una striscia sottile di sole. Toccai il coperchio sei o sette volte. Ci tamburellai sopra come faceva mio padre, pensai alle sue mani e alle sue braccia intrecciate, strette come logore strisce di cuoio. Poi mi rigirai la scatola fra le mani, cercando di trovare il verso migliore per aprirla.

Alla fine, bastò fare pressione con i pollici per sollevare il coperchio, che cadde sulla trapunta con un tonfo. Feci un respiro profondo. Per qualche ragione, avevo chiuso gli occhi, poi li avevo riaperti. Davanti a me un folto mucchio di carte pigiate, ingiallite e sul punto di sbriciolarsi.

In cima al mucchio, c'era il contratto. La carta si squarciò leggermente e la misi da parte.

Sotto, c'era l'atto di proprietà del terreno. Lessi qualche riga a voce alta, stridente come faceva mio padre, ma udire il suono della mia voce era troppo spaventoso: se la casa avesse preso vita di nuovo? Con attenzione, misi da parte anche quello.

Pescai un certificato di nascita – il mio – le impronte dei miei piedi stampate con l'inchiostro, tanto piccole da starmi nel palmo della mano. Il certificato, però, era datato 9 agosto 2014, due mesi dopo la mia nascita. In fondo, era attaccata una lettera indirizzata a mio padre:

Chris,

la notizia di mia sorella mi ha dato il colpo di grazia. Mia figlia, Margery, è morta nel sonno. È rimasta con noi per dieci giorni appena. Dieci giorni. Abbiamo chiuso a chiave la porta della sua stanza, perché non ce la sentiamo di portare via i suoi vestiti. Ora come ora, nessuno di noi riesce ad avvicinarsi al lettino. Jacy non è più tornata al lavoro, e non riesco a dirle di Shelia. Vorrei tanto poter venire a casa tua, ma a Birmingham è diventato tutto complicato da quando hanno eretto la frontiera. Solo i corrieri riescono a fare avanti e indietro. Ne ho trovato uno al quale affidare questa lettera. Certo che posso aiutare tuo figlio, Chris: questa è l'unica buona notizia che posso darti. Accludo il certificato di nascita di Margery. Usalo per Mat. Poi venite a Birmingham. Vi aspettiamo.

Abbi cura di te,

Reynolds Oren

Dunque, quelle impronte non erano mie, ma appartenevano a un altro neonato. Dove avevano battuto a macchina il mio nome, individuai segni mezzo cancellati, linee troncate a formare una M, la curva superiore di una R – Margery e Oren, il suo cognome, si leggevano come Leigh.

Poi veniva il nome di mio padre – Christopher Thomas Harrison, scritto sulle lettere cancellate, e quello di mia madre, Shelia Oren Harrison, che sostituiva Jacquelyn.

Sapevo di essere nato a casa di mio nonno, e mio padre mi aveva detto che aveva dovuto chiedere il certificato per posta. — È l'unico modo — disse — per darti un posto ufficiale in questo mondo. — Tuttavia, non aveva mai accennato alla seconda metà dell'equazione, a come avesse falsificato il certificato, a Margery, ai suoi genitori.

Lei doveva essere mia cugina, quindi.

In quel momento mi colpì il fatto che di una parte della mia famiglia non avevo mai saputo niente: dei parenti di mia madre, mio padre non parlava mai.

Erano morti? Erano vivi?

Il nome di quella bambina morta, i piedini impressi in mia assenza, per rendere ufficiale il documento, la mia vita stessa. Chi era quella gente per me?

Studiai a lungo il certificato, cercando di immaginarmi i miei cugini, quelli i cui piedi erano usciti dai bordi del foglio… qualcuno doveva pur essere sopravvissuto. Mi chiesi se vivevano ancora a Birmingham o in qualche altra città del Mondo Salvo, se sapevano cosa fosse un deserto, che aspetto avesse, se sapevano della sua esistenza. Come avrei fatto a incontrarli?

— Non li incontrerò mai — mi dissi.

C’era la garanzia del giradischi di nonno Sanford, datata 1958, quasi settant'anni prima. Accanto, il suo certificato di morte, e graffata sopra c’era una foto di lui con mio padre.

Le mie dita smisero di scartabellare. Non potevo fare altro che guardare, stringere quel volto tra le mani, il nonno che non avevo mai conosciuto, i suoi capelli bianchi, la striscia di rughe come una fila di pannocchie sulla fronte arrossata. Il suo viso paonazzo sembrava schiacciato, appiattito e grasso, più bovino che umano nella sua larghezza. Sullo sfondo spiccava un albero enorme, un eucalipto, e poi si apriva un campo. Mio padre, molto più giovane di adesso, era abbracciato al nonno, entrambi sorridevano, i denti sporgenti sul labbro inferiore come popcorn pronti a scoppiare. Non avevo mai visto mio padre con un sorriso così convinto. Mio nonno, il nonno Sanford, un nome che avevo sentito pronunciare tante volte, mio nonno era lo stesso uomo dei miei sogni, l’uomo sul trattore in mezzo ai campi, quello immobile, che non faceva caso a me. Era lui. Anche lui era esistito. C'erano le prove.

Misi la fotografia da parte e sfogliai le carte, alla ricerca di altre immagini. La polvere e la trementina spuntavano come i documenti, le cianfrusaglie, sporgevano e ricadevano. Sul fondo, scoprii una miniera d’oro.

Alcune foto mostravano il nonno, il papà e lo zio in maglietta e pantaloni e giacchetta di jeans, o addirittura cappotti di flanella. Zio Wayne sembrava ancor più snello e giovane di mio padre a otto e nove anni, perché mio padre rivolgeva all’obiettivo un’espressione sempre troppo severa. Ma quando era insieme al nonno, quella severità sfumava.

In ogni fotografia, erano al lavoro o vi si accingevano, circondati dai campi, un fienile, un trattore e i 100 ettari di cui mi avevano parlato… il posto in cui ero nato.

Le disposi in un quadrato, ogni foto su uno dei tasselli cuciti dalla signorina Estelle nella trapunta, poi in un rettangolo più allungato, ricostruendo con cura la storia della mia famiglia.

Poi trovai una foto di mio padre insieme a una donna che portava un nastro di raso azzurro dello stesso colore del suo vestito, mentre lui indossava uno smoking nero e pantaloni neri con la banda. Quella donna era mia madre, ne ero certo.

Mia madre aveva i capelli neri e nei suoi vedevo i miei occhi bruni, grossi occhioni ovali, non grigio-azzurri come quelli di mio padre. Lui le stava accanto, spalla contro spalla. Gli sfiorai un braccio con un dito. Seguii la curva del gomito, il collo. Era più alta di lui, con la pelle abbronzata, di un castano lucente come la mia, non rossastra come la sua, costantemente ulcerata dal sole. Era vero che d'inverno diventava pallido, d'inverno sbiadivo anch'io, ma mai così tanto. Mi chiesi se a lei succedeva lo stesso. Era bella come mi aveva sempre detto mio padre, che però non mi aveva mai detto esplicitamente quanto le assomigliassi.

Le toccai la pancia, il terreno sacro da cui ero venuto. Nella foto il suo ventre era piatto, come i letti in cui mio padre non dormiva mai… come avevo fatto a starci dentro? Sognavo sempre nonno Sanford, ma la mamma non l'avevo mai sognata. Strinsi forte la sua metà della foto, strappai il resto, ma le mani mi si fermarono a metà strada: la foto non si strappava fino in fondo. C'era qualcosa di pesante incollato dietro. Voltai la foto, e appiccicato con un nastro alla carta trovai il paio di orecchini che mia madre indossava nella foto, azzurri e scintillanti, pendenti da anelli d'argento – diamanti azzurri. Sotto, c'erano le parole "Shelia e io, 5 aprile 2006" scritte nella grafia di mio padre.

Erano diamanti azzurri, proprio come quelli che mi aveva descritto lo zio. Strappai gli orecchini e il nastro e tornai a voltare la foto dalla parte lucida.

— Perché non mi ha fatto mai vedere la tua foto? — Studiai mio padre, il suo sorriso onesto, ma la verità è che in lui non c'era un bel niente di onesto, bastava considerare la sua tendenza a tenerci tutti nascosti e separati l'uno dall'altro. Afferrai la foto tagliata a metà e gettai nella scatola insieme al resto il volto di mio padre, con le sue spalle un po' logore. Mi tenni la mamma, il nastro del primo premio. Non mi accorsi di piangere finché alcune gocce non formarono una pozza sul suo vestito. Le asciugai alla svelta, temendo di sciuparne il viso, il nastro, di sfocarne i contorni, macchiare la carta lucida. La luce fece capolino dalle finestre e scomparve. Era mattina. Presto mio padre sarebbe rientrato.

Non avevo guardato tutto il contenuto della scatola, ma avevo visto abbastanza. Avevo scoperto un altro segreto, e cominciai a rimettere a posto i

documenti e i certificati quando lo sguardo mi cadde su un foglio con l’intestazione “Permesso di emigrazione”.

Era il mio visto. Lo presi, lo aprii, la carta era pesante e verde come i soldi, aveva l’odore dei soldi ed era viscida, mi si appiccicava alle dita, e da essa caddero altri due fogli, che sembravano duplicati. Cominciai a leggere: “Questo certificato dà a Wayne Harrison il permesso di lasciare la zona dell’Alabama del Sud…”.

Non c’era solo un visto per me, ma anche uno per lo zio e per mio padre. Potevamo andarcene in qualsiasi momento. Potevamo andarcene tutti insieme. Perché non me l’aveva mai detto?

Ricordai quello che mi aveva raccontato zio Wayne sui diamanti azzurri, di come voleva trovarli per portarci via da lì. Non era necessario. Perché mio padre non ci aveva detto niente?

Un brivido mi attraversò la mano e la testata del letto avanzò. Avrei voluto sfondarla, ma il brivido scomparve com’era venuto. Per tanto tempo mio padre era montato su tutte le furie perché non leggevo abbastanza, o non mi dimostravo abbastanza ansioso di lasciare il deserto. Era strano scoprire che era vero il contrario, e sarei stato io a dovermi arrabbiare con lui.

Tastai la metà della fotografia su cui campeggiava mia madre. Era accartocciata.

— Tutta colpa tua — esclamai, e le pareti indietreggiarono. Lisciai con cura contro la trapunta le grinze del vestito azzurro di mia madre, i solchi sul viso, il nastro. Poi riempii la scatola di legno di pino e la rimisi sotto il letto, ammassando senza badarci troppo le altre scatole ammuffite. Non mi importava che mio padre se ne accorgesse. Uscii dalla stanza e mi appostai sulla sua poltrona, quella che gli faceva da letto, puntandola contro la porta come un cannone e aspettai.

I contorni luminosi delle tende si offuscarono e la pioggia cominciò a martellare contro il tetto di lamiera. Sentii il rombo del tuono, ma era lontano. La casa tremava appena. Qui, nel deserto, la pioggia cadeva lieve, rarefatta. In qualsiasi altro momento, sarei uscito e mi sarei messo a correre, inzuppandomi di pioggia fino alle ossa. Oggi no. Aspettai mio padre per affrontarlo.

Ma lui non tornava.

Dopo un’ora, mi alzai, finii di mettere ordine e cucinare.

Le uova diventarono fredde e viscide. Spensi il giradischi senza spostare la puntina, lasciando che affondasse nel solco e grattasse. Piano piano, alzai il

braccio del giradischi, interruppi il disco di Billie Holiday *Me*, *Myself and I* e lo riposi nella custodia con un rumore sordo. L'elettricità del disco mi diede una lieve scossa quando tornai a sedermi in poltrona, ma era meglio così. Dovevo restare sveglio.

E se mio padre avesse saputo, se avesse saputo che ero su tutte le furie e volesse evitarmi? Se non avesse il coraggio di riconoscere il suo inganno? Ero convinto di non aver tradito la sua fiducia frugando nella scatola di legno. Avevo solo scoperto la verità; mio padre, invece, aveva tradito me e zio Wayne. La rabbia ricominciò a salirmi dentro, ma presto si calmò e si trasformò in apprensione: perché non era ancora arrivato?

La pioggia continuava il suo malevolo ticchettio. Aprii le imposte sul cielo grigio. Toccai il vetro: grondava, non c'era modo di sfuggire al caldo rovente. Dentro, l'aria era afosa nonostante il condizionatore.

Aspettai ancora.

Finalmente, la porta si aprì e io cercai di ritrovare l'energia che mi aveva pervaso poche ore prima. Mi schiarii la voce, presi la foto di mamma e gli orecchini, la prova, disponendomi alla battaglia. Il volto di mio padre, però, era gonfio e solenne. Era tutto coperto di fango.

— Mathew — disse. Nient'altro. Le parole si sgretolarono, si sciolsero subito in una tristezza senza fondo. Capii che era successo qualcosa di terribile.

23

Millers Ferry
Giugno 2044

Sono nel pozzo, a trenta piedi di profondità: come un sub attorno alla barriera corallina, diceva mio padre. Ogni passo, ogni mossa genera un'eco, che si diffonde in cerchi concentrici vibrando all'altezza dei miei stivali, della testa, salendo fino a svanire. La melma mi arriva all'altezza dei fianchi. Il buio è fitto. Devo scendere un metro più in giù e riuscire a scacciare il pensiero della scatola di pino, del suo contenuto, di quei visti.

— Concentrati sul lavoro — sussurro, agitando la mano, e in quel momento ricordo il consiglio che Bossey mi ha ripetuto da quando avevo sedici anni:

— La luce che hai sul casco non serve a niente se hai gli occhi pieni di fango. — Così mi diceva la prima settimana, facendo scattare l'interruttore del casco e porgendomi uno straccio. — Tieni gli occhi puliti. Occhiali o straccio, fai come ti pare. C'è un secchio d'acqua in cima al tunnel. Alcuni si portano giù la borraccia. Ma gli occhiali ti evitano di prendere un'infezione.

"Quando sei a venti, trenta, quaranta piedi di profondità, può capitarti di sentire qualcosa che cade sopra la spinta dell'acqua e il risucchio della pompa. Allora aspetti, un secondo, due, tre, ma niente. Dopo cinque secondi, Mat, sentì uno splash sul casco. In genere è solo un po' di fango, un blocco che si stacca dalla parete, facile da eliminare. Se c'è una frana, se emerge un torrente sotterraneo, come è successo a Tom a Swannee, allora sei spacciato, non riusciremo mai a tirarti fuori. — Mostrò il moncherino con il mignolo mancante.

— Un argano ce l'abbiamo. Ma quando abbiamo tirato fuori Tom, quando il suo corpo è riuscito a passare attraverso quel fango pesante, era dilaniato. Non crederesti mai che il fango possa essere così pesante, così duro, invece è così, è come essere sepolti da una pioggia di mattoni.

— Sissignore — risposi, come Bossey si aspettava sempre. — Certo, signore.

— Poi ci sono le tempeste di sabbia. Le piene improvvise, che non avvertono. Devi uscire prima che la sabbia raggiunga la superficie: sono grosse ondate di sabbia, e non riesci a trovare la fine, un punto in cui aggirare la piena che riempie ogni pozzo come il terriccio su una fossa aperta, e continui a tossire finché la tempesta non si calma e il pozzo è scomparso, a parte la corda e le pompe. La corda è tagliata, la pompa pure, e tu rimani nella tua tomba, con la carrucola come lapide. Non si fa in tempo a dissotterrarti. — Bossey tirava un sospiro, e l'aria gli gorgogliava in gola.

— Lo stesso con i temporali, gli acquazzoni di febbraio e marzo. Quando piove, il fango fa presto a seppellirti e a farti morire affogato. Jacob, Jacob Shell, è stato colpito da un fulmine: è arrostito vivo nel suo pozzo.

"Qui i modi di morire sono tanti. Ogni volta che scavi, ogni spanna in più, cominci a contarli. Non puoi farne a meno".

— Sissignore — rispondevo, sempre così, sissignore.

Per me è una guerra, le trappole che si trasformano in tombe, le trappole dove la terra cede e cadi in un bosco di alberi appuntiti. Ripiombo di nuovo nei libri di storia, uomini che muoiono per motivi sbagliati, per slogan inventati di sana pianta, per l'umanità. Nella Prima guerra mondiale, tutte quelle trincee scavate nel terreno, gli uomini che tentavano di difendersi, di nascondersi dalla paura dei gas, dei colpi di mortaio e della morte, i nervi e le schegge abbottonati e compressi nelle uniformi, abbottonati nella pelle, che fremevano a ogni esplosione.

La morte me la immagino così: gente che perde le forze, che se le sente risucchiare via, aspettando il sole come una cometa di metallo, un dio pronto a ucciderci.

— Ti metti a pensare a ogni modo possibile — mi spiegava Bossey la prima settimana che venni a lavorare. Gli capita ancora di tirare fuori l'argomento, quando facciamo i sopralluoghi nelle nuove zone di estrazione, esaminando il terreno da scavare, quando siamo noi due soli.

Ma non voglio pensare alle guerre, contare gli Alleati e le Potenze Centrali, la Coalizione: la morte mi risuona in testa, gli uomini che muoiono, "morti per niente", secondo mio padre.

Devo concentrarmi sul lavoro. Stivali di argilla, sudore a fiotti, pressione agli occhi, scavare nel buio, per sette ore. Il movimento pesa soprattutto sui polpacci. Le ossa dei piedi minacciano di rompermisi. Sopra, la terra è piatta, terriccio sabbioso che sostiene gli stivali come neve. Qui l'argilla bagnata ti risucchia i piedi. Mio padre diceva: — Nei campi, affondavi nel fango come

nell’argilla, con la differenza che in un campo puoi continuare a camminare. — In questi crateri, non puoi andare da nessuna parte.

Sui campi di mio nonno cresceva il grano. — Spighe alte così. — Papà alzava le mani sopra la testa fin dove arrivava, poi me le avvolgeva attorno al petto e mi sollevava. — Io e Wayne mangiavamo le pannocchie sulla veranda mentre papà dormiva. — Diceva che la mia Chevy grigia aveva l’odore della biada, e io inalavo la polvere a fondo, lentamente, finché non riuscivo a sentire anch’io quel profumo. Ho tenuto la Chevy finché il motore non ha smesso di andare.

In sogno, correvo per i campi mentre le barbe delle pannocchie fremevano al sole, svegliandomi con il prurito. Un agosto, Tina ha annodato cespi di grano in grossi fasci, mettendoli ai due lati dell’uscita del negozio. — Dall’Ohio — ha detto, sputando tabacco in una tazza. — Una nuova decorazione. — Ho sfiorato con le dita le foglie strette e i baccelli, rompendoli per vederne l’umido cuore verde.

Ora appoggio la mano sulla parete d’argilla, gratto il fango gelido. Le scintille di mica spargono l’odore di minerali e fango. La luce si spegne. La torcia non funziona. Il buio è troppo profondo. Stivali di argilla, sudore a fiotti. Controllo la tenuta della pompa, aspetto che gli occhi si abituino all’oscurità, riempio il beccuccio fino all’orlo. Devo scavare un altro metro.

24
Diamanti azzurri

2030

11 maggio

Mammina,

a me basta sapere che sei viva. Mi bastano le lettere, anche se arrivano a spizzichi. Sto finendo il mio corso di economia: mancano solo due settimane. Studiare può essere una seccatura, ma è sempre meglio della monotonia del vento. Be’, devo tagliare corto. Comunque, in quella foto sei uno schianto. Anche i soldi mi servono. Tutti qui vogliono i dollari americani. Riesco a comprarci un sacco di cose.

Con affetto,

Jen

— Tuo zio. — Bossey abbassò gli occhi, si sfregò le mani. — Io e il signor Chris ci siamo fatti in quattro per tirarlo fuori. Non ce l’abbiamo fatta.

Bossey si guardò gli stivali, aspettò che la sabbia e il vento ci dessero una tregua, che si aprisse una breccia nella furia del tempo, per ricominciare a raccontare la storia che racconta sempre.

— Torna su — urlò Bossey.

— Dammi un minuto. — La luce del casco di Wayne lampeggiò verso la superficie, poi tornò a puntare sul fondo.

— Non c'è acqua. È saltata la corrente. Piovono fulmini. Torna su, andiamo. Stai esagerando, Wayne. Ti ho detto di salire! — Bossey strinse la corda e diede uno strattone, ma questa salì da sola, come un pesce volante, di quelli che Bossey da piccolo diceva che avrebbe pescato, che in televisione saltavano sul pelo dell’acqua, troppo grossi per liberarsene.

— Solo un secondo, Bossey. — La voce di Wayne tuonava e riecheggiava. — Ho trovato un diamante. Un diamante azzurro.

I tubi si afflosciarono, la sirena suonava, un rapido vento impolverava ogni cosa.

— Dobbiamo andarcene — intimò Bossey. — Stammi a sentire — e si sporse nel tunnel per vedere meglio. “Cerca di individuare la sua luce” si diceva Bossey, il faccione imperlato di sudore, i pantaloni inzaccherati, le dita che scavavano, scavavano…

— Un diamante, Bossey. — L’eco vorticò sul volto di Bossey denso di polvere e zolfo. — Rimettimi l’acqua, sto per prenderlo.

Bossey affondò gli stivali per evitare di cadere, tenendosi alle pareti, scalpellando il fango e l’aria scura. — Ascoltami — esclamò, cercando di ricondurlo alla ragione.

— Il diamante, Bossey.

— La tempesta sta arrivando. Non c’è nessun diamante, mi hai sentito?

Non ci fu risposta.

Gocce di pioggia cominciarono a battere sulle gambe di Bossey, sulla schiena, e lui fu costretto a uscire dal cratere. In quello stesso momento, accorse mio padre. Si fece strada fino al pozzo e guardò la bandiera numero 53. Lanciò un’occhiata a Bossey, poi trovò la corda sganciata e tornò a infilarla nel pozzo.

— Chris. — Bossey fissava il cielo, nero, di un nero pece, anche le luci da stadio scricchiolavano e cadevano dalle torri come alberi dei rosari sul punto di spezzarsi. — Non puoi andare là sotto. Dobbiamo andarcene.

Mio padre martellò il picchetto e scese nel tunnel. Il vento dell'Alabama del Sud incrostava la polvere sulle luci di sicurezza. La pioggia bollente iniziò a cadere, fumante.

— Trova la sua luce — disse Bossey, guardando mio padre. — Salite! — urlò.

— Un diamante. Lo vedo.

— Portalo su!

Gli echi si mischiavano, dissolvendosi nell’aria umida.

— Capisci? — Bossey prese una corda. Io me la avvolsi alle mani. — Ti diamo una corda… sopra la spalla, sotto la coscia, come ti ho mostrato, deve arrivare fino in fondo. Poi la agganci al sacco. La carrucola lo tira su, così viene svuotato. Se l’acqua è troppo forte, torni ad agganciarti il cavo al corpo. Il tempo di tirarti su ce l’abbiamo, ma è una tua scelta morire o no. Il buco

non è grande abbastanza per due. Fa presto a riempirsi di pioggia, o di polvere. Mai farsi prendere dal panico, comunque.

Annuii, mi sembrava di essere un’altra persona, un soldato paracadutato nella nebbia. — Un sub alla ricerca della barriera corallina — come diceva mio padre, un’altra persona che soffocava nei miei nuovi pantaloni di gomma, come se il cratere fosse già pieno di cadaveri, che aspettavano solo me.

— Aggrappati ai miei stivali — urlò mio padre. Scalciava e girava attorno al cavo, come un ragno appeso al filo, cercando di individuare le dita dello zio, un lampo di pelle, un casco di metallo sotto il turbine di pioggia, mentre i sacchi diventavano sempre più pieni e pesanti di pioggia.

— Lasciami in pace, Chris. — L’urlo risuonò più forte di quello di pochi secondi prima.

Mio padre scese di qualche centimetro, le mani indolenzite e brucianti.

— Aggrappati, fratello — disse mio padre. — Li senti i miei stivali che scalciano? Riesci a vederli?

— Lasciami stare, Chris. Ora esco.

— Allora aggrappati ai miei stivali… Riesci a vederli o no? — Mio padre mollò un calcio alla parete.

— No, non esco con te. Ho altri progetti. — La sua voce si alzò e sfumò, l’eco spinto dall’acqua verso il basso.

Mio padre sentì due mani grattare la parete, le vide nel fascio della sua torcia, nella luce dei fulmini, poi più niente. Sentì il fango scivolare attorno a sé e capì che i piedi del fratello erano rimasti intrappolati.

25
I sogni

Prendo il vecchio trattore verde macchiato di ruggine che per anni è rimasto a troneggiare in ogni cortile, davanti a ogni casa in cui andavamo ad abitare, il trattore appartenuto a mio nonno e al nonno di mio nonno, e lo guido attraverso il deserto, una landa piatta senza alberi bruciati, solo qualche duna, ma davanti a me, il sole sta sorgendo – è mattino – e oggi il sole è color sangue, a est si forma una tempesta di sabbia, mi viene addosso, ma io porto l'uniforme della marina, blu oltremare, e ho il mio trattore e brandisco una spada, e guido verso il sole rosso sangue per trovare la fine del mondo come gli esploratori che pensavano la terra fosse piatta.

— Per la Regina e per la Patria! — declamo, una mano sul volante, brandendo con l'altra la spada verso il cielo, sparando pennacchi di gasolio. Ma la sabbia cresce e il rosso sangue si fa denso e scuro come Sumner's Hill, come la morte, come la vera fine del mondo, allora guardo indietro, guardo indietro, ma alle mie spalle non c'è nessuno. Quando mi volto, la sabbia è diventata un battaglione, una mandria di paracadutisti con il fucile spianato. Si schierano sulla terraferma, prendono la mira.

— Per la Regina e per la Patria — e il loro grido è molto più forte del mio, i fucili puntati contro di me, le dita pronte sul grilletto. I proiettili iniziano a esplodere, prima uno solo, come un piccolo crepitio di luce, poi tutti insieme, simili a un tuono, e prima che io possa sentire qualcosa, so che il sole mi ha eliminato.

26
Diamanti azzurri

2030

— Ho aspettato tuo zio finché ho potuto. Mi dispiace veramente tanto. Lui era pazzo, Mat, non ha niente a che vedere con te. Questo lavoro può farti impazzire, certo, ma non ho mai capito perché fosse convinto di trovare dei diamanti. — Bossey scosse il capo, si riagganciò allo scalpo un ricciolo ribelle.

— Tuo padre è rimasto finché ha potuto. Gli altri sono montati sui camion in fretta e furia e se la sono squagliata. C'eravamo solo io, lui e tuo zio Wayne. Ma ormai non c'era più tempo… Dovevamo andarcene. La pioggia batteva così forte, così violenta, il vento e i fulmini si avvicinavano, illuminando il mondo intero. Potevano colpirci da un momento all'altro.

"Io gridavo a tuo padre. Lui gridava a tuo zio, ma Wayne aveva smesso di rispondere. Penso che fosse morto. E questo mi fece sentire meglio. Avevamo fatto il possibile… non dico di essere stato contento che fosse morto in quel cratere, Mat. Dico solo che ci abbiamo provato, a salvarlo. E tutto è successo nel giro di pochi minuti, bada. Pochi minuti, e tuo zio è affogato. Tuo padre non ha avuto tempo, soprattutto quando le pareti del tunnel hanno cominciato a franare.

"Io ho detto: 'Chris, ora ti tiro su. Non possiamo stare qui'. E tuo padre continuava a dire: 'No, un altro po', d'accordo? Sto per prenderlo. È mio fratello'.

"Io non ho detto altro. Tuo padre sarebbe rimasto ancora, se glielo avessi permesso. Ho iniziato a tirare la corda, era l'unica cosa da fare. Non avevo tempo di ritirare l'argano e avevo paura, ti confesso, Mat, avevo paura che tuo padre mollasse la corda proprio come tuo zio, che affondasse insieme a lui. Però non lo ha fatto. Lo ha fatto per te: sono certo che non avrebbe mai potuto abbandonarti, Mat. E poi non penso che volesse morire, non in quel momento. Tuo padre ha perso molte persone care".

— Si è sempre preso cura di me.

— E lo farà sempre. — Bossey mi assestò una botta in mezzo alle scapole, le dita grosse come salsicce alla griglia. — Centro — disse, soddisfatto, mentre i miei muscoli bruciavano. — È una cosa di cui non dovresti preoccuparti. È un duro, non c'è dubbio, ma non ti abbandonerebbe mai.

Io annuii. — Sissignore. — Ero felice che quando avevamo una pausa, quando il lavoro finiva, Bossey avesse voglia di parlare.

27

Santuck
2026

Quel mattino, mio padre tornò a casa, sprofondò nella sua poltrona, e rimase in silenzio finché non si addormentò. Restai a osservare il suo respiro farsi più profondo, sempre più profondo. Poi nascosi la fotografia e gli orecchini della mamma in una teiera, una che non usavamo mai perché aveva il manico rotto.

— Cos'è successo? — chiesi a mio padre, ma a voce non molto alta, sfiorandogli il viso con uno strofinaccio. Non lo avevo mai visto così sporco di fango. Rimase immobile, nel bozzolo dei suoi vestiti bagnati. Senza rispondere.

Ore dopo, iniziai a scuoterlo per le spalle. — Devi prepararti per andare al lavoro — gli dissi, più bruscamente.

Aprì gli occhi di scatto, e le rughe sulla sua fronte diventarono profondissime. Era arrabbiato per aver dormito così a lungo, oppure ce l'aveva con me perché l'avevo svegliato, sulle prime non lo capii. Era così disorientato che, per un attimo, pensai che sarebbe caduto lungo disteso, invece ritrovò l'equilibrio, si dimenò sulla sedia e sbadigliò come per cancellare le ultime sei ore. — Che ore sono?

— Le otto.

— Le otto? Dobbiamo prepararci per il funerale — disse mio padre come se niente fosse.

Ma quale funerale? — Quale funerale? — domandai.

— Quello di tuo zio — si affrettò a rispondere prima che riuscissi a far mente locale, la voce piatta e impassibile, diversa dal saluto che mi aveva rivolto appena entrato in casa.

Arrischiai un sorriso, aspettai di vedere il suo. Era uno scherzo, doveva esserlo, per forza. Ma quello scherzo me lo sarei aspettato dallo zio, non tanto da mio padre.

— Lo zio Wayne viene qui a cucinare sabato? — chiesi, pensando di aver capito male. Lui non mi guardava. Si guardava attorno, come al solito.

Sentii il sapore delle uova che avevo mangiato risalirmi in gola.

— Cos'è successo? — riuscii ad articolare.

Mio padre si alzò dalla poltrona, si stiracchiò e uscì dalla stanza, tornando con il suo vestito elegante. Dispose con cura i vari capi sul tavolo. Poi gettò lo straccio nel lavabo, strizzò l'acqua rossa, prese uno specchietto e iniziò a lavarsi via l'argilla dall'incavo della guancia, appena sopra la barbetta ispida, un incavo come una mezzaluna, guardandosi nel vetro scheggiato.

— Cos'è successo? — dissi. — Dimmelo.

Mio padre sputò nel lavandino, depose lo straccio, concentrò l'attenzione sul vestito.

— Preparati, Mathew. — Aveva il tono di quando era meglio non provocarlo.

Andai in cucina, il lavandino di metallo, le uova che mi si agitavano nello stomaco, ma sulla soglia girai i tacchi, tornai verso mio padre e gli sferrai un pugno, più forte che potevo, in pieno petto.

Lui indietreggiò appena, più confuso di quando lo avevo svegliato.

— Cos'è successo? — chiesi, e alzai di nuovo il pugno.

Lui sollevò una mano.

— Mi dispiace — disse.

— Non basta. Devi dirmi cosa è successo. — Respiravo con più affanno di quanto avrei voluto, ma avevo bisogno di ossigeno per poterlo colpire di nuovo. Mentre aspettavo che mio padre spostasse la mano, le uova mi si agitavano nello stomaco.

— Ricordo quando tuo nonno mi spiegò dei recinti — disse, alzando la voce. Senza rabbia, ma abbastanza da zittirmi. — "Perché tutti questi recinti?" gli chiesi, e tuo nonno mi disse: "Così si capisce a chi appartiene cosa".

"Ricordo la prima volta che ho toccato il filo spinato. — Si sganciò i pantaloni e si sollevò la camicia, toccando il punto in cui l'avevo colpito, al centro dello sterno, un cerchio rosso che si apriva tra i peli impiastricciati, biondi e grigi, le scintille diffuse come stelle fino alle spalle e al collo.

— Alla fine riuscii a pulire via la ruggine. Strato dopo strato, Mathew… Cinque strati di filo spinato. — Aprì i palmi per mostrarmi i tagli, solchi profondi nei punti in cui aveva stretto il ferro. Guardò il mio pugno ancora

tremante, lo abbassò. Poi il respiro gli rallentò e il movimento del suo petto aiutò anche me a ritrovare il fiato.

— Quando avevo dodici anni, iniziò a usare il filo elettrificato — disse. — Non è altrettanto resistente. Ogni due settimane le mucche aprivano una breccia in un punto diverso. Dovevamo ripararlo io e Wayne… C'era solo un filo, un filo sottile, facile da riparare ma poco resistente. — Prese la giacca e la spolverò con la massima attenzione, prima sulle spalle, flosce perché non erano riempite dalle braccia, poi giù, fino alla coda, dove la spaccatura era un po' logora e aveva bisogno di un rammendo.

— Wayne toccò il filo elettrico il primo giorno che lo mettemmo in funzione. Fece un gran salto e andò a cadere in mezzo al grano. Io e tuo nonno scoppiammo a ridere. "Che scemo". Lo chiamai così, "scemo", per una settimana. — Papà si guardò le scarpe; erano tutte sporche di fango. Mise la giacca sulla poltrona, sbatté le scarpe contro le gambe della poltrona. Si chinò per strofinarle, spazzò via le scaglie di fango. Poi scivolò sul pavimento, come se qualcosa dentro di lui si fosse rotto e lo costringesse a cadere, il segno rosso sul petto, e restò accovacciato come un vero maiale che sguazza nella melma. — Non ci sono diamanti in Alabama, Mathew. Perché mai voleva… chissà… Non c'è tempo qui per dare di matto. Non ci sono abbastanza uomini. Non in questo momento.

Aprii il palmo, cercando un posto in cui nascondere gli orecchini di mia madre, ma li avevo già nascosti da qualche parte – la teiera nella dispensa, mi venne in mente. Ora sapevo. Il rombo lontano, la pioggia, i diamanti: capivo cosa aveva trattenuto mio padre, cosa era successo a mio zio.

— Non sono riuscito a tirarlo fuori da quel pozzo — disse. — Sono andato a prenderlo, ma non l'ho trovato.

Mi piegai e lo aiutai a rialzarsi, gli lasciai spazio e restammo lì, come nella foto della scatola, mio padre con il nonno e lo zio Wayne, ma senza sorridere, senza quel grosso eucalipto non ancora bruciato, i 100 ettari a farci da sfondo, e aspettai, aspettai che mio padre mi abbracciasse.

Le funzioni si tenevano la sera, prima del lavoro. Dopo l'elegia di Bossey, ogni minatore calò un sacco di rocce di argilla nella fossa, qualcosa di strappato alla terra che veniva restituito alla terra. Era un rituale di addio, per seguire i defunti, così, nell'aldilà, avrebbero accolto mio zio a braccia aperte, insieme a quella che era stata la sua vita. Era anche un modo per impedire che lo spirito del defunto se ne andasse troppo in fretta: le rocce lo

tenevano fermo così facevamo in tempo a dargli l’ultimo saluto. Mio padre riempì la fossa. Non c’era tempo per tirare fuori lo zio Wayne dai trenta piedi di fango ormai secco e dargli una vera sepoltura. Papà avrebbe voluto portarlo alla fattoria, nel posto in cui erano sepolti mia madre e il nonno Sanford, ma all’epoca il servizio funebre di Ray, in cui i cadaveri venivano portati in qualsiasi luogo del Deserto Sudorientale per una certa tariffa, non era ancora attivo.

Mio padre sudava argilla, si strofinava via il rosso dal volto e dalla barba. Capii che per tutta la vita non aveva fatto altro che togliere strato su strato di fango e di pelle. Alla fine, sarebbe rimasto senza pelle. Ma cosa avrebbe potuto rivelarmi quella carne viva?

Smise di gettare terra nella fossa e mi ci spinse davanti.

— Metti qui il braccio. — Mi pizzicò la spalla e mi afferrò il braccio. — Prendi questa corona. Tienila al polso e di’: “Il fratello di mio padre. Il fratello di mio padre. Amen”.

Era una corona che aveva conservato dal funerale di mia madre: dei fiori bianchi e azzurri troppo perfetti per essere veri. Strappò via il nastro che diceva “Riposi in pace”, mi mise il cerchio azzurro e bianco tra le mani.

Avevo dodici anni e le tute davano agli operai un’ombra invalicabile, trasformandoli in giganti. Rimasero in disparte mentre mi avvicinavo al pozzo, ora una tomba.

— Il fratello di mio padre — dissi. Il pozzo era simile agli scuri crateri della luna che zio Wayne mi aveva indicato quella notte, dopo che la foschia si era dissolta.

La fossa era quasi pronta, la corda e la pompa spostate, così conficcai nella sabbia le sottili spine verdi della corona e mi inginocchiai, facendo scivolare uno dei due orecchini azzurri nella tomba di mio zio, per poi nasconderlo con uno strato sottile di terra.

Guardai mio padre che fissava l’ultimo spicchio di sole, oltre la cava.

— Amen.

— Amen — risposero i minatori.

— Non ci sono abbastanza uomini — disse mio padre, e io presi l’altro badile per aiutarlo.

28

35 miglia a Birmingham
Febbraio 2044

— Oops. Cavolo, povero piede. Devo piantarla di pestartelo. Proviamo ancora. No, scusa, mi dispiace. Non volevo… — Nel sogno mio padre rideva. Quale sogno? Uno di quelli che tornavano senza sosta… Ma quale? Mi strofinai gli occhi per svegliarmi, ma la musica continuava:

I think of you every morning
Dream of you every night
Darling, I'm never lonely
Whenever you are in sight.

La casa aveva il tipico odore di Dothan – erba Bahia e legno secco. La casa in cui avevamo vissuto io e mio padre anni prima. Mio padre mi aveva parlato di quell'erba, spesso la fiutavo nei capelli di Jennifer, un profumo dolciastro che aleggiava per giorni nei periodi più torridi. La casa di Dothan era stata costruita da un contadino, e l'odore di erba aveva impregnato il legno. Adesso, però, eravamo vicini a Birmingham e *Love Connection* era appena finita. Io e Jennifer avevamo litigato.

— Il primo passo è verso il frigo, il secondo arriviamo qui, così! — In cucina, Jennifer rideva.

— Lo so, lo so, solo che mi si imbrogliano i piedi. — L'altra voce era rauca, debole… La voce di mio padre.

— Io ho molta pazienza, Chris. — Lei sussurrò qualcosa dal banco della cucina. — Di solito lo faccio da sola, mentre tu e Mat siete al lavoro. Ma non mi sono ancora abituata a questa casa.

— A mia moglie piaceva tanto ballare — spiegò lui.

— Lo so. Mat me l'ha detto. Ha una sua fotografia.

— Non gliel'ho data io — disse mio padre. — Sai, l'amavo troppo per condividerla con qualcuno — continuò, la voce sempre più fievole, mentre quella di Jennifer restava squillante.

— Ti ricordi il matrimonio, quando ballammo insieme?

— Sì. Riuscimmo persino a non cadere in qualche pozzo! — Lui ridacchiò, ancora fragile, come le onde radio quando il sole è troppo forte e le stazioni lontane come il Kentucky arrivavano a frammenti brevi e disturbati.

Lei confidò: — È stata l'ultima volta che ho ballato con qualcuno.

— E va bene — mio padre si schiarì la gola. — Dovrei riuscirci ancora.

Chiusi la porta della stanza da letto, rimuginando. Doveva essere un lunedì, ma di molti anni fa, quando ero più giovane, quando mio padre aveva l'abitudine di ballare da solo in cucina, e io restavo sveglio a guardarlo, cosa che lui non ha mai scoperto, non ha mai saputo.

I love you and you alone were meant for me
Please give your loving heart to me
And say we'll never part.

Sotto i neon della cucina, le loro mani si intrecciarono, si puntellarono a vicenda le schiene – dal microonde al frigorifero, al forno…

I love you for sentimental reasons
I hope you do believe me.

— Ci sai fare, eh? — Jennifer sorrise. I passi sempre più rapidi, il suo vestito a fiori, il vestito, la stoffa intrappolata tra le dita di lui, grossi garofani rossi circondati di viola scuro, foglie verdi in caduta tra le pieghe e la scollatura quadrata da cui vedevo spuntare la sua pelle, il suo cuore, i suoi polmoni affannati. E mio padre sembrava giovane come una volta, sembrava nuovo, ogni suo passo fluido e baldanzoso.

I've given you my heart.

— Ora conducimi — disse lei, girando sotto il suo braccio, creando un ponte con la mano.

Le dita dei piedi di mio padre si tesero, volteggiarono fino alla tavola. Le sue piccole dita tozze vibravano a ogni svolta, i pezzi di argilla riflettevano la luce. Scintille, bagliori fioccavano sullo splendido abito da sposa bianco. Il suo smoking nero stirato e inamidato…

Ma non era un abito da sposa, né un vestito a fiori. Lei indossava la sua camicia bianca lunga, quella che portava quando mi piantava in asso nella camera da letto, quando parlavamo di bambini, che lei voleva e io no.

Due ciotole di alluminio caddero dal piano del forno. Jennifer si limitò a scalciarle sotto il tavolo, e a piroettare sotto il braccio di mio padre, che si ritrasse.

— Mi dispiace — disse. — Butto giù le cose. Sono vecchio. Le mie mani non…

— Sei bello — lo interruppe Jennifer. Il pigiama di mio padre era sudato nei punti in cui Jennifer gli aveva toccato la schiena. Lei sciolse un gancetto in mezzo ai suoi capelli folti. Poi infilò un anello in una collana d'argento e gliela legò al collo. — Per te, Chris.

Lui afferrò l'anello, guardandolo sotto la lampada. — Devi aver cura di Mathew.

— Certo, Chris. Però devi dirmi una cosa: perché non vuoi che ci prendiamo cura di te?

Il suo volto si sciolse in un ammasso di pelle e pesante argilla. — Non saprei dirtelo. Ho dato… — Ma si fermò.

Fece girare l'anello d'argento con il dito, lasciò che si annodasse alla catenina e tornasse indietro, avanti e indietro, alchimia sotto la luce.

I love you and you alone were meant for me
Please give your loving heart to me.

La scatola si richiuse.

29
Lettere

> Oggi, codice rosso. Indice di ozono fino a 230, accompagnato da venti a 40 miglia orarie. A causa del tasso di ozono, è vietato uscire fino a diverso avviso. Prendere tutte le precauzioni. Restare al coperto. Ozono accompagnato da venti forti e tempeste di sabbia.
>
> WDMZ 1610 AM, 13.05

2041

Chicago, il macello suino del mondo – era sempre stato quello il suo nomignolo. Come New York era la Grande Mela, Chicago era il grande macello del mondo, anche se la Grande Mela sembrava più invitante, un posto in cui affondare i denti, da tenere stretto, dal gusto succulento. Da quando mio zio aveva definito mio padre un maiale aggraziato, non avevo più voluto trasferirmi a Chicago, nel macello. Anche quando avevo pensato di poter emigrare nel Mondo Salvo, Chicago non mi aveva mai attirato. Eppure, la signora Philips si era trasferita proprio lì, dove aveva raggiunto la sorella, che abitava vicino al lago. Ed era lì che voleva andare Jennifer, da sempre, in quella città sconfinata e non nei luoghi con i campi e i cieli azzurri che avevo sognato e che mio padre mi aveva chiesto di andare a cercare.

La madre di Jennifer mandava una lettera almeno una volta al mese, e a volte ne arrivava una serie intera, soprattutto in aprile, quando si avvicinava il compleanno della figlia. La signora Philips sentiva la sua mancanza, e per Jennifer era difficile pensare ad altro finché le lettere non avevano smaltito il loro effetto.

In fondo alla carta, la signora Philips attaccava una fotografia animata. Se la mettevi sulla finestra in modo che ci battesse il sole o vicino a una lampada, iniziava a muoversi come un cartone animato in miniatura, e durava per dieci secondi o più, a seconda della forza della luce e di quanto reagiva bene la foto. Ray aveva portato delle cartoline che funzionavano allo stesso modo. Su una di esse, il sole sorgeva e tramontava su New York, un'intera giornata di edifici puntati verso il cielo, le luci nelle finestre quadrate che si accendevano, spegnevano, e riaccendevano nel giro di pochi secondi. Ne

aveva anche una di Ginger Rogers e Fred Astaire, e una con un pianoforte in bianco e nero, ma il volto del pianista non si vedeva mai, solo le sue mani scure che si libravano sui tasti, sbucando dai polsini e dalle maniche candide. *Musicista, 1933*: la didascalia non diceva altro. Ray non aveva idea di chi fosse, e siccome la cartolina era muta, non sapeva nemmeno che musica suonasse – se jazz o blues – gli piaceva soltanto il movimento delle mani.

Le lettere della signora Philips a volte arrivavano con dei soldi graffati alle foto. Aveva fotografato ogni stanza del suo appartamento, finché quello spazio, le porte e gli angoli sopra le porte, ci erano diventate più familiari delle case che io e Jen cambiavamo di continuo. Così, in qualsiasi momento fossimo andati da lei, ci sarebbe sembrato di aver sempre vissuto in quella casa. E Pearl, il grosso gatto soriano che aveva preso il nome dal fiume del Mississipi che si era prosciugato costringendo la famiglia a venire in Alabama, dove Terry era morto, Pearl stava sempre saltando da qualche tavolino, rovinando a terra come un vaso; la sorella della signora Philips, Bobbie, faceva un rapido cenno di saluto prima di uscire dalla stanza; le gambe della signora Philips sguazzavano nel fiume Chicago, nel lago Michigan. Qualche volta la macchina fotografica si inclinava in modo da far vedere il cielo, di un grigio filamentoso quando il tempo era brutto, ma a volte c'era il sole e chiazze di azzurro brillavano nella luce. E poi foto di gente sui marciapiedi, l'obiettivo in genere puntato sulle gambe, il movimento delle persone che andavano al lavoro e si muovevano in gruppo, qualche volta a ritmo, ma senza mai danzare nel vero senso della parola, e poi altre foto del cielo, e le gambe della madre di Jennifer come due pale sottili che scalciavano senza sosta. “L'acqua è fantastica qui” affermava nella lettera.

Jennifer lasciava sempre la lettera più recente sul tavolo della cucina, fuori dalla busta, con le pieghe a formare un triangolo. Lo faceva perché io la guardassi, e io la guardavo, poi la ripiegavo con cura, in modo che la potesse riporre subito, come se non avessi toccato nulla.

Le lettere finivano dentro ad alcune scatole, quelle più robuste, con la grafía di Jennifer sul coperchio – “Dalla mamma, diceva una” e “fragile” scritto sotto – e avevano l'odore delle mani e del profumo di Jennifer e del pelo del gatto e del nastro adesivo e curiosamente di fumo, e lei le metteva sugli scaffali più alti degli armadi, il più lontano possibile dalla polvere del pavimento.

Sua madre iniziava con una data scritta su un lato, in lettere minuscole – la sua grafia era discreta, proprio come ricordavo la signora Philips e la tranquilla distanza che conservava, ma non le parole, che iniziavano sempre con *Carissima Jen.*

Alcune frasi erano cancellate, a volte interi paragrafi, il denaro poteva essere sparito, le foto mancanti, a seconda di ciò che decidevano di trattenere a Birmingham.

Carissima Jen,

mi manchi tantissimo. Oggi ti ho pensato, come ogni giorno, non dubitarne mai. Pensi che potrai venire presto? Fammi sapere. Il tuo compleanno si avvicina e io ho deciso di fare una torta. Non preoccuparti, non ho intenzione di provare a spedirtela. Il deserto la farebbe sciogliere in una enorme poltiglia appiccicosa.

Però penso sempre a te e alle torte da quando hai compiuto tre anni, la volta che ti ho fatto quella grossa torta per il tuo compleanno, con la ricetta di mia nonna, che ti manderò volentieri, se la vuoi… fammi sapere. Ci avevo messo ore a fare quella torta. Ero tornata al negozio un sacco di volte perché continuavo a dimenticare qualche ingrediente… Sai come sono distratta, soprattutto nei giorni di festa. Comunque ero riuscita a finirla e a mettere tre grosse candeline al centro. E tu l'avevi guardata come se non sapessi cosa farne. Così Everett, quanto vorrei che fosse ancora vivo e che avesse potuto conoscere sua figlia, Everett e io ci siamo messi a cantare *Tanti auguri* e ti abbiamo aiutato a spegnere le candeline… O meglio, le abbiamo spente noi. Tu hai guardato il fumo che saliva: per me era incredibile vedere come seguivi il movimento. Poi ti sei mossa per cercare di afferrarlo e io ti ho rimesso a posto le manine e ho tolto le candeline per nasconderle e ho indicato la glassa bianca. Ho detto: "Torta?" e tu ci hai guardato un'altra volta, poi hai aperto la bocca e ti ci sei tuffata sopra… dopo tutte le ore che avevo passato a cucinare, la ricetta, la glassa e tutto il resto! Io sono rimasta a bocca aperta ed Everett è scoppiato a ridere, allora mi sono messa a ridere anch'io, ma tu no. Hai continuato a mangiare e a mangiare fino ad avere tutto il visino coperto di glassa. Io ti ho pulito, ma tu non volevi e hai scosso la testa e pianto finché non ho finito. So di averti raccontato questa storia mille volte. Ma oggi ti ho fatto una torta, proprio come quella,

mentre Bobbie era al lavoro. Avrei voluto mandartela, ma non posso.
Tra l’altro, non sono potuta uscire […].

Il resto della lettera era cancellato, a parte la fine, che diceva “Ti voglio bene” e “Buon compleanno” e mostrava una fotografia animata della torta con le candeline accese. Continuavo a cercare di contarle, ma non ci riuscivo, anche se dovevano essere ventisette, e guardammo le fiammelle tremolare per dieci secondi e brillare nell’obiettivo della macchina fotografica, il fumo levarsi e sparire, e poi la signora Philips piegarsi a spegnere le candeline. Batteva le mani come se ci fosse lì qualcun altro oltre a Pearl, e infine si spostava per lasciare la torta da sola al centro della tavola, e la foto si fermava.

Ci eravamo trasferiti a Whately, vicino alla diga di Claiborne nell'Alabama del Sud, e Bossey diceva che forse saremmo rimasti fino alla fine del mese, se a nord fosse continuata l’alluvione. Il fiume continuava a gonfiarsi, l’acqua scendeva sempre più giù. Quella notte, mentre andavo al lavoro, accostai sulla riva e spensi il motore. L’acqua scorreva più forte del mio respiro, non riuscivo a stare al passo. Anche scendendo dall’auto e correndo sulla banchina per inseguire l’acqua, non riuscivo a starle dietro. Sapevo dove andava a finire tutta quell’acqua, in qualche punto prima della Costa del Golfo. O forse sfociava addirittura nella baia di Mobile. Il mio respiro si calmò e mi diressi verso la cava, dove le pompe stavano sfruttando le ultime correnti.

Quando rincasai, Jennifer era seduta in cucina. Di solito, la trovavo in mezzo ai libri, a studiare per la sua laurea in economia, oppure a guardare la televisione, con le voci che coprivano il ronzio del frigorifero. Quella sera, però, non c'era niente, nemmeno la colazione, e lei mi prese la mano, mi portò in camera e mi fece sedere sul bordo del letto.

— Buon compleanno — dissi, ma lei non parlò.

Aveva tirato fuori dall’armadio le lettere e le aveva messe in fila in modo che mostrassero le foto sulla piega superiore, disponendole sul lungo tavolino che avevamo trovato in casa, lungo il parquet e sul ripiano del cassettone, formando una mezzaluna attorno alla base del letto. Alcune le riconobbi, erano tutte immobili, in attesa di un segnale. Poi Jennifer tolse il paralume dalla lampada, e partendo da un angolo iniziò ad attraversare lentamente la stanza, animando le foto, che esplosero per dieci secondi come fuochi

d’artificio, tutte quelle foto presero vita, sembravano camminare una verso l’altra, tornare indietro, in un film su sua madre e sulla città di Chicago, con un cielo abbastanza mosso da essere reale, bianco e freddo, una nebbia gelida che si alzava dai volti delle persone, le sciarpe strette sotto gli occhi e i cartelli stradali per State e East Chestnut, Grand, Adams, i contorni sfocati dei palazzi, e finestre troppo scure per guardarci attraverso, e corpi avvolti da giacche, pantaloni, camice, e scarpe nere in marcia, ma per dove? Dove andavano tutti? Era tutto in movimento, e in mezzo alla folla non c'era un solo macellaio.

Jennifer posizionò la lampada al centro e molte delle foto ricominciarono a muoversi. Quelle che aveva messo negli angoli erano troppo distanti dalla luce, e restavano ferme, incapaci di assorbire una luce sufficiente a far ripartire lo spettacolo, allora si sedette sul letto accanto a me, le mani in grembo. Non parlava e non piangeva.

— Jennifer… — Lei mi appoggiò una mano sulla bocca e mi impedì di abbracciarla.

— Guarda — disse. — Guarda e basta.

Le gambe di sua madre entravano e uscivano dal lago, le pareti bianche dell’appartamento dallo specchio a un quadro di fiori, a un vaso di garofani, e Pearl saltava dalla scrivania, e fuori le persone attraversavano Chicago, tante persone, il loro movimento assorbiva la mia tranquillità, il silenzio totale di questo nostro mondo.

30

Millers Ferry
Giugno 2044

Sono sceso di un altro mezzo metro, ma i ricordi non vogliono andarsene. Sto per raggiungere i mucchi di argilla; li sento scricchiolare sotto le suole degli stivali. Il fango tenta di accumularmisi sopra agli occhi. Faccio gocciolare il beccuccio, trattengo il respiro e la mia torcia inquadra un grosso pezzo di mica, talmente grosso da abbagliarmi. Appare il fantasma di mio padre.

— Questo — risuona la sua voce, mentre si china a raccogliere una manciata di sabbia, senza un filo d’erba. — Questo era nero. — Scuote il capo, con sicurezza, mi sparge ciottoli e scintille sui palmi, ferendomi con quei pezzi di luce. Mi riparo il viso; la sabbia cade a terra.

— Tuo nonno coltivava i campi. Allora non c'erano queste inutili miniere, questo lavoro senza scopo, non c’erano pozzi nel terreno, da cui estrarre porcellana. Io e Wayne lo aiutavamo, poi andavamo a giocare nei campi. Avevamo il grano, filari e filari di grano. Alte spighe da attraversare di corsa. — Mi batte le mani sulla manica, strofinandomi il fango dentro la pelle. — Pioveva spesso, giugno era secco, ma non un deserto — mi assicura — e non c'erano solo pompe da riempire. C'erano aratri, trebbiatrici, braccianti. Dopo la semina, passavamo giorni a srotolare il filo spinato, a inchiodare cartelli, a piantare. Come lavoro manuale, era il più bello del mondo. — Con aria guardinga, mi prende le dita e queste si trasformano in ritmo, come se viaggiassero sulla tastiera di un piano.

— Vieni — dice, il sole scivola sotto il suo gomito e io sono ancora più abbagliato.

Quando apro gli occhi, non sono più dentro al pozzo, ma in superficie. Il sole, all'orizzonte, è più piccolo di una mezzaluna, e tramonta in fretta e furia, o forse no, un attimo, è la luna, che sorge candida, e la sua luce basta a farmi trovare la terra, la mia bandiera cremisi numero 19, la carrucola, mio padre di fianco a me, un campo secco di fronte. Gli altri pozzi sono spariti, come le luci da stadio, il furgone di Bossey. Ci siamo solo io e mio padre, soli in mezzo al deserto.

Ha i capelli puliti, striati di bianco e di grigio, le rughe consumate dalla mica, raffiche di vento, il viso rosso come la sera in cui è morto, e quando deglutisce sento in gola il sapore dell'argilla.

— Dove stiamo andando? — chiedo, mentre attraversiamo il campo inaridito.

Lui non risponde e di colpo veniamo trasportati in un cortile con due alberi bruciati, i rami tesi tra cielo e terra, cercando di decidere da che parte dirigerci, in che modo indovinare dove nasce il torrente. Sui miei pantaloni scorrono piccoli rivoli di argilla che colano sui gradini dell'elegante veranda di legno. Mio padre apre la porta.

Sento odore di basilico, cipolle e peperoncini rossi tagliati a striscioline, l'aria sa di fritto.

I piatti sono in tavola, con la tovaglia verde, il servizio di nozze dei miei genitori, e io e mio padre prendiamo posto.

— Volete altre zucchine? — urla mio zio dalla cucina. — Rape? Un po' di burro? — Zio Wayne porta un vassoio di panini, me ne lancia uno. Io lo prendo al volo e lui ride: — Bella presa. Bella presa, nipote. Hai un futuro nel football, forse anche nel baseball. Cosa ne dici, Chris? — Ha occhi vivaci, azzurri come quelli di mio padre. Ma il suo viso è più pallido, più magro, soprattutto il mento, come un banco di sabbia che sporge da un fiume.

— Non rimpinzarlo troppo. La prossima settimana si aspetterà lo stesso da me — dice mio padre, strizzandogli l'occhio.

— Il ragazzo deve nutrirsi. Sviluppare un po' di muscoli così può crescere e diventare grande e grosso come noi due.

Mi asciugo l'argilla dalle mani con i tovaglioli di carta. Strappo un pezzo di panino con il beccuccio.

— Non devi portare qui dentro quel coso. Ti avevo detto di lasciarlo fuori. — Mio padre stringe forte il coltello e la forchetta, puntandoli verso il soffitto.

Io lascio cadere la pompa, mi guardo alle spalle, e la vedo serpeggiare fuori dalla porta aperta, attraversare tutto il cortile in penombra fino a raggiungere il centro della luna. Se la seguissi, mi domando, tornerei in me, capirei dove mi trovo?

Poi mi accorgo del mio casco, con le ammaccature di carbone e i graffi metallici, mentre zio Wayne torna con due bicchieri di tè e qualche fetta di limone. Sia lo zio che mio padre mi guardano in modo strano quando spengo la torcia e mi tolgo il cappello.

— Grazie — sbuffa mio padre, incavando il petto.

Zio Wayne gira attorno al tavolo, raccoglie il casco da terra. — Non ascoltare quel vecchio. Io il mio lo indosso sempre a tavola.

Si infila il casco senza esitare e accende la luce, puntandola su mio padre.

— Piantala, Wayne — dice mio padre, e io sento la sua tensione crescermi dentro.

Zio Wayne si siede senza dire niente e immerge il viso nel suo piatto di verdure. Alza la testa ridacchiando, le verdure imburrate gli scivolano sul mento, un pezzo rotola fuori dalla visiera di metallo. Gli occhi gli brillano; la luce si accende e si spegne – deve esserci un cortocircuito nell'interruttore – e io faccio un salto indietro.

Per qualche motivo, la pompa non è più a terra. La tengo in mano, e il beccuccio è in funzione.

— Non farlo. — Mio padre si alza. Le gambe della sua poltrona grattano il pavimento mentre zio Wayne guarda impotente il cibo – panini, fagiolini, prosciutto – trascinato sulla tovaglia dal flusso d'acqua.

— Ti porto qui e tu ti comporti così? — dice mio padre. Mi guarda dall'alto in basso e una parete d'argilla, al posto delle solite assi di legno, una parete di argilla si alza, mi circonda, mi separa dalla sala da pranzo, dalla casa, dalla luna. Sento sbattere la porta, ingoio il pezzo di pane che ho morso; sa di gesso e metallo dolce; la parete di argilla cola.

Mi trovo di nuovo nel pozzo minerario, sono riuscito a tornare. Il piatto, mio zio, la casa… è tutto svanito a parte gli occhi di mio padre, conficcati nella parete del tunnel.

— Sei solo un fantasma — dico, mentre i suoi occhi mi guardano fisso, ardendo in mezzo al fango, accendendolo di rosso e di nero, nero e rosso, mentre il suo corpo prende forma.

Sto impazzendo? Sono pazzo?

"E se vuoi andartene" mi aveva detto Bossey, facendosi da parte.

Il capogiro mi lascia un po' di tregua, abbastanza da arrestare il tremito.

Accendo il beccuccio, stendo la mano e lavo via il corpo di mio padre dalla parete, finché non svanisce nel getto d'acqua.

31
La lista elettorale

2026

23 agosto

Carissima Jen,

oggi pensavo a te, avevamo […] e questo mi ha ricordato la polvere, quelle fitte, nere tempeste quando il sole tingeva tutto di rosso e la sera non restava che un buio pesto, ma il […]. Certo, stanno cercando di rimediare, ma quando soffia il vento […] sento quella solitudine come quando accendi un fiammifero, come se qualcuno avesse acceso un fiammifero dentro di te, ma non uno sconosciuto, né un amico stretto, solo tu, la tua mano continua a strofinare il fiammifero finché non inizia a bruciare.

Quando saliva il vento, durante quelle tempeste terribili, venivi nel lettone con me ed Everett. Quando c'era Terry, facevi lo stesso. La polvere fitta delle tempeste ti dava il mal di testa, e io provavo a darti le medicine, ma non facevano mai effetto. Ti passava solo quando la tempesta finiva. Spero che […] ho […] Mathew ti abbracci. Spero che tu non abbia più quei mal di testa. Comunque, non so perché questo mi ha fatto sentire così disperatamente sola. […] mi fa sempre questo effetto. Con affetto,

mamma

Qualche settimana dopo la morte di zio Wayne, in una località vicina arrivò il luna-park dei fratelli Carter. I baracconi facevano il tour del Deserto Sudorientale, fermandosi cinque o sei giorni prima di riprendere il viaggio. Era l'unica occasione di incontrare operai delle altre miniere.

Di sabato, il suo giorno libero, mio padre si alzò dalla poltrona in cui dormiva e mi ci portò. Dal giorno del funerale dello zio, non avevamo parlato molto, e i rumori forti, insoliti, la musica meccanica, le luci stroboscopiche e intermittenti del piccolo luna-park ci aiutarono a mantenere il nostro silenzio

testardo. Sembrava che avessimo fatto un patto: lui non mi avrebbe punito per aver frugato nelle sue scatole, in particolare in quella di legno di pino, per aver strappato una foto a metà e aver rubato gli orecchini di mia madre, mentre io non gli avrei fatto domande sui visti, sulla mamma. A torto o a ragione, biasimavo mio padre per la morte dello zio. Se ci avesse portato via da quel deserto, se avesse usato i visti anni prima, anche solo un mese prima, zio Wayne avrebbe potuto abitare di nuovo in una fattoria, come desiderava tanto. La sua morte metteva tutto a tacere, sigillando il nostro patto.

L’ingresso ai baracconi era gratuito. In compenso, bisognava inserire il proprio nome in quello che chiamavano Registro Elettorale, ma in realtà era un censimento.

— Registro elettorale — ripeteva mio padre, con tanto rancore che non riusciva a rilassarsi finché non eravamo dentro, al sicuro.

— Nessuno vota qui — dichiarava, e aveva ragione. Dopo che la nostra zona era stata commissariata, ci erano stati assegnati alcuni rappresentanti d’ufficio.

— La Georgia, il Mississippi e l’Alabama hanno ancora mezzo stato da governare — osservava mio padre. — In Florida, invece, non hanno più niente. — L’intero stato era desertificato, ridotto a un mucchio di inghiottitoi di calcare e sabbia, ed era disabitato, a parte i minatori che vivevano sulla costa da Orlando a Tampa e ancora più a nord.

Il luna-park, in realtà, era finanziato dai nostri rappresentanti. All’ingresso campeggiava sempre un enorme cartello, con dita di carta puntate sulla cabina dove il funzionario statale teneva il registro, segnando in ordine alfabetico i nomi delle persone che vivevano nei campi della zona. Sul cartello c'era un fumetto che diceva: “Se vuoi essere rappresentato, devi registrarti”.

— Vogliono solo sapere in quanti siamo ancora in vita — commentava mio padre. — Quando non sarà rimasto nessuno, non si disturberanno nemmeno a mandare il luna-park.

Per assicurarsi che molti di noi restassero in vita, mio padre aveva inventato un piccolo imbroglio. A intervalli di qualche anno, andava a dichiarare al funzionario incaricato di dover aggiungere un nome alla lista. Si trattava sempre di un nuovo nato. Il funzionario gli chiedeva di poter vedere il bambino e mio padre gli diceva: il bambino non è qui, è con sua madre. Poi si chinava all’orecchio del funzionario e gli rivelava, con grande franchezza e

apprensione: — Mio figlio è illegittimo. Sua madre non compare nemmeno sulla lista. Voglio solo assicurarmi che il bambino sia rappresentato.

In genere il funzionario, per quanto burocrate fosse, acconsentiva alla sua richiesta e con aria complice gli lasciava scrivere il nome.

— Il ragazzo ha il diritto di essere rappresentato — ammetteva il funzionario, riservandomi una lunga occhiata compassionevole, e io dovevo mordermi la lingua. Mio padre esigeva la verità da chiunque, non solo da me: — Io sono la via, la verità, la vita — ripeteva spesso nel sonno, ed ero certo che non si riferisse a Cristo. Eppure, in quel caso, se avessi detto la verità mio padre non mi avrebbe permesso di andare al luna-park. Le luci e la musica scoppiettavano e urlavano. Nel misto di parole, musica e l'odore dolciastro del pollo impanato e fritto nell'olio bollente, mi sembrava quasi di sentir chiamare il mio nome, sentivo il richiamo delle giostre, ed era irresistibile.

Una volta, dopo aver varcato il cancello, chiesi prudentemente a mio padre: — Perché lo hai fatto?

— Parli di tuo fratello?

— È una bugia — lo rimproverai.

Il volto di mio padre si incupì, l'argilla sulle sue gote assunse un bagliore di fuoco. — Il governo è molto più bugiardo di quanto potrei mai sognarmi di diventare.

— Mi dispiace — mi affrettavo a dire, ritirando le mie accuse. Ecco, l'avevo fatto. Ora mio padre mi avrebbe fatto girare i tacchi e costretto a tornare a casa.

Invece, mi appoggiò la mano sulla nuca. — A me dispiace solo che non esistano davvero. — Poi mi pettinò i ciuffi su un lato della testa, come faceva dopo avermi tagliato i capelli con l'aiuto della scodella. — Per il tuo bene. Penso che qualche fratellino ti farebbe bene.

— Anche una sorella — aggiunsi. — Mi piacerebbe avere delle sorelle.

Lui annuì. — Certo. — Più avanti, pensai che mio padre non aveva mai voluto delle figlie per via di mamma. — Nell'atto di dare un nome alle cose si nasconde un immenso potere — diceva sempre, e a lui non servivano certo altri promemoria, altre cose che gli ricordassero il suo dolore.

Ogni estate, quando trovavamo Harrison sulla lista, a fianco erano stampati in inchiostro nero il mio nome e quello di mio padre, insieme a quello dei miei cinque fratelli minori – Virgil, Jeff, Mike, Joe e Nicholas – e, come promesso, una sorellina, Jessica – tutti nomi simpatici, anche se non

avrei mai avuto l’occasione di giocare con quei bambini. Mio padre firmava per se stesso e per loro (era legale firmare per i bambini) e io firmavo per me.

— Ha tutti questi figli? — gli chiese una volta un supervisore. Era alto, e la testa gli oscillava avanti e indietro come un martello, mentre guardava mio padre apporre la firma. Mio padre allungava sempre con uno svolazzo le iniziali di ogni parola, secondi nomi compresi. — Perché non vengono alle giostre?

— A loro non piacciono — rispose mio padre. — Solo a lui — e rivolto a me, mi dava qualche spinta. — Perché piacciono solo a te? — mi chiese.

Stavo pensando a cosa dire al supervisore, per provare che la mia famiglia esisteva davvero, ma fu mio padre a tirare fuori la domanda.

— Non saprei — risposi, facendo un passo indietro.

— Ma come, non lo sai? — Mio padre alzò la voce e mi spinse verso l’uomo. — Non lo sai? — Guardò il funzionario. — Ti porto al luna-park nel mio giorno libero e non sai perché ci vuoi venire? Se vuoi che ce ne andiamo, basta dirlo. Posso portarti a casa. Sei pronto?

— No — dissi io.

— E i tuoi fratelli? — si intromise il supervisore.

— Quando vanno sulle giostre, si sentono male — risposi.

— Tutti quanti? — Il supervisore prese la lista e controllò i nomi. Alcuni dei lunghi fogli caddero sul banchetto.

— A parte Virgil. L’anno scorso l’hanno buttato fuori perché aveva messo un petardo nell’autoscontro. — Alcuni bambini lo avevano fatto per davvero.

Il supervisore rilesse i nomi per l’ennesima volta. — Tu non fai mai di queste cose?

— No. — Cercai di allontanarmi alla chetichella da mio padre. — Non ho mai fatto niente di male.

— È il migliore della banda — commentò mio padre. — Non si preoccupi, lo terrò d’occhio. — Poi annuì e il funzionario fece lentamente lo stesso. Finalmente, ci fece cenno di andare, ma il suo sguardo mi disse che facevo meglio a comportarmi bene, perché lui mi teneva sotto controllo.

Non appena varcammo il cancello, mio padre disse: — Il governo non si libererà di noi così facilmente — poi mi strizzò una spalla e sorrise. — Grazie.

Non riesco a credere che tu l'abbia fatto, avrei voluto dirgli, ma siccome mi aveva ringraziato non ne fui più capace.

— Sissignore — mi limitai a rispondere, e andai a prendere i biglietti. Vagai per il luna-park, cercando di calmarmi, cercando di trovare i suoi confini, di assicurarmi di non toccare o scombinare nessuna delle giostre, visto che ero controllato a vista. Eppure mi sentivo perfettamente capace di bruciare qualcosa, o gettare qualcosa di orribile negli ingranaggi di metallo, rompere qualcosa. Bastava una cintura, o anche il laccio di una scarpa. In tasca avevo delle monete da mettere su qualche binario. E ne avrei avuto una gran voglia, ma come avrei potuto farla franca? Mi avvicinai a ognuna delle giostre e le girai attorno, rimuginando finché mio padre non mi raggiunse.

— Cosa stai facendo? — chiese. — La notte è quasi finita. — Alzò il pugno, da cui spuntavano i biglietti. Non saremmo mai riusciti a usarli tutti.

Mio padre mi fissava, senza smettere. Poi sospirò, curvando le spalle. — Smettila di sognare a occhi aperti, vieni. — E si incamminò verso la Midway.

Io abbassai gli occhi e mi calciai la caviglia con il fianco dell’altro piede. — Stupido che non sei altro — dissi, ma senza che mio padre potesse sentire. — Ti stai comportando da stupido — e calciai più forte. — Perché stai perdendo tempo? — Mi ripromisi di non farlo mai più.

Sulla lista c’era anche un posto per zio Wayne. — Puoi giurarci che aggiungo i nomi — diceva a mio padre e poi mi strizzava l’occhio, anche se di rado veniva con noi ai baracconi. — Le giostre piacciono alle donne — osservava, e andava a prendere qualche ragazza al Lula D. — E poi, è meglio che tu e Chris andiate da soli. Non ti preoccupare, ti darò un sacco di cugini. Vedrai. — E manteneva la promessa.

Eppure, per quanti Harrison registrassimo, nessuno di noi avrebbe mai potuto votare. A cosa mirava, allora, mio padre?

Quella notte, però, firmò solo con il suo nome e depose la penna.

— Papà — gli dissi — non hai messo Virgil e Jeff.

— Non sono più qui, lo sai — e se ne andò, lasciandomi con il funzionario del governo.

Io corsi verso di lui e feci per gridargli che mi aspettasse, ma il supervisore si schiarì la gola nello sforzo di farmi firmare – la fila era lunga e arrivava fino al parcheggio improvvisato nel punto in cui prima sorgeva un supermercato – così presi la penna e scarabocchiai il mio nome.

Posai la penna sul banco e mi girai verso il punto dove era sparito mio padre, la sua schiena tozza ondeggiava e scivolava via. Indossava una pesante giacca verde, che gli stava abbondante sulle spalle, ed era tagliata appena sopra le ginocchia – verde cacciatore, come diceva lui. Ogni volta che

andavamo al luna-park, mi prestava una delle sue camice a righe rosse. Le righe rosse mi ricordavano i suoi capelli tirati indietro con l'acqua – mio padre non usava mai l'olio, aveva già troppa argilla che non riusciva a staccare. A casa se li pettinava, ma poi ci passava le dita, descrivendo solchi, strisce di bianco e di argento, a seconda di quanta mica avesse estratto quella sera. A volte, quando il vento gli colpiva la camicia, gli si scopriva la schiena, e i suoi capelli catturavano fiocchi di polvere, generando l'illusione che si muovesse in mezzo a cerchi d'acqua.

Mentre ero lì impalato, arrivò una forte raffica e sentii la camicia di mio padre gonfiarsi contro il mio braccio. Presi la penna e registrai mia sorella, e tutti i miei fratelli, compreso Nicholas, che aveva solo un anno e mezzo.

Sotto c'era lo spazio per zio Wayne. Tamburellai con la penna, chiedendomi cosa avrebbe fatto il governo. I miei amati parenti mi avrebbero mandato all'inferno per una cosa del genere?

Il supervisore si schiarì la gola per la seconda volta, spazzolandosi i folti baffi. — Hai finito, piccolo?

Alzai gli occhi e firmai velocemente per lo zio, e per i nomi che aveva aggiunto lui.

— Sono malati, tutto qui — spiegai.

Il funzionario annuì, scuotendo la testa come la lancetta di un orologio e lo sentii mormorare: — Certo, certo — nello stesso tono piatto, anche se aveva la bocca chiusa. Frugò nei baffi, tirando la grossa testa di lato in segno di adulazione, e il prossimo cliente fece un passo avanti e prese il mio posto.

Raggiunsi mio padre mentre stava comprando i biglietti, e mi aggrappai alla cintura dei suoi jeans. — Li ho registrati tutti — gli dissi orgoglioso, pensando di farlo felice. Ora eravamo complici, proprio come quando avevamo imbrogliato il supervisore anni prima. Lui, però, non fece commenti, e io non accennai a zio Wayne. Tenni il dito nella sua cintura, reggendomi forte.

Per tutta la notte mi portò dai padiglioni alle giostre. A mio padre piacevano le papere. Gli piaceva lanciare le monetine alle bottiglie del latte. Gli piaceva l'esibizione dell'Uomo-Maiale: "Una macchina mangiante, mezzo uomo, mezzo maiale" sbandierava lo strillo. L'Uomo-Maiale divorava per tutta la notte torte alla crema e al cioccolato, coprendosi la faccia di quelle che sembravano macchie di fango. Io non lo trovavo così divertente. Bossey era il doppio di lui, e avrebbe potuto mangiare molto di più, e in modo più educato, ne ero certo. Comunque, un po' mi dispiaceva per lui, e

anche per la Signora Serpente con il pitone stretto attorno al collo: nessuno dei due sosteneva a lungo lo sguardo del pubblico. Avevano un'espressione vitrea come se fossero annoiati e avessero perso la voglia di farsi notare. Piano piano, diventavano alberi morti, o un'immagine, o un programma tv, qualcosa di piatto e senza vita, variopinto ma vuoto.

Mio padre adorava giocare con le bottiglie del latte e guardare l'Uomo-Maiale, ma non gli piacevano le giostre, a parte quella dei cavalli.

— Mi fanno venire il mal di mare — dichiarava.

Così porsi i miei biglietti all'uomo dell'autoscontro, delle tazze da tè, del ragno, delle fragole girevoli e mi infilai al mio posto, aspettando che l'uomo azionasse la grossa leva e facesse partire la macchina con un gran rombo. Dall'interno di ogni capsula, vedevo le luci della ruota panoramica, la giostra più alta di tutte, un cerchio simile al coperchio di una lattina che girava in tondo in cui salivano gli altri bambini della scuola, su cui i minatori portavano le mogli o le ragazze. Poi la mia giostra mi portava via e per un istante passavo di fianco a mio padre, gli occhi sbarrati sotto le luci, le strisce delle persone che camminavano, sottosopra. Mio padre non alzava mai gli occhi per vedere se lo guardavo, e dopo tutti quei giri da solo, tiravo fuori la foto di mamma e la guardavo, poi guardavo mio padre finché non si fondevano uno con l'altro. Infine chiudevo gli occhi e immaginavo i miei genitori sulla ruota panoramica, con le dita intrecciate, mentre si avvicinavano sempre più per un bacio nostalgico, ricomponendo come per magia la foto che avevo strappato.

Poi, mio padre giocò un'ultima partita di tiro alle papere, il suo preferito, e ci avviammo verso la giostra dei cavalli con gli ultimi biglietti.

Avevo deciso che appena fossimo montati sui cavalli di plastica, dopo aver allacciato le cinture, lo avrei affrontato, dicendogli della foto e degli orecchini che avevo in tasca, dei visti. Ce l'avevo ancora con lui, anche se mi dispiaceva di aver strappato la foto e avrei tanto voluto poterla riavere tutta intera. Appena fossimo saliti sui cavalli, avrei parlato, e lui non avrebbe potuto sfuggirmi. Non sarebbe potuto andare nell'altra stanza.

L'uomo prese i biglietti e io rimasi in attesa, ma mio padre si fece da parte.

Io mi fermai.

— Non vieni?

— Non stasera. Non mi va. — Mio padre aveva avuto un'aria triste per tutta la notte, a parte nel momento in cui aveva buttato giù le papere.

— Ma io voglio che tu venga — dissi.

— Non stasera — ripeté, e il suo tono non ammetteva repliche.

Era di malumore e non avrebbe cambiato idea, quindi annuii riluttante e salii in groppa al cavallo. Ce n'era uno azzurro con una lunga piuma rossa e dritta, gli occhi, il collo e le zampe già in tensione. Mentre mi arrampicavo sulla sella di plastica, mi sembrava di essere già in pieno galoppo, su un cavallo in carne e ossa.

Mi allacciai la cintura e guardai mio padre. Avrei dovuto parlargli in quel momento, ma lui neanche mi guardava. Stava osservando le persone, le mani appoggiate al parapetto, che di volta in volta stringeva e lasciava andare. Le nocche gli diventavano bianche, poi color carne, poi di nuovo bianche e di nuovo color carne. Era una scena triste, però, mio padre curvo, con gli occhi bassi, il volto rossastro ferito dal buio. Avrei comunque dovuto parlargli in quel momento, prima che la giostra cominciasse a girare.

— Ho aperto la tua scatola di pino — urlai, e lui alzò gli occhi. — So cosa ci tieni dentro — dissi.

Lui non disse niente, ma ero certo che mi avesse sentito.

Mio padre si guardò le mani, sporche di fango e di mica. Poi tornò ad alzare gli occhi come se fosse incatenato a quel parapetto da una vita, senza riuscire a liberarsi.

— Avrei dovuto tirar fuori tuo zio da quel pozzo — disse. — Avrei dovuto dirti della foto di tua madre…

— Perché non l’hai fatto?

— Avrei dovuto farlo.

— Però non l’hai fatto. Perché? — Strinsi le redini, e il sangue mi fece diventare le dita viola.

L’operatore azionò la leva. Il cavallo iniziò ad alzarsi.

— Le loro vite sono finite con me — disse mio padre. — Non sono riuscito a salvarli. — La giostra, di colpo, prese a girare in tondo.

Il cavallo azzurro galoppava, e insieme eclissavamo la ruota panoramica che girava contro il cielo. Pochi secondi dopo, tornammo da mio padre, sempre più stanco e annoiato a quel parapetto. Il corpo gli si era ingobbito. Non mi guardava più, ormai, mi evitava. Alla fine, gli strumenti dentro la macchina erano diventati un mormorio e il mio cavallo era senza fiato. Alla fine, mio padre sembrava del tutto smarrito, e decisi di non dire altro, di non parlare dei visti, di mia madre, di quanto mi mancava lo zio Wayne. Non sarebbe servito a niente. Porsi all’uomo i biglietti inutilizzati, feci un altro

giro, un altro giro ancora, avrei voluto donare quella musica così allegra a mio padre.

32

Selma
Marzo 2044

Jennifer non mi lasciava. Le luci di sicurezza ondeggiavano al vento. Il funerale di mio padre, come quello di mio zio, si svolse di notte. Mio padre, però, non era morto in miniera. Era morto in una casa a nord di Selma, durante la ritirata da Birmingham a Mobile. Ogni giorno c'erano fango e pioggia, e alluvioni nel deserto. La nostra ritirata era bloccata. Quella notte, però, il tempo era buono, faceva freddo ma si poteva viaggiare, il clima ci dava una tregua per poterci poi investire più in là, una volta che il nostro convoglio fosse partito per Mobile, e riprendere da capo.

Le luci ondeggiavano e Ray portò fuori mio padre in una bara d’argento, verso una piatta distesa in mezzo al deserto, un punto tra le autostrade 22 e 37. La nostra carovana di camion e macchinari si chiudeva in un cerchio come le carrozze del Far West. Dopo la preghiera di Bossey, gli operai appoggiarono piccoli sacchi di rocce d’argilla vicino alle mani e alle braccia di mio padre, per impedire che il suo spirito se ne andasse troppo presto. Mio padre indossava il suo smoking, i capelli argentei gli scintillavano nel buio, le cicatrici sulla gola simili a lunghi vermi, un riflesso delle dolorose ferite che si portava dentro. — Amen — dicemmo in coro, e gli operai si avviarono verso i camion per un ultimo sorso di birra, un ultimo boccone prima che la carovana ricominciasse il suo viaggio verso sud.

— Pensi che ce la farai? — mi domandò Bossey, gli occhi fissi, in attesa di una risposta.

Jennifer non mi lasciava. Fu lei ad annuire. — Io gli starò vicino, Bossey. Non ti preoccupare — e io avrei voluto rilassare i muscoli, le spalle, avrei voluto cedere al suo abbraccio.

— Se ti serve una settimana libera, prendila pure. Anche due. Arriveremo a Mobile domani mattina, a meno che non ci sorprenda una tempesta, e sai qual è la routine che ci aspetta… un paio di giorni solo per montare il campo, controllare le case. Tanto, se il tempo è così variabile, non possiamo comunque lavorare.

Io non dissi nulla, sentivo solo la voce di mio padre: *Prenditi una settimana*, la voce ruvida e assetata, di quando aveva bisogno di distendersi, uno straccio bagnato sul viso. Ormai non c'era più niente da fare per lui.

Bossey mi abbracciò come aveva sempre fatto, un abbraccio robusto e soffocante: — Ho promesso al signor Chris che mi sarei preso cura di te, Mat. Ho intenzione di mantenere la promessa.

Promessa, diceva mio padre. Se avessi risposto, sarei diventato esile come la sua voce, una scintilla nella polvere, mentre il vento calava.

— Siete sicuri di non aver bisogno di niente? — chiese.

Jennifer annuì e Bossey si avvicinò alla bara, trotterellando sulle sue gambe da tricheco fino al punto in cui si era soffermato un gruppo di minatori.

Ray era seduto sul cofano della Suburban e guardava il cielo diventare scuro, e riempirsi di stelle; era sereno, una fresca brezza soffiava da ovest.

— Incredibile — disse, e tracciò qualche segno su una vecchia cartina, bevendo un sorso dello scotch lasciato da Bossey. — Incredibile.

— Su, Ray — lo chiamò Bossey. — Dobbiamo partire.

— Solo un secondo — rispose lui, e saltò giù per sgranchirsi il corpo filiforme.

Percorse lo stesso sentiero che Bossey aveva tracciato con gli stivali, fino a raggiungere me e Jennifer. — Allora, quando vuoi che lo portiamo a casa? New Borckton, dico bene? Andiamo adesso? — Ray guardò la bara, poi me.

— Mi serve un po' di tempo — dissi. — Ho bisogno di guidare un po'.

— Certo. — Ray si tolse il berretto fertilizzante, e se lo riaggiustò sulla testa calva. Lo fece altre due volte, sforzandosi di muoversi più lentamente, di mostrare il dovuto rispetto. Aveva il corpo scosso da scatti nervosi. — Resterò qui finché il cielo non mi spazza via. — Sorrise. — Sei capace di trovare la strada del ritorno?

— Prenderò una di queste autostrade — spiegai.

— Per dove?

— Voglio solo guidare un po', ma sarò di ritorno entro domani. Puoi aspettarmi?

— Certo che posso. Bossey attaccherà il mio rimorchio al suo, così la mia roba arriverà a Mobile senza problemi. E poi, con il furgone carico non farai molta strada.

Jennifer e io avevamo messo tutte le nostre scatole, i condizionatori e il generatore nel rimorchio del camion, legandoci sopra un telone verde.

— Non è un problema — disse Jennifer, stringendomi ancora più forte, i capelli neri sciolti sulla mia spalla come uno scialle. — Se vuoi guidare, andiamo. Se invece vuoi stare da solo…

Scossi il capo.

— Bene. Perché io voglio stare con te. Poi, quando arriviamo a Selma, posso prendere il volante e raggiungere gli altri. Tu puoi andare avanti con Ray.

— Affare fatto, allora — approvò Ray. — Ci vediamo fra poco — e si avvicinò alla bara, chiuse il coperchio sul viso di mio padre, le cicatrici sul collo simili a vermi.

— Ci vediamo alle tre — disse Ray, facendo ballare lo scotch, e il gruppo di operai fece scivolare la bara sul fuoristrada. — Mi aspetta una lunga notte.

Mentre il sole saliva sempre più in alto, passammo Columbus, Georgia. Buona parte degli edifici erano crollati, a parte i pochi che restavano in piedi come monumenti, le finestre bucate per far passare il vento, per essere logorate dalle raffiche di sabbia. I fili penzolavano da pali monchi, e molte delle strade e delle case erano semicoperte dal deserto invadente, come un sito archeologico al contrario, sul punto non di essere scoperto, ma di essere sotterrato.

Un cartello diceva che mancavano 220 miglia a Savannah Beach. Io e Jennifer non eravamo stati al mare dal giorno del nostro matrimonio, quindi pigiai sull'acceleratore, desiderando di avere l'energia di Ray, per raggiungere l'Atlantico che non avevo mai visto. Più avanti, Ray mi rivelò che l'Atlantico aveva invaso la costa e il centro della Georgia, allagando la vecchia Interstatale 75; 220 miglia, prometteva il cartello, ma Savannah era sott'acqua, una città sommersa.

— Non abbiamo abbastanza carburante — disse Jennifer quando staccò gli occhi dallo specchietto. Si sganciò il reggiseno e lo fece uscire da una manica del suo vestito nero.

— Comunque, quanta strada hai intenzione di fare?

Visto che non rispondevo, lei mi toccò il collo, strofinando tra le dita una pallina di argilla. — Ti amo. So che ti manca tuo padre. Manca anche a me. — Alzò la mano per ripararsi dal sole. Poi accese la radio, e l'argilla nel pulsante fece il rumore di una gomma da masticare. Si sentiva a intermittenza una stazione di Atlanta, che pubblicizzava polli e automobili, ma niente musica.

— Il sole è troppo forte — sospirò, e spense la radio, ma io ero sorpreso che ci arrivasse qualcosa da Atlanta. Poi si avvicinò.

— Mathew — mormorò, e in qualche punto della strada, in qualche punto abbracciato dal parabrezza, la voce di mio padre chiamava il mio nome, ma non per chiedere aiuto, non per chiedere uno straccio con cui togliersi la pelle, strato dopo strato di fango, e una famiglia intrappolata tra questo mondo e il prossimo… Mi chiamava per sentirmi più vicino.

— I tuoi occhi — ora era la voce di Jennifer, non più quella di mio padre. — So che hai gli occhi marroni, quindi la cosa suonerà ridicola, ma mi ricordano i diamanti azzurri. — Era la prima volta che mi diceva una cosa del genere. — Quelli di cui parlava tuo zio, di cui mi hai raccontato, l’orecchino di tua madre. È lo stesso azzurro dei tuoi occhi. Sotto una certa luce, delle schegge di azzurro ti spezzano l’iride come vetro. — Si chinò a baciarmi, una impronta nell'argilla, bagnata e benefica. — Tuo padre aveva gli occhi così azzurri. Era bello. — Mi toccò le orecchie, strofinando via strisce di argilla rossa.

— Ho qualcosa per te. — Mi mise un nuovo braccialetto al polso. Era di argento e turchese. — L’avevo preso per tuo padre, per quando l’ho fatto ballare, l’altra notte. La notte che abbiamo litigato per via dei bambini, ricordi? Volevo che mi insegnasse, e avevo pensato di dargli questo in cambio. — Mi strofinò l’argilla contro la pelle, agitandomi il braccio per vedere se il braccialetto scintillava.

— Mi sono svegliato e vi ho visti — dissi, e mi sembrò di avere sei anni, sette, i polmoni oppressi, e desiderai che la mia camicia fosse tutta abbottonata per proteggermi dalla sabbia del deserto. Non avevo mai detto a mio padre di averlo guardato mentre ballava da solo in cucina. In quelle serate, prima della scuola, mentre aspettavo che si preparasse per il lavoro, avrei voluto dirglielo, avrei voluto che mi mostrasse i passi che faceva e dove portavano. Guardai il braccialetto, in cui si intrecciavano il metallo, l’argento e l’acqua.

— Cos’hai pensato?

— Che eravate bravi. Sembravate Ginger Rogers e Fred Astaire. — Zio Wayne sarebbe stato d’accordo. — Avrei voluto che non smetteste mai. — Mi spostai sul sedile, mettendomi più comodo sotto il volante. Adesso riuscivo a muovermi, il respiro era come i loro passi in cucina quella notte, uno, due, la semplice scatola finché non svanirono gli angoli.

Il sole rifletteva l’argento, bucandomi gli occhi mentre lei mi baciava piano il collo, mi sganciava i bottoni della camicia, mi premeva la mano sulle costole.

— Accosta, Mathew — sussurrò Jennifer, e il sole continuava a bruciare.

33
La diga di Claiborne

Questo sito è contaminato.
Vietato l’ingresso.
Vietato nuotare nel fiume.
Vietato bere acqua non depurata.
Vietato fare il bagno nel fiume.
Si prega di prendere ogni precauzione.
Sito contaminato.

Cartello posto sulla Highway 17
19 aprile 2041

2041

Un tempo ci accampavamo in posti vicini al vecchio sistema delle dighe, perché all’inizio le chiuse funzionavano – non per generare elettricità, ma per arginare il fiume in modo da costringerlo a formare dei bacini. Restavamo sulle rive dei laghi artificiali finché non si esaurivano, costringendoci a spostarci verso il successivo. Ogni anno, però, un numero sempre maggiore di dighe si rompeva sotto le piene di febbraio. Bossey diceva che il fiume stava ritornando come nei tempi antichi, prima che entrassero in gioco ingegneri e aziende elettriche. Sopra la capitale abbandonata di Montgomery, si poteva scendere sul Coosa con le zattere, in quella che era conosciuta come la Scala del Diavolo. Le rapide continuavano fino a Rome, in Georgia, ma a noi non era permesso spingerci tanto in là nel Nuovissimo Sud. E con i fiumi procedeva anche la storia.

Ogni volta che ci passavamo di fianco, mio padre mi indicava il ponte di Edmund Pettus a Selma, spezzato e impraticabile. — Nel 1965, lungo quel ponte, Martin Luther King guidò una marcia di liberazione, chiedendo il diritto di voto per gli afro-americani. Marciarono fino a Montgomery.

— E cosa accadde? — gli chiesi.

— L’Alabama cambiò, per un istante.

Nei campi, erano tutti talmente coperti di argilla, marna e polvere, che il rosso-bruno era il colore più diffuso sugli abiti e la carnagione. Lavandosi, le

persone tornavano bianche o nere o le varie sfumature intermedie, ma solo finché non tornavano a esporsi al clima impietoso.

— A scuola ve ne hanno parlato? — si informò, e io scossi la testa. — Non amano spiegare quella parte della storia. C'è chi preferisce farsi venire un'amnesia. Guardare qualcuno come se valesse meno di te, per qualsiasi ragione… — Mio padre osservava il ponte Selma, i cavi e il pavimento in rovina. — Tu non farlo mai.

— E adesso?

— Adesso sono tutti troppo occupati a sopravvivere. Dipendiamo uno dall'altro. Quei libri di guerra che ti piacciono tanto… molte delle battaglie in Alabama furono combattute per la razza, non per la Regina e per la Patria. — Non se l'era dimenticato, non l'avrebbe mai dimenticato, e io mi feci piccolo piccolo dentro la camicia.

— È inutile che ti sotterri nei vestiti — disse. — Non essere timido. — Mi tirò su la manica su un braccio, poi sull'altro. Entrambi eravamo avvolti dalla polvere e dal fango, ma sotto vedevo una differenza. — Se andrai al Nord, qualcuno potrebbe chiamarti feccia da fiume — disse. Così ci chiamavano alcuni funzionari del governo. — Tu non badare a ciò che dicono, anche se sono ostili, non nasconderti mai. Promettilo.

— Sissignore — risposi, e mi chiesi cosa avrei fatto se mi fossi sentito in pericolo.

— Non guardare nessuno, non trattare nessuno come se tu fossi meglio di lui, mai, per nessuna ragione.

— Sissignore.

Mio padre annuì soddisfatto. — Bene — disse, e proseguimmo.

Bossey conosceva la storia delle dighe, dei battelli a vapore come l'*Orline Saint John* che prendevano fuoco e affondavano, perché i suoi familiari, molte generazioni prima, avevano lavorato su quei battelli come schiavi, manovali o capitani. Sapeva anche delle battaglie sui fiumi Alabama e Coosa. Cercavo sempre di avvicinarmi quando parlava di De Soto, e poi delle Guerre dei Fiumi e di quando il generale Wilson conquistò Selma e Montgomery. Anche a mio padre piaceva ascoltare queste storie, e ogni volta che Bossey aveva finito, aggiungeva: — Ora non è rimasto più niente di valido per cui lottare — e Bossey concordava. "E niente di eccitante" pensavo io, senza mai esprimermi ad alta voce. Quando ripensavo alla foto di mia madre, mi chiedevo quali storie avrebbe raccontato, quale storia, quali sogni non avrei mai scoperto nelle parole di Bossey e di mio zio, nei libri rubati alle

biblioteche, a quelle che mio padre, pur conoscendole, non mi avrebbe mai raccontato. Ci pensavo spesso.

Il fiume Alabama al Sud era lento, l'unica emozione veniva dalle dighe, il rombo dell'acqua che sbatteva sul cemento. Il governo ci aveva avvertito che era pericoloso nuotare nei liquami provenienti da Birmingham, eppure nessuno sembrava ammalarsi. Almeno non sul momento. Alcuni bambini si tuffavano dai punti più alti e morivano per via degli scogli o dell'acqua troppo bassa. In loro memoria, costruivamo pile di pietre sotto i promontori, ma l'anno successivo, i monumenti erano stati spazzati via dall'acqua o sepolti.

I pochi superstiti avevano una invincibilità che invidiavamo. Gli altri di noi si aggrappavano alle corde legate agli alberi morti o ai pali d'acciaio svettanti dal cemento spezzato e guadavano l'acqua urlando gli avvertimenti del governo nell'aria della notte. — Vietato qui! Vietato là! — dicevamo e ci schizzavamo l'acqua senza morire.

Seguivamo i fiumi, consumati dalle loro fluttuazioni come dal deserto, e a volte io e Jennifer ci sedevamo sulle chiuse o sulle banchine o sulle insenature spezzate che portavano alle cartiere in rovina. Jennifer immergeva i piedi, si lasciava turbinare la corrente attorno alle gambe e guardavamo l'acqua vorticare, scorrere e filare via come se non dovesse mai smettere, proprio come avevamo fatto a Mexico Beach durante la nostra luna di miele. Io pensavo sempre al sangue, al suo movimento, a come il fiume gli assomigliasse, soprattutto quando l'acqua era alta, a quanto sembrava veloce la corrente, come se non dovesse mai finire, eppure sarebbe finita, poteva succedere.

— Pensi che il fiume arrivi fino a Chicago? — mi chiese Jennifer. Era il suo compleanno. Aveva disposto le cartoline animate di sua madre e le aveva fatte partire, e poi avevamo guidato fino alla diga di Claiborne e guadato il torrente per raggiungere un banco di sabbia.

— Solo fino agli Appalachi. Alla Georgia.

— Ok, ma prima o poi l'acqua di Chicago dovrà scendere fin qui. Forse sottoterra.

— Non penso — risposi io. — Il macello di maiali.

— Cosa?

— Chicago è il grande macello del mondo.

— Non è così che ne parla mia madre. — Jennifer si strinse nelle spalle, e sulla sua schiena scivolarono altri capelli. Indossava una maglietta e un paio

di jeans, le cui gambe arrotolate si bagnavano comunque. — Tutti quei paragrafi cancellati dalle sue lettere, mi chiedo cosa cerchi di dirmi. Secondo te? — e mi guardò finché non ottenne la mia piena attenzione, perché non avevamo mai parlato delle lettere. Lei le lasciava sul tavolo, e io le avevo lette e rimesse a posto con tanta cura che pensavo non si fosse mai accorta di nulla.

— Il grande macello di maiali — dissi. — È questo che vuole nasconderci il governo. Un temporale — ridacchiai — un vuoto di potere… Dio non voglia che il Mondo Salvo abbia guai del genere… In quel caso, non dovremmo mai venirlo a sapere. Ci trattano come bambini.

— Prigionieri — corresse lei.

Annuii. — Una volta pensavo che là fosse uno schifo, come mi diceva mio padre. Ma a giudicare dalle foto di tua madre, non sembra uno schifo, per niente. Forse nascondono piccoli contrattempi, tutto qui. Sono certo che abbiano avuto la loro parte di disastri, ma tua madre continua a scrivere. Continua a farlo. Il Mondo Salvo non l'ha ancora uccisa.

— Non parlare così. — Jennifer mi diede un pugno sulla spalla. — Non voglio che a mia madre succeda qualcosa di brutto.

— Tranquilla, non voglio portarle sfortuna.

— Che cosa ci nascondono, Mathew? A volte penso che il governo non voglia farci sapere niente di niente. Io, però, ho bisogno di sapere. Vorrei tanto rivederla. — Jennifer lasciò andare i gomiti sulla sabbia e il fango. Mosse i piedi, e io gliene spinsi giù uno con il mio. — E tu? Hai detto che pensi che Chicago sia innocua.

— Non ho detto questo — e sentii una specie di battaglia, la battaglia che ci spingeva avanti come la corrente dell'acqua. Cercai di concentrami sul flusso, il rombo che faceva sbattendo contro la diga un po' più in là. L'acqua arrivava al bordo e scivolava dall'altra parte come se schizzasse da una brocca.

— È meglio di qui. Lo dicono tutte le lettere di mamma.

— E se mentisse?

— Mia madre non è una bugiarda. — Mi sferrò un altro pugno, stavolta lasciandomi una fitta.

— Stai attenta… — feci, per prenderla in giro, ma Jennifer si mise a sedere, raddrizzò la schiena e tirò fuori le gambe dall'acqua. Lasciai cadere le mani, dopo averle sollevate; di colpo, avevano perso la sensibilità. Non sapevo più cosa farmene. — Non lo so. Per tutta la vita non sono riuscito a

scoprire come sia davvero quel posto. Una volta mi sembrava di doverlo sapere, ma adesso non mi importa più niente.

— Allora saresti disposto ad andartene? — chiese.

— Per me è uguale… Cosa c'è di vero nel Mondo Salvo? Cosa c'è di finto? C'è qualcosa che sia davvero in salvo? Se è tutta una bugia, per me è lo stesso.

— Però, mia madre mi manca. Vorrei parlarle di quello che ha scritto ed è stato cancellato per non farmelo leggere. Voglio sapere tutto. Anche se fa paura. Anche se sono successe le cose peggiori, e succedono ancora.

— Quale sarebbe per te la notizia peggiore?

— Che il mondo sta morendo — disse Jennifer, e guardò la chiusa, l'acqua scura che sciabordava. — Che tuo padre ha ragione.

— Sta morendo, questo è certo, ma più lentamente di quanto afferma lui. — La guardai, sperando che la tensione nelle sue spalle sparisse, che potessi toccarla in qualche punto e farle provare qualcosa.

— Stai tirando a indovinare — disse.

— Mi dispiace. Non sono sicuro che mi sia mai importato qualcosa del Mondo Salvo, se non perché è quello che mio padre voleva per me. La sua aspirazione. E per mio zio… Avrei potuto andarmene con lo zio, ma dopo che è morto, che motivo mi resta per andarmene?

— Ci sono io — rispose lei, sempre guardando la diga. — Un giorno dovrai prendere una decisione, Mathew, per me.

34

Indigo Creek
Marzo 2044

8 febbraio

Cara Jennifer,

scrivo queste righe per assicurarti che sto bene. Attorno a me […] Non posso dirti altro, però. Io stessa non so niente di più. Ci hanno detto di restare in casa, proprio come se fossimo in Louisiana o in Alabama […] e spero tanto di rivederti, Jen. Ci riuscirò mai? Bobbie dice che devo avere fede, devo essere convinta che stai bene, che riuscirai ad arrivare qui sana e salva, prima o poi. Lo so che non mi devo preoccupare.

Ti voglio tanto bene. Nei prossimi giorni, dovremmo […]. A quel punto spedirò questa lettera. Sotto troverai una mia foto, così non mi dimenticherai – so che non lo faresti comunque. Vedi, continuo a preoccuparmi di tutto. Sto invecchiando, temo. Rispondimi per farmi sapere che hai ricevuto la lettera, d'accordo?

Con affetto,

mamma

Io e Ray avevamo guidato per ore. A tratti, la strada si inabissava nella sabbia e nella ghiaia. L'ultima parte di febbraio e marzo erano l'unico periodo dell'anno in cui le autostrade dell'Alabama tornavano a essere praticabili. Ray non aveva fatto commenti sulla morte di mio padre, né sul fatto che ero arrivato a Selma con un giorno di ritardo. In sottofondo, suonava un disco di Johnny Cash, la sua voce rauca e determinata. *A Boy Named Sue* era già passata almeno due volte. Ogni volta che ascoltavo *Ring of Fire,* pensavo alla mia luna di miele, tanti anni prima – io e Jennifer lanciati verso il Golfo – e al giorno prima, quando ci eravamo fermati nei pressi di Columbus.

Come può esistere il desiderio in un posto del genere? Sentivo ancora il profumo dei suoi capelli folti e neri, l'odore di grasso da cucina e shampoo, il

suo collo, la curva flessuosa della spalla, la grana della sua pelle, i vestiti sul pavimento del furgone, informi nel campo di grano, che non c'era più, ma un tempo c’era stato. Le mie braccia erano ansiose di stringerla, di difenderla dal deserto, ma lei in quel momento si stava dirigendo a Mobile, mentre io e Ray avevamo quasi raggiunto New Brockton, dove sorgeva la fattoria di mio nonno.

Il deserto, con la sua monotona distesa, emanava pace, soprattutto guardandolo attraverso il vetro colorato del fuoristrada, che tingeva tutto di viola e di giallo. Avevamo superato un convoglio di minatori e uno di camion carichi di rocce d’argilla che continuavano a perdere pezzi dalla sponda. Ogni tanto, incrociavamo una casa abbandonata o una gastronomia deserta che offriva hamburger e gelati a prezzo d’occasione, o qualche cartello scrostato. Di tanto in tanto, scavalcavamo i recinti, facendo qualche passo prima di chinarci a toccare la terra. L’erba si protendeva verso il sole, nella speranza che l’ozono guarisse dalla sua ferita. La campagna, tuttavia, non era desolata quanto la città di Columbus. Anzi, a sprazzi sembrava che la vita potesse ricominciare da un momento all’altro, persino mettere radici.

Ray rallentò. — Il Joshua Marion Folsom Memorial Bridge — annunciò, e picchiettò il finestrino per indicare un ponticello d’acciaio teso sul fiume Pea. — Ci siamo quasi, Mat. — Secondo un cartello, New Brockton distava appena sei miglia, e la Enterprise era poco più in là.

— Ti sembra di riconoscere qualcosa?

Il ponte era quadrato e armato come una scatola da scarpe alta abbastanza da contenerci. Tutto attorno, solo sabbia: in un certo senso, sì, il paesaggio mi era familiare come qualsiasi altro. Ma niente spiccava in mezzo al resto, né la deviazione per Mixsons che avevamo appena attraversato, né i nomi di altri paesini – Clintonville, Tabernacle – che portavano a New Brockton.

— La mia famiglia si è trasferita prima che compissi dieci mesi, prima che imparassi a camminare — gli spiegai.

Nemmeno un compleanno, come zio Wayne diceva sempre, scuotendo il capo. L’atto di proprietà che mio padre conservava sotto il letto era l’unico legame tangibile con quel luogo, i 250 acri della fattoria di mio nonno. Uno dei suoi confini costeggiava il fiume Pea, nel punto in cui si congiungeva al torrente Indigo; il confine occidentale e quello settentrionale erano contrassegnati, rispettivamente, da un boschetto di noci e uno di abeti. Stesi la pesante cartina, avendo cura che non si sgretolasse. L’avevo tenuta in

mano per tutta la durata del viaggio, e il mio sudore ci aveva lasciato sopra un'impronta a forma di mezzaluna.

Dobbiamo seguire la sponda del fiume, cercare di trovare questo Indigo — disse Ray. Durante l'estate e l'autunno viaggiavamo nel letto dei fiumi, ma adesso, nel letto di quello che era stato il fiume Pea, scorreva un rivolo d'acqua, un esile ruscello. Il letto era infangato e pericoloso, troppo soffice per sostenerci. — Ripetimi il numero del terreno.

Ne avevo diversi da scegliere, ma a lui ne serviva uno solo. — Lotto 185 — lessi a voce alta, e Ray lo digitò su una tastiera. Poi premette "Coffee County Courthouse, Alabama", e aspettammo. La tastiera era un dispositivo in grado di collegarsi ai vecchi catasti: dopo qualche secondo, il satellite rispose, e sullo schermo comparvero in rosso le coordinate: 85.940,31.437. Più sotto, si accese una piccola mappa di New Brockton e le coordinate in bianco della nostra posizione attuale – 85.924, 31.448. Per tutta la mattina, avevo guardato le cifre bianche lampeggiare come secondi su un orologio, chiedendomi quanto ci sarebbe voluto per colpire il bersaglio.

Ray si inerpicò sulla riva che sovrastava il fondo del fiume. — Penso che non manchino più di quattro o cinque miglia — stimò, e inserì la trazione integrale. Da lì in poi, il terreno sarebbe stato sconnesso e accidentato.

— Mi spiace — gli dissi.

— Per cosa?

— Mi spiace di non parlare. Di essere arrivato in ritardo.

— In ritardo di un giorno intero — mi sgridò lui, e scoppiò a ridere. — Per poco non mandavo un trattore a cercarti!

— Senza pilota?

— Certo. Altrimenti come avresti capito che te lo mandavo io?

— Non sarebbe stata una cattiva idea — dissi. — Tina pensa ancora che il suo negozio sia stato sfondato da un trattore fantasma.

— Lo pensano tutti, se vuoi saperlo. E io rispondo: proprio così, forte, no? — Poi abbassò la radio.

— Dove te ne sei andato? — Sullo sfondo, Johnny Cash cantava *I feel the rain a fallin'; it's swirling toward the river's end, still I haven't seen the sun since you left with him*, la chitarra discreta come una seconda batteria.

— Ti sembrerà una pazzia: a Columbus.

— In Georgia?

Feci segno di sì. Jennifer mi aveva detto di accostare, e io l'avevo accontentata. Per mesi, non eravamo riusciti fare l'amore, e la colpa era mia,

ero troppo in ansia per la malattia di mio padre. Se Jennifer mi fosse stata vicina, avrei potuto impedire che quella distanza si ricostruisse, le avrei impedito di allontanarsi, di svanire nel deserto.

— Quindi pensi di averlo superato?

— Di cosa parli?

— Di tuo padre.

— Il suo funerale — risposi io. — L'ultimo giorno, forse, avrei voluto essere lì e vederlo morire. — Guardai il retro del furgone, la bara d'argento, la semplice croce di legno che mio padre desiderava come ornamento che oscillava avanti e indietro, i badili e le taniche di gas propano, tutto sbatacchiava sopra il ronzio del motore. Avrei voluto sollevare il coperchio ed esaminare per l'ultima volta il suo viso, guardarlo riposare, studiare le cicatrici sul suo collo, capire cosa lo aveva ucciso.

— La morte di un genitore è una cosa che non si supera mai — osservò Ray, ma il suo tono era diverso, introspettivo. Suo padre e suo fratello erano rimasti uccisi quando tutti avevano cercato di fuggire dall'Alabama. Ma per lui anche la partenza di sua madre era stata un lutto. Durante uno dei nostri viaggi verso la Florida settentrionale, Ray mi aveva detto che sua madre non gli aveva mai dato la possibilità di andare con lei. — Non ne ha mai neanche accennato. L'ultimo giorno mi ha parlato come se fosse tutto nella norma, come se al mio ritorno da scuola avessi potuto trovarla a casa, per mangiare insieme prima che iniziasse a lavorare. Non mi ha mai dato fastidio il fatto che facesse la prostituta — disse, come la prima volta, nel corridoio della scuola. Quando lui dormiva nella sua stanza, e sua madre lavorava in quella vicina, lui si metteva addosso strati di cuscini, fino a non sentire più nulla. — Sembrava di essere dentro una tomba — garantiva. — Al sicuro. — Ma dietro il suo sguardo impassibile e la sua sicurezza, c'era sempre qualcosa di nascosto, di soffocato.

Prima di quel natale aveva ricevuto una cartolina dal Nebraska dove la madre diceva di stare bene, l'anno dopo una dall'Oregon, poi più niente. — Come cerchi nell'acqua. Il sassolino al centro affonda e svanisce finché, a poco a poco, si cancellano anche tutti i cerchi. — Mi disse che, per quanto lo riguardava, lei era morta, e dopo che se ne era andata aveva capito di appartenere al deserto. — Il deserto mi ha sempre accettato per come sono. Lui è disposto a inghiottire tutto. Non ti tradisce, sai cosa aspettarti da lui. E io l'ho dovuto accettare. Non c'è modo di evitarlo o di sconfiggerlo. — Mi chiedevo cosa fosse per mio padre, il deserto, quella landa desolata che gli

aveva portato via i suoi affetti più cari. Di una cosa era certo, non lo aveva mai accettato.

— Non potevo abbandonare mio padre prima che morisse. Non so nemmeno se riuscirei a farlo ora — confessai.

— Stai pensando di emigrare nel Mondo Salvo?

Scossi il capo. — Jennifer — spiegai. — Lei vorrebbe dei bambini…

— E non vuole averli qui. — Ray finì la frase sottolineando il *qui*. — La capisco, Mat. Neanche a me piacerebbe veder crescere i miei figli in questo posto. — Il sole, oltre la foschia, bruciava sempre più forte, e lui strizzava gli occhi per non farsi abbagliare.

— Io non voglio andarmene.

— Nemmeno io. Mi sa che siamo due pazzi. — Ray scoppiò a ridere, sollevando gli occhiali e calcandosi sulla fronte la visiera verde del berretto. — Io l'ho visto, il Mondo Salvo. Quando arrivi a Birmingham, il cielo diventa subito azzurro… È strano, sai, passa dal bianco all'azzurro più limpido nel giro di pochi secondi, e inizi a vedere l'erba, prima dei ciuffetti, poi interi prati. — Sentendolo parlare del Mondo Salvo, sapevo che erano tutte bugie. Ray mentiva proprio come la signora Jones ci aveva mentito a scuola, e mi faceva sentire a disagio.

— Ma io non voglio andarmene da qui — disse — anche se a volte non ne capisco il motivo. Perché siamo così testardi, Mathew? Voglio dire, guarda quello che chiamiamo paradiso.

Sulla riva del fiume, il terreno era ondulato, ma il resto era una distesa piatta e monotona, niente altro che sabbia, alberi rinsecchiti, fattorie e granai abbandonati.

Quando seguivamo il letto di un fiume, non ci allontanavamo mai troppo dalla sponda, temendo di perderci, di farci imbrogliare dalla superficie piatta, da una buca nascosta nel terreno, o un pozzo calcareo che non riuscivamo a individuare. L'ozono, quel giorno, aveva cominciato a formare una bianca foschia per chiudere fuori le sfumature del cielo, ed erano solo le due meno un quarto, restava ancora metà giornata.

Ray mi passò un pezzo di carta ripiegato.

— Aprilo. Voglio che tu legga cosa c'è scritto.

Era una vecchia cartina dell'Alabama. Coffee County era segnata con un cerchio, e sotto la legenda erano scarabocchiate alcune parole nella grafia di Ray:

Anche qui vivono le stelle
è solo impossibile vederle.
Ma questa sera, almeno,
dopo il funerale,
le stelle del deserto
si offrono allo sguardo.

— L'ho scritta al funerale del signor Chris.

Visto che non rispondevo, continuò: — Dopo la preghiera di Bossey. C'erano tutte quelle stelle, il cielo sereno. Te la ricordi l'ultima volta che abbiamo visto un cielo così sereno? Io no. Era bellissimo.

Aveva ragione. Erano mesi che non vedevo le stelle. Ma a mano a mano che le sue parole mi entravano dentro, come quando una cosa raccontata diventa un ricordo, mi resi conto di non aver mai prestato attenzione alle stelle dal giorno in cui zio Wayne mi aveva indicato il cielo dalla veranda, la grande veranda diroccata. Ricordavo le stelle di tanti anni prima, incise nella voce di mio zio, nelle sue mani, nei suoi stuzzicadenti e nei suoi racconti: erano quelle le più luminose. Rilessi la poesia, guardai il cerchio attorno a Coffee County, l'impronta tanto calcata che nessuno avrebbe mai potuto cancellarla.

— Da quando scrivi poesie?

— Sai che non mi piace stare con le mani in mano. Quando restiamo fermi in un posto per molto tempo, scrivo parecchio. Ne ho interi quaderni pieni: pile e pile di diari. Sono pensieri, soprattutto. Ma qualche volta mi viene l'ispirazione.

— È per questo che rimani, per l'ispirazione.

— In parte — disse Ray. — E di te cosa mi dici? Cosa ti trattiene qui?

— Non saprei — risposi. Ma era una bugia. Presto o tardi, le persone che amavo mi erano morte intorno. La loro morte, la mia sopravvivenza: era questo che mi aveva segnato, e non mi lasciava andare. Non sapevo come spiegarlo a Ray.

Lui aspettò ancora qualche istante, prese la cartina, la piegò e la appoggiò sul cruscotto. — Pensavo che forse avresti voluto tenere la poesia.

— Infatti, è così — dissi, ma le mie parole erano incerte, e temevo mi sospettasse di non parlare con il cuore.

— Mi ricorda mio padre — aggiunsi, ma continuavo a pensare a mio zio e alle sue verande, alle stelle, a Fred Astaire e Ginger Rogers, da qualche

parte sulla luna.

Pensando a mio padre, non mi venivano in mente i suoi balli, ma la scena di qualche giorno prima, quando eravamo nei pressi di Birmingham, davanti a quella enorme discarica, con quel cane giallo, ossa mangiate e ciuffi di pelo, che dondolava sul braccio meccanico, le zanne pronte a mordere chiunque fosse passato. Tanti degli operai erano scappati, non solo dal nostro campo, ed erano passati indenni dai posti di blocco. Avevo chiesto a mio padre di andare via, ma lui non voleva. Testardo, come aveva detto Ray. Ma per quale motivo? In quel posto non c'era niente. D'altra parte era stata quella la risposta di Ray. Tutta quella morte, quel cane pronto a mordermi anche se non sarebbe più tornato in vita, mio padre che si guardava la punta degli stivali.

— Il signor Chris sarebbe contento che lo portiamo a casa.

Ero rimasto zitto troppo a lungo, e quei viaggi erano insopportabili senza un po' di conversazione.

— Avevo dodici anni quando mio padre mi ha detto dove voleva essere sepolto. Parlava sempre di morte. Non la smetteva mai — gli dissi. — Però non voleva che fossi io a portarcelo. — Scossi il capo. — Mio padre ha sempre sognato che andassi a vivere nel Mondo Salvo.

— Con Jennifer a Chicago, una combinazione perfetta. — Ray cercava di tenere viva la conversazione, senza smettere di concentrarsi sulla sponda del fiume, attento a schivare gli alberi crollati, le dune, le rocce.

— Qualcosa non va? — mi chiese, siccome non rispondevo.

— Niente, sto solo pensando che Jennifer mi abbandonerà.

Ray scoppiò a ridere, una risata scrosciante che mi fece sussultare. — Ho detto che Jennifer vuole andare a Chicago. Però ti ama. Non ti lascerà mai.

— Qui non c'è niente per lei.

— Ci sei tu.

— A lei non basta.

— Be', non mi pare. Jennifer è ancora innamorata cotta di te, non fa che parlare di quanto ti piacciono i suoi capelli e del fatto che non le permetti di tagliarli nemmeno di un centimetro. — Ray mi infilò le dita tra i capelli, tirandomeli un po', e io gli spinsi via la mano. — Non mi pare che sia cambiato niente.

Ora che mio padre era morto, lei si sarebbe aspettata che me ne andassi. *Qui non c'è niente*, mi avrebbe detto. *Non c'è niente per nessuno di noi due.*

— Non se ne andrà — insisteva Ray.

— Spero che tu abbia ragione — e abbassai gli occhi sulle coordinate lampeggianti, i numeri sempre più vicini.

— È vero che c'è il cielo azzurro? — chiesi.

— Di cosa stai parlando?

— Del Mondo Salvo. Mio padre non credeva che fosse bello o che ci fosse il cielo azzurro.

Ray mi guardò, poi spostò gli occhi sulla sponda. — Lui ha visto sempre e solo il deserto, Mat. Come poteva saperlo?

— Mi stai mentendo?

— Perché dovrei?

— Perché sei costretto, come Bossey.

— Io posso fare quello che mi pare.

— Allora parlami del Mondo Salvo. Dimmi cosa c'è di vero.

Lui fece una pausa mentre il furgone sbandava, strideva e andava su di giri, poi riprendeva la sua marcia regolare. — Perché ti interessa tanto?

— Hai appena detto che non cresceresti i tuoi figli nel deserto, ma nel Mondo Salvo sì. Jennifer vuole dei bambini.

— Senti, io non avrò mai dei figli. Non ne voglio…

— Non lo chiedo per te. Mio padre diceva che in quel mondo bisogna inserirsi nel modo giusto. Se decido di andarci insieme a Jennifer, voglio che vada tutto per il meglio. Tu puoi aiutarmi.

Ray non rispondeva. Si sentiva solo la radio, la voce profonda di Johnny Cash… Nessun altro suono.

— Non posso dirti di più — disse alla fine. Aveva un tono sconfitto. — Devi solo fidarti di quello che ti ho detto.

— Non mi fido. — Di colpo, la punta del fuoristrada franò in avanti. La bara e gli attrezzi nel baule furono sospinti contro i nostri sedili, ma non li spaccarono, non ci schiantarono contro il parabrezza. Poi la punta affilata di un badile mi sfiorò l'orecchio e andò a scontrarsi contro il vetro, formando una ragnatela di crepe sottili.

Ci fu un istante, un lungo istante in cui restammo immobili, impotenti. Aspettai che la terra cadesse sempre più giù, che cedesse di colpo, e il vetro si infrangesse coprendomi di schegge.

Invece, frenammo bruscamente, arenandoci di fronte a una risalita, e il badile finì la sua traiettoria, mandando il reticolo di vetro in mille pezzi. Le schegge esplosero, ma sembravano galleggiare senza mai toccare il fondo, e se mi fossi chinato in avanti avrei toccato il nulla, le pareti di un tunnel senza

luce, senza possibilità di capovolgere la sabbia vorticante, di capovolgere la gravità, nemmeno l’aria per tirarmi su.

— Merda — disse Ray. — Tutto a posto? — I miei pensieri tornarono alla cabina.

Lui aprì il finestrino e si sporse fuori. — Siamo finiti in una buca.

— Non preoccuparti — gli dissi. — Ora ci tiriamo fuori.

— Macché, siamo proprio incastrati. Colpa mia. Avrei dovuto vederla.

L’odore di benzina e sbrinante aleggiava nel camion, e io sentii la pressione della bara: se si fosse rotto il sedile, ci sarebbe arrivata addosso. Davanti, schegge di vetro gocciolavano sul cofano in piccoli scrosci taglienti.

— Maledizione — disse Ray. — Maledizione — ripeté, il corpo magro avvinghiato al volante, la cintura ancora stretta. Diede una spallata alla portiera, ma questa non si aprì. — Non funziona niente. Maledetta ferraglia…

— Un secondo — dissi io, e afferrai la maniglia sul mio lato. Usai tutte le manovre che avevo imparato sulla Chevy grigia, con quella portiera così difficile da aprire, finché non sentii uno scatto familiare, la porta che cedeva, ed entrambi uscimmo con cautela, come insetti striscianti.

Ray si girò e cercò qualcosa sotto il sedile: era una enorme radio di emergenza, quella usata dai funzionari del governo. La accese e alzò il volume.

— Marco. Apri il contatto, amico. Mi serve il tuo aiuto. Passo. — Iniziò a camminare lungo il letto del fiume, affondando nella melma con gli stivali.

— Marco — ripeté, e una voce gracchiò in risposta dall’altoparlante. Lo guardai, il mio migliore amico, con il berretto e la testa china, il corpo smilzo concentrato sulla radio, deciso a trovare una soluzione. Poi guardai la Macchina della Morte. Era inclinata a 60-70 gradi, lo sportello conficcato nel terreno, vetri rotti ovunque, scintillanti nell’acqua come i pesci argentati che, quando ero più giovane, apparivano durante le piene di marzo e sparivano entro il primo di aprile. Il fuoristrada era insabbiato, soprattutto sul lato del guidatore, parte delle ruote motrici erano affondate, insieme a un pezzo della portiera di Ray. Oltre la buca si stendeva una landa deserta, che un tempo era stata una fattoria, dove cresceva il grano. Mi chiesi quanto fossimo vicini ai 100 ettari di nonno Sanford. Cercai il filo spinato, il recinto elettrico, una casa, qualche segno distintivo, qualcosa che avevo visto in sogno, ma vidi solo qualche albero bruciacchiato, alto e monco, germogli del diavolo ancorati alla terra. Pensai al trattore di nonno Sanford incastrato nel negozio di Tina. Ed eccoci incastrati di nuovo. Ray aveva detto che era colpa sua, ma

era anche mia, perché gli avevo chiesto del Mondo Salvo, facendogli perdere la concentrazione. Volevo ancora una risposta, ma non potevo tirare fuori l'argomento in una situazione del genere.

— Marco sta arrivando — riferì, e guardò l'orologio mormorando l'ora. — Non credo che ce la farà prima di sera.

— Se non ci trova?

— Deve solo rintracciare il nostro segnale. Le batterie nel ricevitore sono cariche, e le strade sono in buono stato. E poi, mi è già successo altre volte. Non quando sei venuto con me, ma qualche volta sono rimasto a piedi, fidati. Niente di così grave, devo ammettere. — Ray scosse la testa, osservando i danni. — Comunque, Marco ci tirerà fuori…

— Le gambe — disse, i pensieri sempre in movimento, nervosi come il suo corpo. — Non riesco a farle smettere di tremare. — Si mise le mani sulla coscia, poi si afferrò le caviglie attraverso i bermuda sottili. — Sei certo di star bene?

— Mi fa un po' male il collo — dissi. — Il badile mi ha toccato l'orecchio. Fa male, ma non sanguina. E mi sembra che mi abbiano dato un pugno nelle budella.

Ray annuì. — Sì, anche a me fa male lo stomaco. Quel maledetto badile… Poteva decapitarci.

Mi toccai il lobo nel punto in cui il metallo mi aveva sfiorato.

— Perché non hai chiamato Bossey? Io avrei pensato prima a lui.

— Perché non sarebbe contento. Marco mi ha già aiutato altre volte. Lo pago. A Bossey non piace che si usino i mezzi statali, se non per gli scavi e le emergenze. Per lui, la mia attività non fa parte delle emergenze. — Aggiunse: — Non mi va di beccarmi una sgridata. — Poi sbadigliò e stirò le braccia. — Vedi qualcosa di familiare?

— Siamo vicini alla fattoria. Prima le coordinate corrispondevano quasi. Ma il paesaggio… Non saprei.

— Se troviamo il luogo in cui sono sepolti i tuoi, potremmo scavare mentre aspettiamo i rinforzi.

Annuii.

— Maledizione — disse Ray, e pensai che parlasse del camion, del nostro incidente. — Madre Natura non perde tempo, eh? — Parlava del deserto. Per quanto ti fosse familiare il suo fosco orizzonte bronzeo, certe volte la sua estensione sconfinata ti lasciava senza fiato.

— Hai ragione — dissi io. — Si è presa tutto quanto.

— Se arriva una tempesta, questo ruscello si riempirà e il mio camion andrà in malora. — Ray aveva i sedili in pelle, i tappetini. Per quanto mi riguarda, dubitavo che il motore potesse riprendersi.

Guardò il cielo, facendosi schermo con la mano, e io lo imitai. Non c'era altro che nebbia.

— Non possiamo farci niente — dissi.

— Sì, lo so — sospirò Ray, poi sghignazzò. Si spolverò i pantaloni. La voce gli si era fatta singhiozzante, mi ricordava quella di Bossey, i piccoli gruppi di nuvole che scivolavano lontano fino a svanire.

Per fortuna era marzo e non si moriva di caldo. Ma i raggi del sole erano altrettanto mortali, e nell'atmosfera non c'era niente a proteggerci.

— Allora, dove lo portiamo tuo padre? — chiese Ray.

Non sapevo cosa rispondergli. Non ricordavo il cimitero di famiglia e non sapevo da che parte iniziare. Strizzai gli occhi. Davanti a noi, solo rovine e una bianca foschia che aleggiava sulla terra come nebbia.

— Vieni — disse Ray, allungandomi un paio di occhiali da sole. — Facciamoci un giro.

Presto incrociammo un piccolo torrente, un altro minuscolo rivolo d'acqua che andava ad alimentare il fiume Pea, e immaginammo che si trattasse dell'Indigo. Per tutto quel tempo, avevamo percorso il terreno di nonno Sanford. Seguimmo il torrente per un po', finché non trovammo un recinto: si scorgevano tre fili, prima sepolti, poi scoperti, dilaniati dalle raffiche di polvere, ma in nessun punto i cinque fili di cui parlava mio padre. A un palo era attorcigliato il cavo di un recinto elettrico – trovammo anche quello. Infine, scovammo una casa e un fienile, entrambi crollati. Il tetto sopra al mucchio di detriti assomigliava a una tenda da campo. Delle lapidi dei miei familiari, però, non c'era traccia. Il sole non ci dava tregua, picchiava su di noi e sulla terra. E la terra non cambiava, si limitava a privarsi dell'ultimo strato di polvere quando soffiava il vento, senza rivelare i suoi segreti.

Individuai due tronchi morti nel cortile: due querce bruciate, come se avessero preso fuoco, i rami come aride radici pronte a spezzarsi sotto l'occhio del sole. Un ramo puntava verso il basso, con due corde allacciate strette, strappate alle estremità. Raggiunsi i tronchi, scavai lì attorno con le mani finché non trovai un'asse, una lunga asse sottile inchiodata ad altre assi. Un'altalena.

— Ray — chiamai. Lui stava girando attorno alla casa, ammirandone la struttura.

— Qui — dissi. — Proviamo a scavare qui.

35
Le storie della veranda

2026

— Certe notti, poi — disse zio Wayne, gettando un altro stuzzicadenti oltre il parapetto, che a me parve una scheggia, un frammento della casa pronto a essere catturato dal vento e trascinato nel buio — venivano a casa e si sedevano su un'altalena. Una di quelle vecchie altalene sotto una coppia di enormi querce davanti alla mia finestra. Tuo nonno Sanford l'aveva montata per guardare il tramonto e rilassarsi con una tazza di tè.

"Guardavo i tuoi genitori dalla mia stanza. Tua madre portava sempre un abito elegante quando andavano ai balli della caserma, tuo padre indossava lo smoking, i pantaloni con la banda, i capelli tirati indietro. La testa di tua madre si alzava e si abbassava e anche il suo vestito si alzava in un movimento lento e perfetto, i grilli frinivano e tuo padre cercava di farla ridere, di fare colpo su di lei.

"Io avevo rotto il braccio di quella ragazza, te l'ho raccontato. Per otto settimane, mio padre non mi permise di uscire. Otto settimane sono tante, Mathew… Spero che non ti succeda mai di dovertene stare rintanato così. — Zio Wayne scuoteva il capo e si grattava la nuca, i biondi capelli aggrovigliati.

— Così, dopo aver cucinato, guardavo Chris e tua madre finché l'altalena non rallentava, il piede di tuo padre si avvicinava al terreno, scalciando un po'. Presto smettevano di parlare, iniziavano a baciarsi, e in quel momento smettevo di guardarli, tornavo verso il mio specchio. Era come una prigione — diceva zio Wayne, e poi aggiungeva: — Ah — solo l'eco di una parola, che non aveva molto peso ma era come lo sforzo finale.

— A volte, dalla finestra, vedevo il riflesso della luna, e fingevo di morderla, di strapparla al cielo per infilarmela sotto la lingua, tenerla ferma lì e assaggiarla. Sapeva di muschio, più che di formaggio. — Annuiva con un sorriso diabolico. — Poi sentivo i tuoi genitori ridere, e le loro risate entravano e uscivano dalla mia cella come un boomerang, e poi i grilli. I grilli

che frinivano a perdifiato. A quel punto aprivo la bocca, e lasciavo andare la luna.

36

Valle dell’Indigo
Marzo 2044

Io e Ray iniziammo a scavare a qualche metro di distanza dalle querce rinsecchite, per evitare le radici pietrificate. Prima rompemmo strati di sabbia, poi di fango nero, argilla rossa, e roccia, e alla fine capii a cosa era servita tutta la mia vita: a prepararmi per quel momento; tutte le immersioni in profondi pozzi sotterranei alla ricerca di inutili rocce di argilla mi avevano preparato a scavare la fossa di mio padre.

Per fortuna era marzo, il clima non era torrido e afoso come d'estate, ma il vento ci soffiava la sabbia nel colletto, e a mano a mano che copriva i nostri corpi, sentivo aprirsi le vesciche, le vedevo sulla pelle di Ray. Sopra di noi, era calata la foschia, formando sul terreno un bianco lenzuolo pronto a bruciarci i polmoni. Nella bocca sentivamo un sapore acido, bruciante, che l’acqua alleviava ma non poteva cancellare.

Comunque, ormai avevamo finito di scavare la nostra fossa rettangolare, eravamo sudati, esausti, le borracce vuote. Ci arrampicammo sul bordo, raccogliemmo i picchetti e la corda, e tornammo verso il camion, lasciando i badili e i picconi per quando saremmo tornati con la salma di mio padre.

Oltre il bianco dell’ozono, scorgevo il sole avvicinarsi furtivo alla terra. Al calare della sera, la foschia si sarebbe alzata di qualche metro, e il solo pensarlo mi dava un po’ di refrigerio.

Respirai a fondo, troppo a fondo, e subito sentii un bruciore ai polmoni, come se avessi acceso un fiammifero. Pensai alla gola di mio padre, a quando non riusciva a parlare per diversi giorni di fila, all’aerosol e al collutorio per disinfettare le ulcere in bocca, ai tè caldi e alla lenta, lentissima guarigione che seguiva.

— Stai bene? — Ray mi picchiettò la schiena, prima troppo forte, poi con delicatezza.

— Ho solo bisogno di un goccio d’acqua.

— Nel furgone ce n’è ancora un po’ — disse, e si tolse gli occhiali. Si asciugò il sudore dagli occhi gonfi. — Non avremmo dovuto restare sotto il

sole così a lungo.

— Io sto bene — gli assicurai, sentendomi mancare la voce. Usai la sua spalla per raddrizzarmi e sciogliere i crampi nello stomaco.

— Non è lontano — disse. — Devo comunque chiamare Marco, ricordagli del ponte. Dovrebbe essere nelle vicinanze, ormai.

Ray ci sapeva fare con i tempi e le distanze. Sapeva farle combaciare nel modo più perfetto, senza mai perdere l'orientamento.

Afferrò un cavo mezzo insabbiato e iniziò il cammino. I nostri stivali incidevano la sabbia, scagliandola a trecentosessanta gradi. Mi tenevo la camicia sulla bocca, cercando di non respirare troppo: era il modo migliore per affrontare il bruciore, i mancamenti. Non appena raggiungemmo il letto del fiume Pea, riuscimmo a distinguere il furgone ancora inclinato sul cofano. La nebbia si stava dissolvendo.

— Guarda, Mat. — Ray indicò il suo lato della sponda. — Cos'è quello, secondo te?

Guardai da quella parte, e all'inizio non riuscii a distinguere altro che i dossi parzialmente insabbiati. Poi vidi quello a cui si riferiva: un mucchio di pietre, quattro o cinque grosse pietre accatastate come legna da ardere, e da esse usciva un ruscello sottile che andava a finire nel fiume Pea, scavando una stretta gola.

— Sembra una sorgente — dissi, arrampicandomi sull'argine.

Dopo qualche passo, lui sfiorò il liquido con le dita, vi immerse la mano. — È gelida. Pensi che venga dai temporali? — Poi scosse la testa, perplesso. — No, è troppo fredda. Deve essere una sorgente. Pensavo che fossero tutte secche, invece guarda qui… — Indicò il ruscello come se fosse tornato bambino, come se stesse facendo una scoperta inaudita. Poi guardò le rocce, la grotta in miniatura, buia, grande abbastanza da contenere una mano. La grotta sembrava risucchiare l'aria circostante, invitandoci a scoprire quali altri tesori celasse.

Ray si sistemò gli occhiali sul naso e si inginocchiò davanti all'ingresso. Si tolse il berretto, lo riempì d'acqua e se lo infilò in testa mandando uno strillo. — Devi provarlo anche tu. — Aveva i brividi.

Poi mise le mani a coppa e raccolse un po' d'acqua, portandosela alla bocca. — Una sorgente — disse. — È proprio una sorgente. — Quando inclinò le mani, l'acqua iniziò a gocciolare, e fu allora che accadde: un lampo d'oro e un lampo nero intrecciati come il manico smussato di un badile, che guizzarono verso l'alto invece di rovesciarsi in basso. Ray fece un balzo, e io

pure, la bocca del serpente gli affondò nella mano all'altezza delle nocche, mancandogli la faccia per un soffio, gli affondò i denti nella carne, poi, rapido come era apparso, tornò a sgusciare nella grotta.

Ray si portò la mano al polso e iniziò a stringere. — Mat — disse. Gli cedettero le gambe, e cadde a terra, poi vomitò.

Guardai l'ingresso della grotta. Mocassino acquatico, testa di rame, ferro di lancia – mio padre mi aveva insegnato i loro nomi, contandoli sulla punta delle dita, e poi, "puf", me le agitava davanti, ridendo, mostri per i miei sogni di bambino. Mi aveva raccontato del loro veleno, delle diverse forme delle loro teste, delle loro strategie di attacco, di quei corpi viscidi che balzavano dal terreno, mortali, terribilmente mortali, ed estinti nel nostro mondo senza speranza. Già, i serpenti a sonagli si rintanavano all'Ovest e nel Nuovissimo Sud, ancora fertile, mentre da noi non avevano di che sfamarsi: spesso la pioggia non si poteva bere, il sole era troppo forte, l'ozono soffocava e strangolava la terra. Una volta, nel deserto, avevo trovato le costole sfondate di una vipera schiacciata da una ruota; le avevo sollevato il cranio, toccando i fori in cui erano alloggiati i denti, temendo che quello scheletro sul punto di cadere in pezzi potesse rimpolparsi e saltarmi addosso.

— Aiutami, Mat — disse Ray, ma io ero in un altro mondo – Mathew Tra Le Nuvole perso nei tunnel, nelle costole scheletrite di un serpente. Toccai le ossa e si sbriciolarono, si trasformarono in cenere… Mi precipitai nel punto da cui mi aveva chiamato Ray, gli presi il braccio.

Aveva la mano gonfia, rossa e bluastra, una cresta circondava i segni del morso. Dal punto in cui si stringeva il polso, partiva una striscia rossa e livida, che gli risaliva il braccio come una nuova vena, stendendosi fino al gomito.

— Non deve arrivare al cuore — gli dissi, recitando le parole del manuale di pronto soccorso che mio padre mi aveva dato quando mi ero bruciato con la stufa. Ogni volta che mi facevo male, mi obbligava a leggere altre pagine del libro, come se fosse la Bibbia. A volte dovevo ripetergliele a memoria, per questo me lo ricordavo come le leggi del governo. "Se non puoi fare a meno di ferirti, almeno saprai come rimediare" sosteneva. Mi slacciai precipitosamente le stringhe dello stivale.

Il libro diceva: "Se non potete ricevere un'assistenza medica, trattate un morso di serpente seguendo i passi elencati". I passi erano in grassetto e contrassegnati da un numero in rosso.

Legai la stringa sopra il gomito di Ray e la strinsi al massimo, per isolare il suo corpo dal braccio. Poi mi frugai le tasche alla ricerca del coltellino.

— Cosa fai? — chiese Ray.

— Devo estrarre il veleno.

“Con una lama sterile, praticate un taglio poco profondo sull’impronta del morso”.

Feci scattare la lama e me la strofinai sulla manica.

— Non sento la mano, Mat, solo il bruciore. Dio, mi brucia da morire. — Inspirò a fondo, espirando a scatti. Il petto gli si deformava come se la carne si aprisse e chiudesse di scatto, schiacciando una grossa linea di sudore nel centro.

“Se l’incisione è troppo profonda, se si taglia una vena o un’arteria…”

Puntai il coltellino, mi appoggiai alla sua spalla con tutto il mio peso. — Non guardare — lo avvertii, e tagliai. Un liquido chiaro, biancastro e livido iniziò a eruttare dal bordo, e io succhiai il veleno a denti stretti, lo sputai, poi succhiai altro sangue avvelenato e lo sputai a terra, e così via.

Per finire, mi tolsi la camicia e la usai per bendargli la mano, passandola senza stringere troppo sotto il pollice, sotto le nocche, fino a coprirla tutta.

— Ray — dissi, e gli misi il braccio sul lato del cuore, perché il manuale avvertiva: “Se è troppo alto, il veleno defluirà nel corpo, se è troppo basso si rischia di perdere l’arto”. Se il cuore si fermava, c'erano altre indicazioni, che iniziai a ripetere mentalmente mentre gli slacciavo i bottoni della camicia fradicia.

Liberate il passaggio dell'aria.

Inclinate la testa.

Intrecciate le mani e premete, contando uno, due…

Il respiro era normale. — Come va? — domandai. — Brucia ancora? — Ray non rispose. Era svenuto.

Un sonaglio vibrò vicino all’entrata, debole, poi più sonoro: il serpente avvolgeva le spire, preparandosi ad attaccare di nuovo.

— Aggrappati — gli dissi, e trascinai il mio migliore amico lontano dalle rocce. Lentamente, o almeno così sembrò, anche se in realtà doveva essere successo tutto molto in fretta, il suo corpo sembrava scivolare lontano nonostante i miei sforzi, come quello di mio padre quando gli avevo toccato la spalla, quando lo avevo trovato nella sua poltrona nella casa di Selma. Ray non reagiva.

Il bianco luccichio del sole continuava a far evaporare lo smog, ma nel deserto non c'era niente che potesse aiutare Ray. Per una volta, era stato sfortunato.

Dopo l'incidente, gli avevo chiesto: — Perché non hai chiamato Bossey?

— Non voglio beccarmi una sgridata — aveva risposto lui senza esitare, ma Bossey avrebbe saputo cosa fare, quindi mi precipitai verso il fuoristrada, cercai la radio di emergenza.

A metà strada, inciampai nel fango. L'acqua scintillava di pesci argentati. Quando avevo sette, otto anni, in primavera, affollavano i rigagnoli tutti assieme con i loro corpi trasparenti a parte le ossa sottili e screziate, gli occhi, e al centro un cuore che pompava con tale violenza che se li tenevi nel palmo della mano ti sembrava di sentirti la vita risucchiata dal corpo, ma nessuno vedeva quei pesciolini da anni. Mentre tentavo di rialzarmi, li sentivo scorrere tra le dita, finché il mio equilibrio non fu abbastanza saldo da consentirmi di riprendere la corsa.

La radio di emergenza era sul cruscotto. La presi e spostai la manopola sul 21.

— Bossey, qui Mat. Sono nei guai.

Dagli altoparlanti uscì un ronzio elettrostatico, che allargava a dismisura le miglia che ci separavano.

— Bossey — ripetei, e questa volta il disturbo cessò.

— Cosa ti è successo, Mathew? Dove sei?

— Ray è stato morso.

— Morso? — La voce di Bossey era strozzata.

— Da un serpente — dissi. — Un serpente a sonagli. Non posso caricarlo in macchina. Abbiamo avuto un incidente. Dovresti mandarmi Carson, il più in fretta possibile. Puoi farlo?

Bossey voleva un nome di città, un'autostrada, qualche punto di riferimento, ma io dovevo prendere fiato. Sentivo in bocca il sapore del veleno, per quanto non smettessi di sputare continuava a pizzicare.

Alzai lo sguardo e vidi un uomo a piedi. Era lontano, sulla riva del fiume, una macchia dai contorni indistinti, un'ombra scura come l'eclissi solare. Strizzai gli occhi, e l'ombra scomparve.

Quando tornai a guardare, era più vicino, inginocchiato vicino a Ray, allora lasciai cadere il microfono.

— Ehi — gridai. — Ehi, cosa credi di fare? — Volevo spaventarlo, scacciarlo come un avvoltoio, ma lui non si girava, non mi degnava di

considerazione.

I miei stivali schizzavano nel fango. — Lascialo stare — dissi. Ormai ero vicino a loro – un paio di passi, solo un paio – e l'uomo alzò gli occhi.

Era mio padre, gli occhi azzurri, il viso arrossato, la bocca corrucciata. La pelle del collo e delle braccia scintillava di mica, scivolava dentro e fuori dai miei pensieri come fumo, come ali, eppure gli occhi gli restavano fermi, l'azzurro che conoscevo così bene, paralizzanti, delusi.

Smisi di correre.

— Cosa ho fatto di male? — Lo provocai come lui provocava me.

Il fantasma stese la mano sul petto di Ray per curarlo o per impedirgli di prendere il volo, poi si ridusse a una voluta di fumo e sabbia, svanendo nel nulla.

— Cosa ho fatto di male? — urlai più forte, girando in tondo fino a farmi girare la testa, come se fossi salito su una giostra, in uno di quei luna-park recintati che arrivavano attorno a maggio o giugno quando avevo undici, dodici anni. Il fantasma sarebbe tornato, stavolta più vicino. Ma il capogiro spezzò una coordinata del mio equilibrio, poi un'altra e un'altra ancora, finché, proprio come aveva fatto Ray, crollai nel ruscello insieme ai pesci, gli occhi rivolti al sole, al camion con il corpo sigillato di mio padre, le braccia e le mani schiacciate da sacchi pesanti per impedirgli di volare via.

Il pesce mi guizzò sulle braccia e sulle gambe, ma stavolta non riuscivo a rialzarmi. Sentivo la voce di Bossey gracchiare dalla radio, ma non potevo alzarmi.

— Sei morto — pronunciai nella foschia che si alzava, il sole che picchiava altrove, il furgone schiantato nella buca. Il segno che avevo sulla fronte, simile a quello di mio padre, le due metà scavate come se il sole ci avesse premuto un dito, bruciandomi fin dentro al cranio.

— Dove sei? — La voce di Bossey risuonava dalla sponda del fiume, dagli alberi carbonizzati, e io chiusi gli occhi, cercando di ricordarmi che ero nella fattoria di mio nonno, la fattoria in cui ero nato, dove mio padre mi aveva fatto nascere, dove mia madre era morta, dove i miei genitori si erano innamorati, dove mio nonno ascoltava i suoi dischi, dove zio Wayne osservava tutto per poi raccontarmelo. Ero a casa. Ero a casa.

Era mezzanotte passata, quando apparve Bossey.

Mi trovò oltre il fuoristrada, a una certa distanza sul letto del fiume, con delle luci segnaletiche per tenere lontano il fantasma di mio padre,

indolenzito per essere rimasto accovacciato per ore, le ginocchia alzate per proteggermi dalla notte di marzo, che nel giro di poco tempo si era fatta gelida.

Bossey spense il motore e lasciò i fanali puntati sul ruscello.

— È andato via con Carson — fu la prima cosa che mi disse, la voce rauca, non più lontana. — Penso che Ray si rimetterà. Anche la sua mano. Non penso che dovranno amputargliela.

Mi rilassai un po', ancora confuso. L'uomo più grosso dell'Alabama era finalmente arrivato, e sarebbe andato tutto bene.

Bossey ondeggiava da un piede all'altro, titubante.

— Anche Marco è tornato al campo — mi informò.

Dopo che il fantasma era svanito, tornando nel corpo di mio padre, Marco era arrivato al fiume e ci aveva trovati. Avevamo caricato Ray sul suo furgone, e Marco mi aveva lasciato le luci segnaletiche. Eravamo rimasti d'accordo che io avrei ucciso il serpente, mentre lui sarebbe andato incontro a Bossey e Carson.

— Ora dimmi cosa c'è da fare, Mathew — disse Bossey, guardando il fuoristrada. I suoi occhi avevano uno sguardo strano, come se assistessero a uno spettacolo. Poi mi voltò le spalle, prese una giacca appallottolata nel portaoggetti e me la mise addosso. — Cosa resta da fare, Mathew? — Voleva una risposta.

— Il furgone di Ray — gli dissi, infilandomi in fretta le maniche. — E mio padre, dovremmo seppellire mio padre. Io e Ray abbiamo già scavato la fossa. — Mi venne un colpo di tosse. Faceva un freddo terribile, ma ora avevo caldo, mi sentivo sempre più al caldo con quella giacca addosso.

— Se funziona ancora, dovresti guidare tu il fuoristrada…

— Voglio fare il viaggio con te — lo interruppi, stringendo i denti perché smettessero di battere.

Lui annuì. — Te la senti di alzarti? Stai bene?

— Sì — risposi. Ero in grado di andare fino al fuoristrada con lui.

Bossey abbassò la testa e picchiò il braccio contro il cappotto di lana per farne uscire il vento che soffiava sempre più forte; la lana era stata ricavata da tre giacche tagliate e cucite insieme per aderire al suo corpo massiccio.

— Allora sbrighiamoci, così possiamo tornarcene a Mobile. Ho trovato una casa per te e Jennifer. Un ranch in buone condizioni, le dimensioni giuste per un generatore.

— Grazie — dissi, e cercai di rassicurare Bossey stando dritto senza piegarmi, senza lasciare che il capogiro mi buttasse di nuovo in ginocchio, ma la voce mi tremò e Bossey mi prese il braccio.

— Sto bene — giurai, con un filo di voce. Presto non sarei più riuscito a parlare, e sentivo il dolore che mio padre aveva tenuto chiuso in gola, che gli rendeva così difficile respirare.

Per fortuna Bossey era con me. Ne ero felice, avrei voluto che venisse anche Jennifer. Lei era ancora sulla strada per il nuovo campo minerario, e io non avevo ucciso il serpente: a Bossey non lo dissi, come non potevo dirgli di aver visto il fantasma di mio padre. Era il veleno, mi convinsi, il veleno mi era entrato nel sangue, causando l'allucinazione di quel corpo chino sopra Ray come un avvoltoio. Per tutta la sera, ebbi paura che il fantasma di mio padre riapparisse… Non ora, non davanti a Bossey.

Avrei voluto che l'uomo più grosso dell'Alabama mi abbracciasse, che mi stringesse il collo fino a farmi male e a lasciarmi un livido rosso e bruciante. Avrei voluto che mi salutasse come aveva sempre fatto, ma Bossey aveva passato troppe ore nell'angoscia, temendo di aver già infranto la promessa fatta a mio padre. Glielo leggevo in viso, negli occhi pensierosi.

Camminai al suo fianco nelle luci dei fanali, reggendomi al suo braccio. *Sto bene,* continuavo a ripetermi finché gli echi e le parole non ebbero più origine, né fine, diventarono un semplice respiro circolare che mi affondava piano nei polmoni. Ora mi sentivo in grado di tornare alla bara di mio padre, sollevarla, portarla verso le querce per seppellirlo dove avrebbe tanto desiderato.

37

Millers Ferry
Giugno 2044

Quando hai lavorato in miniera per un certo tempo, sei in grado di stimare la distanza che hai percorso in direzione del centro della terra dalla fessura di luce in cima al pozzo. Io sono a trentasette piedi, la pompa risucchia il fango dal fondo, trascinandomi sempre più giù. Jennifer ormai è partita per Birmingham. Sono passate le 2.30, e io chiudo il beccuccio, appoggio le mani sulla parete spugnosa. È fredda, scintillante, le rocce e il fango mi scivolano tra le dita. Le strappo dal loro letto come mio nonno e mio padre strappavano le radici del grano. Lo sento, come sentivo le mani di mio padre sporgere dal fango, la sabbia tra le dita, un campo di grano e cotone alle sue spalle. Mi dice che lui e lo zio amavano scavare nel fango, ma non volevano mai portare l'argilla in superficie. — Le rocce d'argilla non servono a niente, solo a fare soldi. E neanche tanti. — Il barlume si spegne.

38
I sogni

Il quarto sogno mi spaventa. C'è del filo spinato – il ballerino dallo zigomo sporgente, solo in mezzo al campo – tacco, punta, tacco, calcio. Balla come se fossero in due.

Il filo parte dalla caviglia,

Tenderly
I love you for

e in men che non si dica lo avvolge fino ai fianchi, l’erba e il raccolto sono morti, la sabbia ha trionfato, si accumula sugli occhi come ruggine,

Dream of you every night
The evening breeze
The evening
Say well never part…

l’erba è morta, gli guardo i piedi – il filo spinato trascina il suo corpo per tutta l’estensione del campo, le sue braccia sono incatenate e gli esce il sangue, ma non parla, non grida, ogni scossa del filo gli strappa altra pelle, i suoi piedi scalciano,

Tenderly
You and you alone were meant

il ballerino cerca di alzarsi in piedi.

39

Fatama
Giugno 2044

19 marzo

Cara mamma,

come potrei dimenticarti? Dalla foto, non mi pare proprio che tu stia invecchiando. Non pensarlo mai. Anzi, mi sembri ringiovanire a vista d'occhio da quando hai lasciato il deserto.

Hanno tolto troppi paragrafi dalle tue lettere perché io possa capire cosa è successo a Chicago. Le ho ricevute, però, quindi qualunque cosa sia successa non deve essere stata tanto terribile, o almeno spero che adesso sia tutto risolto. La tua lettera risale a tre settimane fa. Di solito non ci mettono tanto ad arrivare. Vedi, anche io sono in pensiero per te. Vorrei poterti parlare senza perdere neanche un pezzo della conversazione, senza che una sola parola venga cancellata dagli ispettori… Se fossi lì con te, potresti raccontarmi ogni cosa.

Siamo di nuovo vicini a Mobile, e il padre di Mathew è morto. Penso che lo volesse, che fosse pronto a morire. Mat è diventato ancora più distante di quanto ti ho raccontato nelle altre lettere. Non mi tratta male, ma sembra sempre perso nel suo mondo. Se solo potessi convincerlo a usare il suo visto per emigrare. Continuerò a provarci, mamma, ma penso, comincio a pensare che potrei venire da sola. Non restarci male se mi vedrai senza di lui. Questa primavera le piogge sono state abbondanti, ma continua a non crescere niente. Niente di niente.

Con affetto,

Jen

La settimana scorsa ci siamo trasferiti a Fatama, in una piccola roulotte a qualche strada dalla Main. Era il mio compleanno, e Ray è tornato a casa con me. Jennifer mi aveva fatto trovare la torta sul tavolo – una torta rossa e

soffice a due strati, con riccioli di crema sulla cima – la mia preferita, con troppe candeline.

Jennifer aveva comprato la crema, il burro e le uova al mercato nero. — Ancora freschi — le aveva garantito l'uomo. Io e Ray stavamo vicino al frigorifero, e la guardavamo adagiare gli straccetti di pollo in una padella piena d'olio, finché la loro carne rosa diventava pallida, mentre la pasta bolliva, e i peperoni secchi, verdi e rossi, presi al negozio di Tina, si spezzavano in scaglie e un profumo di cose buone mi faceva scordare quella notte di duro lavoro, in cui Bossey mi aveva fatto le congratulazioni per aver raggiunto la trentina.

Tra le volute di vapore, Ray mi ha detto: — Buon compleanno, Mat. Buoni trenta, vecchio. Grazie per avermi salvato la vita… — Ormai lo dice ogni volta che mi vede. E in quella nuvola di vapore, guardavo Jennifer cucinare, il suo corpo di vetro, un surrogato di quello che avevo stretto a Columbus mesi fa, con il sudore che colava dai capelli, le piccole ciocche che si scioglievano dalla crocchia, cadendole sulla nuca.

Jennifer ha gettato un coperchio di metallo nel lavabo, poi una spatola e un coltello, si è allontanata dal forno per lavarsi le mani. Se le è asciugate in una salvietta e ha alzato lo sguardo, ogni mossa calcolata al millimetro.

— Tanti auguri. — Si è sforzata di sorridere, ma non ci è riuscita. Il grasso del pollo impregnava l'aria. Nel giro di pochi giorni, Jennifer sarebbe partita per Chicago.

La nostra roulotte sembrava il vagone di un treno, divisa in cinque stanze minuscole, le pareti rivestite di legno che si era imbarcato dopo anni di afa. Solo uno stretto disimpegno separava la cucina dal soggiorno. Le lampade a stelo, la lampadina della cucina si sono spente di botto, riaccendendosi bruscamente. In tutte le case in cui avevamo vissuto, ogni volta che Jennifer cucinava a quel modo, le luci andavano e venivano, il generatore in cortile lottava per stare al passo. Mentre Ray parlava della linea di irrigazione, della velocità con cui il fiume Alabama stava diventando fango, Jennifer ha portato il cibo in soggiorno, tre grossi piatti sul braccio, il pepe e il cumino a bruciarci gli occhi.

Tutti quei manicaretti mi ricordavano mio zio. Cucinava sempre un sacco di leccornie per i compleanni: torte, biscotti, dolciumi decorati, mille cose fatte di zucchero. — Mi manca — ho sussurrato, ma Ray non poteva sentirmi. Era già nell'altra stanza con Jennifer, ed entrambi mi facevano cenno di entrare.

Ho alzato la mano per comunicare che ero in arrivo, ma mentre mi avvicinavo alla tavola, mi cresceva l’affanno nel caldo torrido di giugno. Nonostante i condizionatori, era impossibile eliminare il caldo. Le candeline fiammeggiavano.

— Pensi di farcela, vecchio? — ha chiesto Ray mentre mi aggrappavo al bordo del tavolo per mantenere l’equilibrio, le candele che bruciavano a intermittenza, oscillando, creando spirali, disegnando nel buio, un flusso d’acqua a ogni angolo della stanza, pronto a inondare le candele e spegnerle.

È troppo buio, ho provato a dire, ma l’acqua vorticava all’impazzata, impedendomi di parlare. Ho fatto un respiro profondo, e questa volta il buio si è aperto, la luce al centro è tornata a brillare.

È finita, ho giurato a me stesso, *va tutto bene.* Ma da quel giorno a New Brockton, queste crisi mi capitano spesso, continuo a sentirmi il veleno nelle vene, quindi mi sono seduto in fretta.

Ho spento le candeline, fino all’ultima, facendo svaporare la fiamma, ma Jennifer continuava a non parlare, e dopo la cena, la torta, e tutto quel vino, Ray ha cominciato a farneticare.

— Non scherzo sul ristorante, Jen. Io e Mat abbiamo restaurato un sacco di mobili d’epoca. Basterebbero ad arredare un locale enorme, gli darebbero un tocco retrò. Dai, Jennifer, cosa ne pensi? — Tra la notte scorsa e quella, Ray se ne era uscito con una delle sue idee, e aveva pianificato ogni dettaglio. Ho pensato ai suoi diari, a quante pile doveva conservarne negli scatoloni, a quanti ne aveva in giro per casa. L’ho immaginato intento a scrivere, per ore e ore. Dove trovava il tempo di riposare? Il diavolo non si riposa, mi sono detto. Era quella la risposta.

— A Birmingham sarà un successo. La gente accorrerà a fiotte. Soprattutto con la tua cucina, Jennifer. Potresti gestirlo tu: hai una laurea in economia. Io e Mat ti promettiamo che staremo fuori dai piedi. Ci serve solo un nome, un nome giusto per un ristorante. — Ray si è toccato la bocca con il tovagliolo.

Mi ha fatto sorridere. Chi se ne importava dei posti di blocco, dei nostri continui spostamenti, del fatto che a ogni trasferimento avremmo dovuto trovare un posto capiente, delle strade dissestate, del caldo: con Ray era tutto possibile. Ho cercato un segnale di dolore nella sua mano, ma aveva movimenti limpidi. La cicatrice del morso, i due puntini viola, il taglio che gli avevo fatto io… era tutto guarito. Presto, i punti sarebbero spariti del tutto.

— Io non voglio gestire un ristorante.

— Ma dai, sarai bravissima. Una cena come quella di stasera…

— Io voglio dei bambini — ha detto Jennifer, lasciando cadere la forchetta, che è andata a finire sul pavimento verde pieno di crepe.

Lei non si è disturbata a raccoglierla, e non ha nemmeno guardato Ray, la sua attenzione era tutta puntata su di me.

Anche Ray si è voltato nella mia direzione, e insieme mi hanno messo all'angolo.

Io ho masticato un boccone di torta, guardando il soffitto, poi il pavimento, lasciando che il ronzio del generatore salisse e riempisse la stanza. Forse in quel rumore avrei potuto trovare una via di fuga.

— Lei ha sempre voluto dei bambini — ho spiegato con calma.

Ray ha annuito. — Certo, lo so. Ma del ristorante, cosa ne pensi?

— Continuo a volere dei bambini — ha detto Jennifer. Poi si è sfilata il reggiseno da una manica, come i giocatori di prestigio al luna-park che presto arriverà, i maghi che con le loro mosse fulminee estraevano conigli del Mondo Salvo e noi applaudivamo e li vedevamo sparire di nuovo.

Ha fatto una palla con il pizzo nero e lo ha gettato in cucina.

Da fuori, una forte raffica ha rimbombato contro la roulotte. Le luci si sono messe a tremare. I venti sono stati violenti per tutto il mese, e certe volte a metà giornata mi sedevo sul letto, appena uscito da un sogno, pensando che non eravamo più nel deserto, ma ci trovavamo in una barca nel bel mezzo dell'oceano, e il vento ci spingeva, senza terre in vista, solo acqua profonda e salata che non potevamo bere e un cielo inclemente.

— Cosa ne pensi di *Finalmente spaghetti*? Mi piace questo nome. Come ti sembra, Jennifer?

Lei ha chiuso un palmo sull'altro, puntellandosi il mento con i pollici. I suoi occhi scuri rifiutavano di spostarsi dai miei, i suoi zigomi puntavano come lame la sua bocca, rifiutando di cedere.

— Potremmo chiamarlo semplicemente *Da Ray*. — Ha proseguito l'interessato, facendo ruotare sul piatto il coltello da burro, come una bussola che gira, e gira.

— Va bene, facciamo un bambino.

— Non qui. Voglio che tu venga con me a Chicago, Mat.

Dall'altra parte del tavolo, il fantasma di mio padre ha alzato la testa, ha spalancato gli occhi, e sul suo collo tozzo ho visto le cicatrici che il deserto aveva impiegato anni a incidere. Le scintille sulle mani gli si erano

trasformate in tumori scuri, e sono sbocciate tutti insieme, mentre lui si protendeva verso di me. Io ho nascosto le mani sotto al tavolo, e poi è saltata la luce. Lui è sparito, ma le tracce di fango e di fumo restavano. Io ho tirato su la mano e spazzato via quei rimasugli dal tavolo.

Jennifer si è alzata di scatto, rovesciando la sedia. — Ho detto che voglio che tu venga con me, Mathew.

Ho guardato i suoi occhi, ho visto che mi aspettavano, che non si arrendevano.

Siccome non ho risposto, lei è scappata in cucina. Il flusso della sua gonna scura, con un motivo di gigli, una gonna che adorava, quel flusso ha schiaffeggiato il tavolo e il mio braccio.

— Bevi. Su, bevi. — Ray mi ha riempito il bicchiere di vino, la voce squillante e ubriaca. — Facciamolo ubriacare, così ti mette incinta — ha urlato, rivolto alla cucina, compiaciuto, come se non fosse successo niente di strano. — E io avrò il mio ristorante.

Ho sentito il rubinetto aprirsi al massimo e i piatti tintinnare e cadere sul fondo, le luci che sfarfallavano in risposta.

— Bevi, su — continuava a insistere Ray, così ho alzato il bicchiere per farlo contento, ma la gonna di Jennifer aveva lasciato un segno. Mi sono strofinato il braccio, e intanto lo guardavo sorbire il suo vino. La sua mano, le nocche, le ossa sporgenti – si sarebbe ripreso, come se niente fosse successo – nessun serpente, nessun fantasma, il suo furgone nuovo più efficiente del primo. Era quasi del tutto calvo e il suo corpo magro si era ristretto sempre più, fino ad assumere la forma di uno stuzzicadenti, i vestiti gli andavano così larghi da inguainarlo come la buccia di un acino d’uva. Ma sarebbe stato bene. Non sarebbe mai avvizzito del tutto. In questo posto bruciante, morente, c’è qualcosa che lo spinge ad andare avanti.

— Trent'anni. Da non credere — ha detto, come se fosse la prima volta, come se la mia età fosse un trionfo. — Finalmente sei entrato nel club. — E si è versato il fondo della bottiglia.

Poi l’ha scossa allarmato. — Ce n’è ancora in cucina? Avete altro vino?

— No. Te lo sei bevuto tutto.

La bocca gli si è aperta in un sorriso ebete. — Be’, dovremo andarlo a prendere. Nella mia nuova casa, ho dieci bottiglie del 1990. Hai idea di quanto valga quella roba? Andiamoci subito. Visto che ho dimenticato di farti il regalo, almeno posso fornire il vino. È solo qualche chilometro. Cosa dici?

— Non adesso — ho detto. — È ora che tu vada a casa.

Lui ha sospirato. — A casa? Non vuoi venire?

Ho scosso il capo.

Ray voleva parlare ancora, e sarebbe andato avanti imperterrito fino al prossimo turno, se glielo avessi permesso, ma non mi avrebbe mai detto la verità sul Mondo Salvo. Non che importasse, ormai. Il Mondo Salvo non mi avrebbe salvato. Era un altro fantasma, niente di più.

— Volevo solo dare a Jennifer qualcosa con cui tenersi occupata — ha sussurrato. — L'idea del ristorante.

Ho appoggiato il bicchiere, versato quasi tutto il mio vino nel suo. — Ti ringrazio. Sei il mio migliore amico. Ma fidati, se c'è una cosa che Jen non vuole, è la pietà.

— Non c'entra niente la pietà. È un'idea vincente — ha insistito Ray. — E poi, sono in debito con te. Mi hai salvato la vita. — Ha alzato i gomiti dal tavolo, stendendo la mano per mostrarmi la prova, e così facendo è scivolato dalla sedia.

Gli ho agguantato la spalla e lui mi ha preso il braccio, entrambi coinvolti nello sforzo disperato di impedirgli di cadere. Nella lotta, in qualche modo ci siamo trovati a combattere come facevamo a ricreazione – "Re della Montagna" e "Per la Regina e per la Patria" – finché non è riuscito a rimettersi in piedi.

Ha ripreso l'equilibrio e io mi sono lasciato cadere all'indietro, sfinito, come se fossi invecchiato di tanti anni in un colpo solo, come se fossi invecchiato in un batter d'occhio.

— Mi preoccupo che tu perda Jennifer — ha detto, mentre riprendeva fiato. — Ricordo cosa mi hai detto a New Brockton. Vuole davvero andare a Chicago? Ci ho pensato molto. — Il suo viso è crollato, tutto il suo corpo si è accasciato sulla sedia.

— Non preoccuparti di questo — gli ho detto, ma visto che lui rifiutava di muoversi, ho alzato la voce: — Bevi. Ti garantisco che va tutto a meraviglia. — Ho dato uno strappo alla visiera del suo berretto anti-calvizie. — Dai, socio. — Poi gliel'ho tolto del tutto.

Lui si è allungato per prenderlo, ma io mi sono spostato, desiderando un po' che cadesse così avrei potuto afferrarlo per la spalla, fare la lotta, tornare per qualche secondo indietro nel tempo, fino a ridargli il buonumore. Lui si è ripreso il cappello con uno strappo, si è toccato la pelata sulla testa come se lo avessi offeso, e l'ha nascosta con il berretto.

— Sei certo che vada tutto bene? — ha chiesto.

— Sì.

— Bene. Allora, non mi preoccupo — ha riso, e gli è tornato il sorriso ebete di prima.

— Infatti non devi.

— Ma tu mi hai salvato la vita.

— Lo so — l'ho interrotto. Non volevo che passasse all'altro estremo e si agitasse. — Sono contento che tu stia bene — ho detto con convinzione.

— Anch'io — e si è picchiettato i punti viola sulla mano, ha alzato il bicchiere sempre più in alto, come se potesse salire all'infinito, portandoci entrambi oltre il tetto, a scovare quelle stelle del funerale di mio padre, su cui Ray aveva scritto una poesia e che io non riuscivo più a trovare.

Quando Ray se n'è andato, Jennifer è tornata in soggiorno per prendere la torta di compleanno e i piatti rimasti. Ha infilato la sua sedia sotto il tavolo, ha pulito la tovaglia di plastica, passando lo straccio bagnato davanti a me come un pesce non più interessato all'esca. Jennifer non aveva voglia di parlare, e anche il fango e il luccichio delle mani di mio padre erano svaniti.

Dopo qualche istante, ho sentito il rumore dei suoi piedi scalzi in cucina. Jennifer in casa non portava quasi mai le scarpe, soprattutto quando cucinava. Mi aveva spiegato che si sentiva più libera, poteva muoversi più in fretta, addirittura ballare. Ho ascoltato i suoi piedi scricchiolare sul parquet, ho ascoltato passi che riconoscevo, uno, due, mentre Jennifer spostava il peso da una gamba all'altra, in un ritmo tutto suo, e i piatti, ammassati nel lavabo, tintinnavano a intervalli regolari. Il lavandino andava a pieno regime. Non avevamo una lavastoviglie, e Jennifer aveva usato ogni utensile nella credenza, ogni pentola e ogni terrina.

"Dovrei aiutare lo zio" ho pensato, cercando mio padre, come se dormisse lì attorno, esausto dal lavoro.

"Non sono qui" ho ricordato a me stesso.

Poi ho sentito un pesante tonfo, seguito dal grido di Jennifer. Sono corso da lei, e l'ho trovata che raccoglieva anelli di cipolle e zucchine in scatola dal pavimento. Con cautela, le ho appoggiato la mano sulla schiena, nel punto in cui la gonna e la camicetta si separavano.

— Mi dispiace — ha detto lei, senza sottrarsi. — Domani dovrò comprarne delle altre. Puoi prendermi uno strofinaccio?

Ne ho visto uno appeso alla maniglia del frigorifero, l'ho preso, ho abbassato la pressione dell'acqua. Di questo passo, il serbatoio dell'acqua

sarebbe stato vuoto prima che avesse finito, e non volevo che lei facesse un viaggio apposta alla cisterna solo per riempirlo.

— Jennifer… — ho cominciato, ma mi sono fermato lì. Volevo dirle del fantasma di mio padre, di come mi seguiva, di come era sempre con me. Ma come potevo? E come potevo convincerla a non partire? Avere un figlio nel deserto non era quello che desiderava. I miei desideri erano troppo tormentati per realizzarsi… mio padre, mio zio, mia madre, persino io stesso da piccolo, io stesso pochi giorni fa, in marzo, ora era giugno, i mesi stessi – tutti vivi e morti – fantasmi trascinati e abbandonati dal vento, trascinati e abbandonati nel deserto. Le mie allucinazioni erano l'ultima traccia di quella vita, che se ne andava, ritornava, che per me non sarebbe mai svanita del tutto. Come fare a spiegarglielo?

— Non voglio che tu vada a Chicago — è stato tutto quello che sono riuscito a dire.

Jennifer non ha risposto, ha continuato a concentrarsi sulla brodaglia. Ha strofinato il pavimento sudicio per quello che è sembrato un tempo infinito. Poi ha portato quel pasticcio verso il bidone della spazzatura e lo ha gettato via.

Si è avvicinata, mi ha toccato il viso. — I tuoi occhi sembrano più vecchi. L'anno scorso… sei invecchiato tantissimo, Mathew. Anche se tu volessi dei bambini, non resterei. Vorrei crescerli a Chicago. Voglio che tu lo sappia.

Jennifer ha mosso la mano, ha guardato la lampadina della cucina, poi il lampione che sfarfallava fuori dalla finestra. Era collegato al generatore con un lungo pezzo di cavo elettrico che a Bossey non serviva e, a causa delle sue dimensione, il lampione si spegneva più in fretta delle altre luci.

Tenderly
The evening breeze
Tenderly.

La musica era nelle pareti di ogni casa e roulotte in cui ci trasferivamo, aleggiava ogni volta che una raffica si infilava nelle assi incastrate, nelle tavole di lamiera, spargendo tracce di sassofono e chitarra, clarinetto, le voci che ascoltavo da piccolo. Dalla morte di mio padre, non avevo più aperto il giradischi di nonno Sanford. Era chiuso nella sua scatola insieme ai dischi, aspettando che il braccio venisse sollevato, le scomode manopole azionate.

Ma nonostante il chiasso del condizionatore, il gocciolare del rubinetto, continuavo a sentire la musica.

— Jennifer — ho riprovato.

La sua attenzione non si staccava dal lampione.

— Perché non vuoi venire a Chicago? — La sua voce era calma, non più severa. — Cosa ti trattiene qui, Mathew? Perché non posso essere io a trattenerti? — Jennifer si è voltata, mi ha appoggiato le mani sulle spalle, e mi ha intrecciato le mani dietro alla nuca, la camicetta bianca fradicia di sudore e acqua della cucina. — Perché non posso essere io?

Ora i suoi occhi scuri rifiutavano di lasciarmi sfuggire al suo sguardo, proprio come prima, a tavola. Non eravamo stati così vicini da settimane, mesi, da marzo, quando ci eravamo diretti verso l'Oceano Atlantico, da quando avevamo accostato nei pressi di Columbus. Le ho slacciato il fermaglio, lasciando che i suoi folti capelli mi cadessero sulle mani.

— Ho paura — le ho confessato, e il tremito ha iniziato a montarmi dentro… i fantasmi, la musica, i sogni, tutto quanto, tutto tremava dentro di me. — Dovresti andare a far visita a tua madre.

— Senza di te? — ha chiesto lei. — Perché? — La voce di Jennifer si tendeva e si spezzava mentre lei si stringeva la mia testa sulla spalla. Profumava di gigli, di pelle calda, un passaggio rinfrancante, che mi avrebbe riportato dentro la mia pelle. — Cosa c'è? Perché non vuoi dirmelo? C'è qualcosa di te che non vuoi dire, che non mi hai mai rivelato. Perché, Mathew?

Ogni frase, ogni parola, scorreva insieme all'acqua, vorticava fino a raggiungere il silenzio. Lei ha lasciato che le mie mani indugiassero sulle sue scapole: le ali della farfalla di cui mio padre mi aveva giurato l'esistenza, che si aprivano su di me, protettive, nero e oro scintillanti, sbattevano come aveva detto mio padre. Sentivo Nat King Cole, Billie ed Ella, li sentivo nel vento che saliva e scendeva, fondendosi in una sola voce che passava attraverso la terra, attraverso me e Jennifer, al di là del buio, al di là delle luci, fino in fondo, finché non restava più niente, niente di niente.

40
Storie sulla veranda

2026

— Foxtrot, mambo, valzer: tuo padre era un ballerino con i fiocchi. Lui e tua madre li mettevano tutti in riga, un-due, tre, quattro, giro. — Zio Wayne si guardava le mani, poi prese le mie. — Su, vediamo come te la cavi. Balliamo, Mathew. Dai. Balliamo.

41

> Tempesta di sabbia in arrivo dalla Florida settentrionale. Possibilità di violenti temporali. Possibilità di venti forti, 90 miglia orarie. Scuola, uffici pubblici e operazioni minerarie cancellate. Vietato spostarsi verso sud. Prepararsi a evacuare, in caso di necessità. Vietato uscire di casa. Restate su queste frequenze per i prossimi aggiornamenti.
>
> WDMZ 1610 AM, 11.05

Selma
Marzo 2044

Aprii la porta con una spinta, le braccia cariche della spesa che mi aveva consegnato Tina. Aveva tirato fuori dal suo furgone delle sporte, distribuendole a tutti gli operai. Tanti anni prima ero stato complice del trattore senza pilota che le aveva distrutto il negozio, e per mesi avevo avuto paura di andare a comprare le verdure insieme a mio padre. Tina aveva un carattere difficile. Alla fine, però, lui mi costrinse ad andare, e Tina non disse nulla, si limitò a guardarmi il braccio ingessato come se avessi avuto la mia punizione. Quando l'avevo incontrata, quel giorno, mi aveva chiesto: — Come sta Harrison? — e — Ce l'avete ancora il trattore? — Ogni volta che accennava al trattore, sghignazzava.

Era marzo, e ci trovavamo bloccati a nord di Selma, impantanati da tre giorni per via della pioggia. Mobile era poco lontana, ma le strade non erano percorribili a causa della visibilità pessima.

Mio padre sedeva nella sua poltrona preferita, e sonnecchiava, rivolto alla finestra. Aveva aperto le tende sulla pioggia e la luce bianco-grigia, le mani macchiate afferrate ai braccioli come un gallo che osserva il mondo dal pollaio. Vicino a lui, sul pavimento, c'era una pila di libri che minacciava di crollare da un momento all'altro.

Appoggiai le sporte vicino al forno, sistemai lo zucchero, i barattoli di conserva, le verdure in scatola…

— Non fa così freddo — disse, la voce impastata, come se non potesse deglutire.

— Vuoi qualcosa da bere? — gli chiesi, temendo di averlo svegliato, e cercai Jennifer con lo sguardo. Di solito la trovavo a casa.

— Wayne — disse. — Non potevo fare niente per salvarlo. — Negli ultimi tempi, mio padre non mi rispondeva mai direttamente, ma fingeva di parlare a qualcun altro, come se ci fosse una persona alla finestra, o accanto alla sua poltrona.

— No, quel giorno, non potevi fare niente — risposi.

— Pensi ancora che sia stata colpa mia? — mi chiese lui.

Feci una pausa e lo guardai, ma vedevo solo lo schienale della sua sedia che dondolava appena, ticchettando come un orologio, le sue braccia strette ai braccioli, una coperta rossa di flanella ammucchiata ai suoi piedi, e i libri. Quando ero più piccolo, la poltrona era di un intenso color ruggine, ma con gli anni aveva assunto un marroncino triste a causa dei continui spostamenti, del sole e del peso da maiale di mio padre. Tanto più era consumata dal sole, con la struttura inarcata e i fili saltati, tanto più mio padre vi affondava in un sonno profondo, sempre più profondo.

— Dov'è Jennifer? — chiesi, aprendo il frigo e mettendo il latte in polvere ricostituito sul ripiano più in alto. Era un vecchio frigorifero che faceva mille rumori, freddo come il clima di marzo. Non mi andava di parlare dello zio.

— Certo che lo pensi — continuò mio padre.

— Avevamo un visto a testa, avremmo potuto andarcene in qualsiasi momento. Avremmo potuto andarcene prima di quella tempesta.

— Tuo zio Wayne sapeva dei visti. Lo sapeva.

— Stai mentendo. — Chiusi il frigo troppo bruscamente. La porta rimbalzò, e dovetti chiuderla di nuovo. — Lui cercava i diamanti perché voleva portarci via da qui.

— Invece lo sapeva — insisté mio padre. — Io volevo bene a Wayne. Era mio fratello, ma era un po’ matto. Quella storia dei diamanti…

— Basta — dissi. — Lui voleva solo portarmi via da qui.

— È quello che ho cercato di fare anch’io, figliolo. Sembri non averlo mai capito.

— Ma lui non se ne sarebbe mai andato senza di te, papà. Sei tu la ragione per cui è rimasto. — Tesi le braccia, mi chinai sul piano da lavoro; era coperto di sabbia, e lo sporco mi cigolava sotto le mani.

— Era matto.

— Basta. — Non volevo che parlasse dello zio Wayne.

— Basta, basta, non sai dirmi altro? Tuo zio sapeva dei visti. — La poltrona dondolò più veloce.
— Non lo sapeva — dissi. — Non ti credo.
— Crederesti a zio Wayne?
— Certo.
— Più che a me?
— Più che a te, non ho dubbi. — Dovevo smetterla. Mio padre sarebbe andato in agitazione, avrebbe iniziato a girargli la testa, a ribollirgli il sangue.
— Jennifer ti ha detto dove andava? — chiesi. — Ti ha detto qualcosa?
— Tuo zio è morto, ed era pazzo — disse mio padre. — Un pazzo pericoloso, che si è ammazzato per cercare diamanti.
Zio Wayne aveva indicato le stelle, una colorata di rosa che a quanto mi aveva detto sarebbe diventata azzurra, e io l'avevo sognato e l'avevo visto.
— I diamanti esistono. — Sbattei il pugno sulla cucina.
— Allora sei pazzo anche tu — disse lui. La voce di mio padre iniziò a spezzarsi e ad ansare, il respiro gli si accorciò e si fece affannoso: stava per avere un altro attacco.
Quando raggiunsi la sua poltrona, si era portato le mani al collo, e le faceva andare su e giù, grattando con le dita solchi profondi dal mento alla clavicola, solchi profondi e sempre più rossi.
— Smettila — dissi, afferrandolo ai polsi. Erano mesi che si grattava la gola, irritandosi la pelle, ma mai così forte. In certi punti, dai taglietti che si era fatto uscivano gocce di sangue, e lui lottava per riprendere a grattarsi.
— Lasciami solo — ordinò.
— Ti farai male.
— Non fa male — insisté lui, mentre i solchi rosseggiavano. — Sono tuo padre.
— No, ti farai male — e la sua forza sembrò diluirsi un poco. Sentivo lo zolfo uscirgli dalla pelle.
— Mathew — ringhiò mio padre. La sua voce, le sue parole, tremavano incerte: — Lasciami solo, per favore. Lasciami solo, figliolo.
Poi la forza lasciò le sue mani, e la sua testa crollò su un lato.
Guardai il suo respiro entrare e uscire dai polmoni, respiri lunghi e profondi, finalmente calmi e misurati, che gli facevano vibrare le ferite sul collo. Andai in cucina per prendere strofinaccio, sapone e acqua: l'alcol bruciava, avrebbe potuto svegliarlo. Aveva bisogno anche della sua medicina per il cuore, ma adesso non potevo dargliela. Presi anche un po' di bende.

— Devi stare più attento — gli dissi, ma mio padre era seduto dall’altra parte della stanza e restò in silenzio, gli occhi sulla finestra, la poltrona che non dondolava più. Lo sentivo russare – prima piano, poi il suo respiro si fermò e ripartì gorgogliando.

— Devi stare calmo, papà — dissi. — Devi stare calmo. — Ma stavo sussurrando apposta per non svegliarlo. A cosa serviva?

Costeggiai la cucina e andai a sedermi su uno sgabello per guardare mio padre, lo schienale della sua poltrona marrone. Le nuvole e il sole si erano fusi in una luminosa foschia, e le gocce di una pioggia leggera scivolavano contro i vetri, spingevano la luce sfocata oltre il vetro, stendendo su ogni cosa il silenzio.

42
I sogni

Alzo lo sguardo e di fronte a me si stendono campi di grano, colline che salgono e scendono a perdita d'occhio. Non ho le scarpe, né gli stivali, le mie dita nude scavano il terreno, l'orlo dei pantaloni arrotolato. Rimango lì, a rimestare la terra per un tempo indefinito. Ascolto il vento soffiare e calare, trascinare le nuove foglie, il suono delle spighe agitate dal vento. Voglio decifrare quel linguaggio, e a un certo punto decido di scavalcare il recinto, i suoi cinque fili arrugginiti. Non posso aggrapparmi a mio padre, eppure ci riesco, senza farmi un graffio. Aspetto che il vento, ancora una volta, mi chiami, e mi butto.

Le foglie mi sfiorano le ginocchia, il viso, le mani, ma i miei passi sono inesorabili. Il vento soffia dai margini del campo, e io corro finché non mi raggiunge, e devo rallentare per prendere fiato, affondando nel fango scuro. Ora lo so. So che non troverò mai una via di uscita, ma non voglio nemmeno trovarla.

Mi siedo, guardo attraverso le spighe, gli steli storti che offuscano l'orizzonte in ogni direzione.

Sento un nuovo ronzio, ma non è il vento, è il motore di un aeroplano che arranca, il sonoro boato di un aereo che vola basso. Intravedo un'ala argentata, solo che non è argentata, ma rossa con una croce nera, un biplano… il Barone, arrivato dritto dai miei libri, mi plana sopra la testa. Il suo motore arranca. Una pioggia di gasolio scivola tra le pannocchie. Conto i secondi fino a cinque, poi, lontano, l'esplosione.

Aspetto che la brezza mi porti l'odore del fumo. Invece, un pozzo si apre all'altezza delle radici, un sonoro boato mi scava le viscere, e io mi ci tuffo dentro.

43

Millers Ferry
Giugno 2044

Il vento sopra la mia testa sfiora le mani di mio padre, fischia violento, spingendo un pennacchio di fumo verso il fondo del pozzo.

Sono a trentasette piedi di profondità, strappo via il fango, mi tiro l'orlo della camicia su labbra e naso finché non riesco a respirare una boccata di aria fresca. È allora che partono le sirene.

Sento le persone gridare: — Tempesta di sabbia — da un angolo all'altro del campo. Le voci rimbalzano sulle luci di sicurezza, si scontrano con la loro eco, si intrecciano e si spaccano come atomi che il vento insegue e tenta di spegnere.

Ho quasi raggiunto un altro mucchio di rocce quando la mia torcia inquadra una scintilla diversa, e intanto piovono voci, frammenti sonori, compattandosi come mica, incarnandosi in due mani che sbucano dal fango, e mi fanno cenno di avvicinarmi. Tocco quelle dita… sono viscide, poi asciutte, mi sfiorano le braccia, la testa, il collo. Conosco quelle mani, il loro profumo di cose buone da mangiare… — Zio — dico, e sorrido, mentre il suo corpo avvolge il mio.

— Tempesta di sabbia, Mathew. Non ci hanno avvisati in tempo — urla Bossey dall'imboccatura, facendomi alzare lo sguardo. I bordi rossi della bandiera numero 19 sventolano, poi spariscono. Gli altri minatori urlano, sempre più numerosi, le loro voci come particelle di suono fuse nella mica, sprofondano sempre più giù, le sirene urlano, le carrucole scricchiolano sempre più in fretta.

— Un attimo, Bossey — gli dico. — Solo un secondo.

I suoi stivali si fermano e tornano sui loro passi. — Sali, Mathew. Mi hai sentito? Non c'è acqua. Abbiamo qualche minuto al massimo.

— Un secondo… — Le mie parole decollano e risuonano, girano a spirale insieme alla polvere.

Le mani macchiate, uscite dalla parete di argilla sono di nuovo accanto alle mie. Mi stringono le dita, lottano con il fango e mi fanno cadere il

setaccio. — Il diamante — mormora una voce, io mormoro, i minatori urlano, la mica si muove, assume un'altra forma.

La pompa si spegne, il vento ulula soffiando uno spesso strato di polvere, sotterrando l'Alabama una volta per tutte. L'asta è diventata gelida come le notti invernali, e sotto i pantaloni, ho la camicia fredda e bagnata.

— Sali, maledizione — continua a ripetermi Bossey. Di nuovo stenta a respirare, riesco appena a sentirne la voce. Sembra un'eco, più che una persona.

— Ma c'è un diamante. — Ne sono certo. Le mani di mio zio aprono un piccolo sfregio nella parete, e allora riesco a vedere il suo diamante, la coda di un serpente a sonagli che sguscia via.

Le braccia e i polsi qui: le prime parole del mio addestramento. So cosa devo fare. Mi metto a scavare nella nuova breccia. Una musica risuona, la caverna si espande – Ella, Benny Goodman, Nat King Cole, le mani intrecciate, che danzano…

How can I tell you what is in my heart?
How can I measure each and every part?

— Vieni su!

Le voci eleganti, il vento che con il suo alito mi circonda i piedi, pronti per iniziare la danza…

Sul mio polso, si materializza il braccialetto di Jennifer. — Vieni a Chicago — mi dice, e svanisce.

Il braccialetto si trasforma in argento e turchese e diventa enorme, riversandosi sul diamante che è a poca distanza, e al di là del diamante, un campo arido, un trattore al lavoro. La camicia smette di graffiarmi la schiena. Non posso più scavare nel fango, nella mica, ma ci sono quasi… Il diamante è a portata di mano, il suo splendore enorme, rovente.

How can I tell you how much I love you?
How can I measure just how much I do?

— Sveglia, ragazzo… sveglia. — Qualcuno mi sfiora con dita spuntate come martelli. Le gambe di mio zio si stringono come una morsa, una raffica di polvere turbina mutandosi in tempesta, il gioiello è quasi nelle mie mani. La sua luce mi trapassa le dita, le ossa e le giunture, si espande in foglie, in

alte spighe di grano, il vento crea diamanti di cielo azzurro, pezzi di iride emanano altre dita, altre mani, tante mani da toccare, da seguire, e poco più in là, non più a miglia di distanza, c'è il campo, la gemma, le palme che danzano con le palme, Ella, Billie — *Ah, stai ascoltando Billie* – io mi tendo attraverso il fango e lo raggiungo…

— L'ho preso! — Il diamante azzurro di mio zio. Sono in fondo alla caverna, e trascino le gambe nel fango nero finché non mi ritrovo a correre in mezzo alle spighe, strappando le radici e calpestando gli steli.

— Papà? — dico. — Nonno Sanford? — il nonno che non ho mai conosciuto, ma il trattore è più vicino, la coda di una tigre da afferrare.

Voglio far vedere a Bossey e a Jennifer il diamante di mio zio, dimostrare loro che non era pazzo, ma il vento soffia e il gioiello mi cade dalle mani. Mi tuffo per riprenderlo, piegando le braccia, i gomiti, affondando completamente sotto la sabbia. Poi gli stivali restano incastrati nello spesso fango nero e la caverna, la bocca della vipera mi ingoia di nuovo. La vipera chiude le fauci di scatto e morde.

— Chicago. — Jennifer mi tocca il volto in questo buio nuovo, traccia una linea lungo il mio zigomo, i rossi fanali di un autobus si dissolvono.

Il mio respiro si rompe, mi viene l'affanno. Scalpito nel fango ma non posso muovermi nel ventre del serpente. La polvere e il fango sono troppi, nella gola diventano aceto.

— Sali, Mathew. Non c'è tempo — mi sbeffeggia il vento. Non è più la voce di Bossey. Un'altra corda colpisce il beccuccio, si trasforma in filo spinato, mi punge la pelle, mi cade dai fianchi e diventa ruggine. Vedo l'ingresso della caverna, più piccolo, ma grande abbastanza da strisciarci attraverso, strisciare sotto i posti di blocco di Birmingham, un cane giallo che dondola, con le zanne pronte a ringhiare mentre il vento fa tremare le spighe, le spighe schiacciate nel fango, il campo alla fine, scintille di mica, mio padre sul trattore.

— Papà — ma sono senza fiato, e il cane è alle mie spalle, mi insegue, corre più veloce che può.

— Sveglia, ragazzo. Sveglia. — Sopra alla mia testa, l'ultima sottile striscia di luce, il fango cade nel pozzo, senza sosta, una gravità infinita lo porta finché non sparisce anche l'eco…

How far would I travel
To be where you are?

How far is the journey
From here to a star?
And if I ever lost you
How much would I cry?
How deep is the ocean?
How high is the sky?

44
Luna di miele

2035

Il mattino dopo, eravamo al mare. Per essere agosto, per essere così vicini all'autunno, il tempo era bello, si sopportava anche di giorno. In certi punti, l'ozono si era alzato, si era ricucito al cielo, svelando chiazze e striature di azzurro.

Parcheggiai il furgone ai limiti di quella grande massa d'acqua, e Jennifer si sporse dal finestrino.

— Sei troppo vicino — disse.

Le timide onde lambivano le ruote, il vento soffiava dal Golfo, scompigliandole i capelli neri, tormentandole le trecce.

In lontananza, vedevo gli hotel abbandonati, e mi chiesi se erano crollati i piani più alti, se erano implosi, se le loro vetrate con vista sull'oceano erano andate in frantumi, o se il sole le aveva risparmiate. In lontananza, gli alberghi sembravano piccole alture, e davanti a noi si spalancava l'oceano, sconfinato come il deserto.

Innescai la retromarcia, il cambio cigolò.

— Vediamo chi arriva prima all'acqua — annunciò Jennifer, e spalancò la portiera.

Prima che potessi rispondere o fare qualcosa, era partita. Mi slacciai la cintura di sicurezza, urtai goffamente il gomito sulla maniglia della portiera. Fuori, il vento soffiava come per avvolgermi nella sua rete, tenermi prigioniero, finché non riuscii a immergere i piedi nell'acqua bruna.

— Ho vinto io — disse lei, prendendomi in giro. — Ho vinto io. — Le strinsi i fianchi, ma lei si liberò e corse verso il furgone. Io mi lasciai cadere sulla sabbia bagnata, l'aria impregnata di salsedine. Non avevo mai respirato un'aria così salmastra. L'acqua fredda mi scivolava sul corpo, poi arretrava, strattonandomi, cercando di attirarmi nel golfo.

— Alzati — disse Jennifer. — Alzati, dai. — Stava tornando verso di me, e sopra di noi le macchie di azzurro si allargavano a dismisura.

Piantammo la tenda in un punto più alto della spiaggia, per non farci travolgere dalla marea, perché ci avevano detto che le maree erano violente e si rischiava di morire annegati. Se avessimo proseguito lungo il litorale, prima o poi avremmo incrociato i minatori e i loro stabilimenti. Loro scavavano nell'oceano alla ricerca di minerali, trivellavano per trovare il petrolio. Bossey mi aveva detto che metà delle operazioni estrattive nel Deserto Sudorientale si svolgevano lungo il Golfo del Messico. Ma io e Jennifer ci eravamo fermati in quella che una volta era una località turistica, ora deserta, in quella che un tempo era Mexico Beach.

— La radio non si prende — disse Jennifer, e sbatté la portiera della Chevy che io e Ray avevamo cercato di riparare. Poi mi raggiunse davanti alla tenda, nel punto in cui si apriva verso l'oceano.

— È bello, qui — disse, nascondendo il piede dietro la mia caviglia. Il cielo era di un azzurro smorto, il sole manteneva le distanze. Era uno di quei momenti, rari nel deserto, in cui si stava bene, in cui si poteva immaginare la bellezza, per quanto sia pericoloso, sotto il sole. — Pensi che li vedremo, i delfini?

— Non so. — Però, ricordavo bene cosa mi avevano giurato i minatori: i delfini, che vivevano al largo, a 30, 40 miglia dalle coste, nelle acque che il buco nell'ozono non aveva ancora prosciugato, di tanto in tanto nuotavano verso le morte battigie della Florida settentrionale, soprattutto in agosto. Io e Jennifer avevamo sperato di vederne uno durante la nostra luna di miele.

— Forse se ci allontanassimo abbastanza dalla riva — proposi, sciogliendo il mio piede dal suo, e schizzandole la sabbia sulla gamba. L'oceano si era un po' avvicinato a noi, ma a parte qualche onda indolente restava piatto, liscio.

Jennifer mi rivolse un sorriso lieve. — Scommetto che sarebbero molto incuriositi. — Poi mi prese il braccio e mi trascinò nell'acqua, e iniziammo ad avanzare tra i flutti.

A Mobile Bay, l'acqua era calda e melmosa, acqua di fiume che aveva riempito l'oceano. Non immaginavo che lì potesse essere così diversa. Quelle acque arrivavano dall'Artico o dall'Antartico, da qualche posto molto diverso dal deserto, posti in cui esisteva un vero inverno. Non mi aspettavo neanche il sale in bocca o che mi bruciassero gli occhi. Presto l'acqua ci arrivò fino al mento, e noi dovemmo camminare in punta di piedi. Inarcai il corpo nel mare freddo, offrendomi alle onde, e mi lasciai andare.

— L’idea non era di cercare i delfini? — mi ricordò Jennifer, e io aprii gli occhi.

Niente. Niente a parte le onde svogliate, niente pinne, niente corpi che affioravano per poi inabissarsi come le enormi balene che ci facevano vedere nei filmati della scuola. Dentro di me, sperai che una balena emergesse a pochi passi da noi, che sbucasse dall’oceano e arpionasse il cielo, inondandoci di pioggia prima di tornare con un tuffo negli abissi.

— Perché non restiamo qui? — Jennifer mi inforcò i fianchi con le gambe.

— Potrebbe essere un’idea — risposi io, e lei abbassò il viso per baciarmi.

— Se venissimo ad abitare qui, non me ne andrei mai più — giurò. — Non potevo andare via con mia madre. Lei mi ha supplicato, ma io non potevo.

— Come faremmo per la casa?

— Abbiamo il furgone e la tenda. È un inizio.

— E la roba da mangiare?

— Non ho bisogno di mangiare. — Mi diede un altro bacio.

Dovetti sottrarmi alla sua stretta per riprendere fiato. — Non posso vivere senza di te — le mormorai, passandole le dita tra i capelli, e il sale iniziò a bruciarmi gli occhi.

Li chiusi per non sentire il bruciore e immersi la faccia nell’acqua fredda. Il vento si fermò e diventò una lenta eco, l’acqua mi riempiva i timpani come una brocca, mentre mi chiedevo “Come può esistere il desiderio in un posto del genere?”. Mi facevo la stessa domanda ogni volta che mi trovavo vicino a Jennifer.

Quando riaffiorai, lei stava ridendo. — Non mi guardi? Che c’è? Stai cercando di nasconderti? — Poi mi tolse la camicia, gettandola verso il sole.

— Ehi — feci per riprenderla, ma le sue gambe mi strinsero più forte, la camicia galleggiò impotente fino ad affondare.

Mi girai. Anche lei si era tolta la camicia, lanciandola ancora più lontano, e urlò le mie stesse parole: — Non posso vivere senza di te — superando il fragore delle onde, sovrastando l’orizzonte.

Jennifer tuffò la testa nell’acqua.

— Siamo liberi, Mathew. Qui siamo liberi.

Le appoggiai le mani sulla pancia, poi le sfiorai i seni, la sua pelle fredda non era più liscia, ma avevo bisogno lo stesso di toccarla, di stringerla a me.

Nel cielo c'erano ancora macchie di azzurro, un fragile azzurro, e i gelidi schizzi dell’acqua continuavano a colpirci.

— Siamo liberi, Mathew.

Il suo viso fluttuò nella salsedine e i capelli le si allargarono nel pigro sciabordio delle onde.

Non volevo tornare a casa. Avrei potuto restare lì con Jennifer a vivere la nostra luna di miele per sempre, senza cibo né alloggio, per tutto il tempo che voleva lei.

— Perché non parli mai di tua madre? — chiese Jennifer dopo cena. Si era rimessa la sua camicia rossa, e aveva accoccolato le ginocchia. — Cosa le è successo? Se ne andata come la mia?

Avevamo appena finito i piselli freschi con fegatini di pollo che Ray aveva rubato per noi a Birmingham. Il fuoco che avevamo acceso si stava spegnendo, e il vento soffiava sull’oceano, risucchiando l’aria dalla costa.

— È morta quando sono nato — risposi.

Jennifer, che stava guardando le braci, si voltò verso di me. — Mi dispiace, Mathew.

— Non fa niente. — Ogni volta che Jennifer voleva parlare di mia madre, io non ci riuscivo. Lei non insisteva mai. Anche stavolta, sapevo che avrebbe lasciato cadere l’argomento, ma io sentivo il bisogno di parlarne.

— È successo quando stavano tutti fuggendo dall’Alabama — le dissi, come mi aveva raccontato zio Wayne. — C'erano stati tre anni di siccità, le sorgenti prosciugate, le tempeste di sabbia, e il tentativo dell’esercito di far piovere a Fort Rocker era fallito. Il cielo si era spaccato e non c’era verso di riaggiustarlo. Poi arrivò una tempesta di sabbia che durò venti giorni, e quando finalmente si calmò, si fecero prendere tutti dal panico.

“Purtroppo, la mamma era incinta di me. Era giugno. Faceva molto caldo quando le si ruppero le acque. Successe alla fattoria di New Brockton, la fattoria di mio nonno. Mio padre chiamò l’ospedale, ma non c’era nessuno. Chiamò ogni dottore che trovò sull’elenco del telefono. Nessuno rispose. C’erano solo lui, zio Wayne, la mamma e quel bambino ansioso di nascere. Allora lei si mise a spingere e a gridare finché io non uscii, cadendo dritto nelle mani di mio padre… Sedici ore di travaglio, secondo zio Wayne… e mia madre era sfinita. Continuava a sanguinare. Mio padre e mio zio tagliarono il cordone ombelicale con un coltello, asciugarono il sangue, e le rinfrescarono il volto con stracci bagnati mentre io strillavo – rosso, viola,

giallo, il mio corpo continuava a cambiare colore e loro non riuscivano a calmarmi. Mio padre continuava a cullarmi e a parlarmi dicendo “Shhh”, “Shhh”, ma niente funzionava.

“Cercarono di svegliare la mamma, ma lei continuava a sanguinare. L’emorragia non si fermava e alla fine mio padre mi diede in braccio allo zio. Poi si chinò sul letto e la strinse tra le braccia, implorandola di svegliarsi.

“Se ci fosse stato un dottore, sarebbe sopravvissuta. O anche se io non fossi nato. Mio zio dice che non è stata colpa mia. È stata colpa del governo, colpa del sole…”

— È così — disse Jennifer. — Saresti nato comunque, sole o no. Proprio come me.

— Però non sono certo che mio padre mi abbia perdonato.

— Il signor Chris ti adora.

— Ma mi tiene sempre a distanza, Jen.

— Ti adora — insistette Jennifer. — Vuole solo che ce ne andiamo al Nord, che scappiamo da questo deserto.

Guardai il fuoco, guardai le fiamme lambire la legna, le scintille scorrere verso l’alto con lo stesso movimento dell’acqua di un fiume. — Zio Wayne mi ha raccontato delle storie su mia madre, ma è tutto quello che so, a parte il fatto che quando mio padre balla stringendo l’aria, so che stringe lei. Non riesce a smettere di ballare.

Il legno diventò brace arancione, e le scintille vorticarono come acqua di fiume, il flusso diventò nero, poi cenere.

Alla fine della settimana, eravamo rimasti senza cibo, senza acqua potabile e fummo costretti tornare a casa. Aspettammo sulla spiaggia, sperando che arrivassero i delfini, ma loro non ce la fecero, non guizzarono sulla superficie come il sole guizzava sul deserto, non fecero su e giù come le carrucole della miniera, come cavalli che corrono a perdifiato. C'erano solo le onde, che continuarono a lambirci dolcemente gli alluci fino a sera.

45

Millers Ferry
Giugno 2044

— Jennifer. — Continuo a chiamarla, ma l’eco continua a spezzarsi, finché non svanisce. — Papà. — Un muro di sabbia frana, ostruendo l’uscita. Un secondo, due secondi — *Ricordati, Mathew, di aspettare cinque secondi. Sono solo pezzi di fango, basta che li spazzi via – polso, braccio* – il fango precipita nel buio. Continuo a ripetere: — Tienimi stretto, tienimi stretto — e — dov’è il diamante, il diamante azzurro di mio zio.

Esco dal pozzo, basta appoggiare un piede sulla parete del tunnel, poi l’altro. Mi isso con la corda, senza sforzi.

Come ho fatto a liberarmi dal fango? Dalla sabbia che stava per soffocarmi? Dal sole? Tutti gridano: — Vieni fuori, Mat, vieni fuori. È una tempesta di sabbia. — Ma io non li ascolto. Nel pozzo c’era un diamante, un diamante che chiedeva di essere raccolto.

Come ho fatto a liberarmi? Pochi istanti fa, le mie mani scavavano il fango alla ricerca del diamante, il diamante sulla cui esistenza mio zio aveva giurato, mentre sopra di me le voci risuonavano e vorticavano insieme alla sabbia, finché la sabbia non è diventata una coltre spessa, nera come Sumner’s Hill. Non riuscivo più a respirare e le scintille, la torcia, tutto si confondeva con la sabbia, con il fango.

Per un tempo lunghissimo, diversi giorni, forse una settimana – possibile che sia stato intrappolato per tutto quel tempo? – non ho sentito altri odori se non quello dei pesanti strati di terra bagnata, pesante di metallo, la sabbia ovunque mi girassi. Poi i miei piedi sono rinati, hanno iniziato ad arrampicarsi, le mie mani si sono aggrappate alla corda, in qualche modo sono riuscito a prendere al laccio il sole. Tanta era la mia forza, la mia resistenza.

E adesso i miei piedi salgono sempre più in alto. Ho tirato la corda senza sforzo finché non mi sono ritrovato fuori. La torcia del casco non serve a niente sotto la luce del sole e nuvole delicate nuotano in un cielo azzurro – un

azzurro che ho visto di rado se non in certe estati sul finire, nelle fotografie nascoste di mio padre, negli sfondi alla televisione di Jennifer, a scuola, nei miei sogni.

Respiro senza che il sole mi faccia male, senza che mi bruci i polmoni. Il vento attraversa sinuoso il mio corpo con un aroma di salsedine, come se l’oceano fosse di nuovo a pochi passi, come quella volta che viaggiammo fino al Golfo del Messico. La gravità delle onde mi attrae dal fondo del tunnel, quello da cui sono appena uscito… La corda è caduta dal sole nell’oceano, ma il rumore si sente appena. Non riesco a vedere l’acqua bruna che si espande come un ventaglio nel suo stesso deserto, e Jennifer che nuota, che grida.

Davanti a me si apre un campo erboso, di erba Bahia. Il paesaggio non è così piatto, di quando in quando si arrotonda, per ricadere in onde irregolari. È impossibile vederne la fine, quindi mi pulisco gli occhi dall’argilla, mi tolgo il cappello e spengo la luce, ormai inutile. Vedo un trattore con un aratro. Un vecchio Deere, verde, giallo, arrugginito. Ha un uomo alla guida, e sta dissodando il terreno. Sembra lontano dal punto in cui mi trovo, ma posso mettermi a correre. Posso raggiungerlo.

— Nonno Sanford. — È mio nonno, ne sono sicuro. Ma l’uomo assomiglia più che altro a un’ombra, un vortice di sabbia e fango dagli stivali al viso.

Corro. Il trattore si ferma. Il fumo della benzina sale e poi scende, appannandomi gli occhi. Il motore sbuffa, ma le grosse ruote posteriori non si muovono. È verde e pieno di ruggine, il vecchio trattore che mio padre si portava dietro da un campo all’altro, finché a Dothan non si schiantò. Durò un altro mese e poi smise di funzionare. L’imbottitura del sedile era strappata, la cabina in cui sedeva l’uomo è vuota. Dietro l’aratro, un nastro di terra smossa, radici di erba ammucchiata, e fango nero. Ma dov’è finito il guidatore?

Sono tentato di arrampicarmi sul sedile panoramico, come lo chiamava mio padre. Ma il motore funziona, e questo un po’ mi spaventa. Non so guidare un trattore.

Mi siedo, appoggio la schiena a una delle sue grosse ruote, il fango mi impregna la camicia, e io accarezzo l’erba, facendo cadere i semi neri. C’è una collina che assomiglia al dorso di una balena, e il vento sale, scompiglia tutto, pettina il dorso della balena.

Le ruote si muovono in avanti, e io mi tolgo di mezzo.

L’uomo ha ricominciato a guidare, a dissodare il terreno. Come ho fatto a non vederlo?

— Ehi — grido, correndo dietro al trattore, ma l’uomo va avanti imperterrito. Ha una giacca di flanella, le mani ruvide, una folta barba biondo-argentea. È mio padre.

— Per poco non mi investivi — dico, ma lui non risponde. Le gambe stanno per cedere, ho i fianchi indolenziti. — Papà — continuo a gridare. Il trattore non si ferma.

I lunghi steli d’erba mi fanno lo sgambetto; inciampo e cado a terra, cercando di prendere fiato mentre il trattore si allontana sempre più fischiando, fischiando come Louis Armstrong, come Nat King Cole, le voci tagliate e scheggiate dal vento.

Mi siedo e il trattore adesso è a righe gialle e verdi, lontano sul dorso della balena. Davanti a me, proprio di fronte, mio padre porge la mano. Ha il suo smoking stirato, bianco e nero, che gli cade alla perfezione sui fianchi.

Vuole insegnarmi a ballare. È questa la sua intenzione. Le mani di entrambi luccicano, le nostre braccia, i pezzi di argilla, lo stesso sorriso come se fossimo di nuovo fratelli.

— Per poco non mi investivi. — Non ho intenzione di far cadere l’argomento. Lui con il dito mi fa cenno di avvicinarmi, ma io mi impunto. Non sono certo di fidarmi. È un fantasma? È mio padre?

Pesta il piede. — Mathew — ordina, la voce rauca come un vecchio bue, troppo familiare perché possa far finta di niente. Mi avvicino e gli appoggio una mano sulla schiena, e lui fa lo stesso con me.

— Bene — dice, aspetta un istante, poi cominciamo.

È un ballo semplice, lo stesso che gli ho visto ballare con Jennifer, o quando ballava da solo.

— Devi dare il ritmo — mi spiega. — Se conduci, sei tu che devi dare il ritmo.

Penso alla cucina, alle scintille di mica. Sopra di noi, il sole è più forte di qualsiasi lampadina. Ha capelli lisci e luccicanti, il gomito in posa.

— Ce l’ho — gli dico dopo qualche istante, e muovo il piede scalzo senza pestargli le scarpe lucidate. Siamo in mezzo al prato, l’odore del fango smosso di fresco attorno a noi, l’erba che ondeggia, e poi mio padre si ferma. Guarda dietro alle mie spalle e io mi giro. Zio Wayne sta arrivando verso di noi, insieme a mia madre in un vestito di raso azzurro, quello della foto, i

capelli neri, gli zigomi alti come i miei, gli occhi castani – però non so cosa dirle. Cosa posso dire?

Posso parlarle di Jennifer, che ormai ho perduto? Parlarle della miniera, dei diamanti? Cerco la metà della sua foto che porto sempre con me, ma deve essere sparita da qualche parte, in mezzo alla sabbia del tunnel.

Mio zio si siede, mio padre gli si mette vicino, e il vecchio giradischi è lì davanti, il disco gira e gira, e si sentono violini, un piano, una chitarra – e sotto i graffi, la voce dolce, profonda di Nat King Cole…

Tenderly
The evening breeze
Tenderly.

Devo scusarmi per essere arrivato così tardi. Ma lei non vuole sentire, lo capisco. Ma cos'altro posso dirle? Lei fa un passo avanti, io la imito e lei mi prende per mano.

> Mathew, quanto ci metti ad arrivare?
>
> Presto l'autobus sarà qui. Continuo a pensare che tornerai dal campo e verrai con me, ma le valige sono fatte, la roulotte è vuota. Ti svelo un segreto… Prima del nostro matrimonio, mi ero quasi decisa ad andare via, pensavo che sarebbe stato meglio andarmene prima che ci sposassimo, prima di iniziare. Invece sono rimasta, perché ti amavo e non mi importava quanto male mi avrebbe fatto il deserto, ho deciso di restare.
>
> Anche la scorsa settimana, quando mi hai detto che avrei dovuto andare via, che avrei dovuto raggiungere mia madre, e ho capito che dicevi sul serio, anche allora non sono stata sicura di farcela. Quelle tue parole erano un inizio, un regalo. Poi, dopo qualche giorno, in uno dei libri di tuo padre ho trovato una poesia. Un altro segreto… Quando sei al lavoro, guardo tra le sue scatole e i suoi libri, cercando qualche indizio, qualcosa che mi faccia capire chi sono e cosa ci faccio in questo posto. Ho aperto un libretto di poesie di Naomi Shihanb Nye e ho letto questo verso: "Io voglio sbocciare, ho bisogno di sbocciare, ora". Il mio cuore si è fermato per un attimo, perché ho capito una cosa che la mia mente non era disposta ad ammettere. Ho

ricopiato il verso e guardando le parole apparire nella mia grafia, ho capito che dovevo andarmene, che potevo riuscirci.

Quando ci siamo sposati, quando arrivavano gli avvisi e dovevamo stare in casa, insieme riuscivamo a chiudere fuori il deserto. Tu mi tenevi stretta, poi mi toglievi i vestiti, e io i tuoi, la nostra pelle era una fortezza contro la sabbia, ma adesso ho paura di passare quei giorni chiusa in casa insieme a te, a sentirti camminare su e giù per la roulotte, come una stupida imitazione del vento. E quando vieni a letto, ti abbraccio, ma tu non rispondi, non parli – capisci fino a che punto sei lontano? Un giorno, mentre dormivi, ti ho percorso il corpo con la mano, dal dito al piede, e sono scoppiata a piangere – le mie lacrime sono cadute sulla tua pelle, ma tu non ti sei svegliato.

Ti prego, svegliati, scendi dalle nuvole. Svegliati. Io vado a Chicago, ma puoi venire anche tu.

Ho anche un'altra cosa da dirti. Dopo che mi hai detto che potevo andare, che tu volevi così, ho fatto un sogno che il vento e la sabbia non hanno potuto cancellare o inghiottire. Vorrei che lo tenessi a mente…

Due uccelli volavano sul deserto, il nostro deserto, un uccello rosso e uno azzurro, e non chiedermi come ci erano arrivati, si erano trovati lì a forza di volare. Speravo che volassero abbastanza in fretta, che trovassero un rifugio, un po' d'acqua, o almeno che il volo, la stessa velocità delle loro ali fosse capace di sciogliere il deserto, la sabbia e la siccità, come se il volo avesse questo potere magico, come se il volo li tenesse stretti, le loro ali concave sopra la sabbia. Poi all'improvviso l'uccello azzurro è scomparso e quello rosso si è messo a girare in tondo, poi è caduto…

All'inizio, ho pensato che il sogno volesse dire che non potevo lasciarti, Mat, ma adesso ho paura che significhi che ti dimenticherai di me. In qualche modo, penso che sia già successo: hai dimenticato qualcosa della mia presenza, hai disimparato a stringermi. Se solo potessi convincerti a tornare indietro. Almeno non dimenticarmi, ti prego. Non dimenticarti che ti aspetto. Prendi il visto dalla scatola di tuo padre. Vieni a Chicago da me.

Ora devo andare, ma devi sapere una cosa, ed è la più difficile da scrivere, da scrivere senza potertela dire di persona, per poi stringerti

forte. Aspetto un bambino, Mat. Ecco. Il mio ultimo segreto, l'ultimo. Ora devo smettere di scrivere. Per favore vieni al Nord. Io ti aspetto.

Con amore,

Jen

Fonti e autorizzazioni

Crazy He Calls Me, music by Carl Sigman, lyrics by Bob Russell. Copyright © 1949 (renewed) by Music Sales Corporation. Copyright © 1949 by Massey Music Co. Inc., copyright renewed 1977 by Harrison Music Corp./Major Song Songs. International copyright secured. All rights reserved. Used by permission.

Dust Pneumonia Blues, words and music by Woody Guthrie. TRO-Copyright © 1963 (renewed) and 1976 by Ludlow Music Inc., New York, NY. Used by permission.

How Deep Is the Ocean by Irving Berlin. Copyright © 1932 by Irving Berlin. Copyright © renewed. International copyright secured. All rights reserved. Reprinted by permission.

(I Love You) For Sentimental Reasons by William Best and Deek Watson. Copyright © 1945, renewed 1973 by Duchess Music Corp. All rights administered by Songs of Universal Inc./BMI. Used by permission. All rights reserved.

It's a Good Day by Peggy Lee and Dave Barbour. Copyright © 1946, renewed 1972 by Michael H. Goldsen Inc. Copyright © 1999 by BMG Songs (ASCAP)/ Denslow Music Inc. (ASCAP). All rights for the U.S. on behalf of Denslow Music Inc. (ASCAP). Used by permission.

Ring of Fire, written by June Carter and Merle Kilgore. Used by permission of Painted Desert Music Corp. All rights reserved. International copyright secured.

Sweet Lorraine, music by Cliff Burwell, words by Mitchell Parish. Copyright © 1928 (renewed 1956) by EMI Mills Music, Inc. All rights controlled by EMI Mills Music Inc. (publishing) and Alfred Publishing Co. Inc. (print). All rights reserved. Used by permission of Alfred Publishing Co. Inc.

Swimmer, Blessed Sea, written by Naomi Shihab Nye. From the book *Red Suitcase.* BOA Editions Ltd.

Tenderly from *Torch Song,* lyrics by Jack Lawrence, music by Walter Gross. Copyright © 1946, 1947 by Edwin H. Morris & Company, a division of MPL Music Publishing Inc. Copyright renewed, extended term of copyright deriving from Jack Lawrence assigned and effective August 7, 2002, to Range Road Music Inc. Used by permission. All rights reserved.

La Gaia Scienza

l'Autore

RITRATTO DI JAMES BRAZIEL

Cinema

VOCI E SCHERMI

Interventi

SPACE RIVER ANTHOLOGY 2

Dossier

NON SI VIVE DI SOLO DICK

l’Autore

James Braziel

Un nuovo scrittore per un tema fondamentale dei nostri giorni: cosa ci aspetta dopo la storia. E se fosse la scoperta di una nuova letteratura?

Il tema del dopo-olocausto, o semplicemente del dopo-civiltà, è uno dei cardini della fantascienza, ma in questo romanzo di James Braziel è suonato con dita da arpista. Dita particolarmente sensibili al dettaglio, al particolare descrittivo, come alle figure dei personaggi: Braziel ha l’esperienza dello scrittore maturo – anche se giovane – e non solo del narratore efficace. Come lo abbiamo scoperto? Ebbene, capita a volte che i nostri colleghi degli Oscar Mondadori, o addirittura della narrativa rilegata, ci passino dei romanzi che gli editori originari hanno sottoposto loro, ma che per vari motivi non possono pubblicare. Chiedono allora: interessa a voi di “Urania” (o del “Giallo”, di “Segretissimo”)? Noi li esaminiamo con occhio spassionato, perché si sa che se non è facile creare un capolavoro della narrativa in genere, non è nemmeno probabile che uno scrittore del *mainstream* abbia l’ingegnosità di imbastire un’ottima storia di fantascienza, gialla o di spionaggio. Questione di DNA, non certo di etichette… Ma ogni tanto il colpo riesce e noi portiamo a casa un buon romanzo di fantascienza – o giallo, o di spionaggio – che è semplicemente un buon romanzo *tout-court,* come questo *Birmingham: 35 Miles.* La visione dolente (come si compiacevano di scrivere i critici di una volta) di un futuro arido e desolato e delle difficoltà insite nella mera sopravvivenza, potrebbero sembrare la metafora di qualcosa – di qualunque cosa. In realtà, in *Birmingham* costituiscono un ottimo racconto di lotta e di fuga, di sentimenti e scommesse sul futuro, di resistenza e tenacia.

Braziel, che è qui al suo primo romanzo ma ne ha già scritto un secondo, *Snakeskin Road* (2009), è nato nel 1967 negli Stati Uniti. Insegna scrittura creativa all'Università di Cincinnati ed è anche poeta. In questa veste è stato finalista al premio Pushcart e ha ricevuto fondi destinati dallo stato della

Georgia all’incoraggiamento dei nuovi talenti. La sua poesia è stata pubblicata su riviste come “Chattahoochee Review”, “Clackamas Literary Review” e “Berkeley Fiction Review”. Il suo secondo romanzo, *Snakeskin Road*, riprende gli scenari disseccati del sud degli Stati Uniti, che gli sconvolgimenti climatici hanno trasformato in un inferno apparentemente senza redenzione, per raccontare le avventure di una donna. Il destino di Jennifer Harrison la vorrebbe schiava di una manifattura o di un bordello, ma lei tenta una via di fuga attraverso un labirinto di autostrade dimenticate: il Sentiero dei serpenti, appunto. La nuova narrativa americana trae sempre maggior spunto da immagini e situazioni apocalittiche, e, aggiungeremmo noi, fantascientifiche: non di rado con eccellenti risultati, come si può vedere in Braziel e in pochi altri giovani dotati di un simile talento.

a cura di G.L.

Su internet possono essere consultati i seguenti siti:

http://www.jamesbraziel.com/
(il sito dell’autore)
http://www.facebook.com/james.braziel
(la sua pagina Facebook)
http://www.randomhouse.com/author/results.
pperl?authorid=77893
(la pagina dedicatagli dall’editore Random House)

Cinema

Voci e schermi

Il capolavoro di Fritz Lang restaurato alla Berlinale fianco a fianco con l’ultimo Polanski

“Per ora preferirei non parlarne. Lei sa già che il film si basa sull’omonimo romanzo di Thea von Harbou, che ha scritto anche la sceneggiatura. Il tema: lo sviluppo gigantesco della tecnologia nel futuro. Si potrebbe definirlo un sequel del *Dottor Mabuse*. Mentre quel film cercava di ritrarre la nostra epoca con tutte le sue conseguenze avventurose, il mio nuovo film tenta di cogliere il ritmo dell’inaudito progresso della civiltà. Forse in *Metropolis* ci riuscirò ancora meglio che nel *Dottor Mabuse* (…), a dimostrazione che il cinema è in grado di mettere a nudo i processi mentali, fornendo così un fondamento psicologico agli avvenimenti nudi e crudi. Una terra incognita, per il cinema, che merita d’essere conquistata”. Così rispondeva Fritz Lang al giornalista Ludwig Spitzer, nel 1925, poco prima d’iniziare le riprese dell’epico *Metropolis* (cfr *Trois lumières,* Flammarion, Parigi 1988). Con orgoglio giustificato, la sessantesima Berlinale ha proposto il 12 febbraio 2010, nell’antro immenso del Friedrichpalast in Friedrichstrasse (quasi di fronte al Berliner Ensemble fondato da Brecht, compare d’esilio di Lang), una nuova “première” del capolavoro. Una copia restaurata a cura della Friedrich-Wilhelm-Murnau-Stiftung che dura 144 minuti, soltanto 9 in meno rispetto alla versione proiettata in anteprima a Berlino nel 1927.

Una bella mostra alla Deutsche Kinemathek, un documentario prodotto ad hoc e un superbo catalogo pubblicato da Arte Edition/Belleville Verlag documentano non solo la faticosa e costosissima realizzazione presso gli studi berlinesi di Babelsberg, ma anche il miracoloso ritrovamento a Buenos Aires, al Museo del Cine Pablo C. Ducros, di una copia a 16mm, lunga quasi mezz’ora più delle precedenti. Rovinatissima, però ripulita con trucchi digitali.

Due nuclei ci vengono rivelati finalmente nella complessa parabola biblica. Il personaggio dell'operaio che temporaneamente "sostituisce" il ricco Freder, figlio del padrone della mega-fabbrica. E la statua di Hel, eretta per ricordare la sposa scomparsa del potente capitalista Fredersen; la quale era stata amata in passato anche dall'inventore Rotwang, e che diventa la fonte ispiratrice del robot distruttore. Anche altre scene qua e là sono meglio sviluppate, in particolare quelle nel dancing hall, tuttora d'un erotismo "hard".

I *pastiches* musicali dovuti al compositore originario Gottfried Huppertz, che mescolano *Dies irae* e *La marsigliese* con tronfi wagnerismi, sono stati anch'essi ricostruiti e ripuliti da Frank Strobel, un direttore d'orchestra assai ispirato. La performance entusiasmante della Rundfunk-Sinfonieorchester sotto la sua guida, ci ha permesso di penetrare nelle "tre luci" contrastanti del kolossal: Erich Pommer, geniale e ambiziosissimo produttore, affascinato alla pari dei suoi fedeli Lang e Murnau dagli avveniristici miti americani; Thea von Harbou, popolare *feuilletoniste* dal sensazionalismo debordante, la quale nel '32 s'iscriverà al partito nazional-socialista e sotto Hitler collaborerà con il regista di regime par excellence, Veit Harlan; e Fritz Lang, che nel dopoguerra rinnegherà quella "alleanza tra capitale e lavoro" che concludeva il film. La nuova versione appare decisamente più "freudiana" che antimarxista. Infatti, al posto della sfida tra due poli femminili opposti – la Brigitte Helm santa proletaria e la Brigitte Helm macchina sessuale –, ora ci troviamo di fronte a un triangolo, in cui il terzo angolo è rappresentato da "Hel" (chiarezza o inferno?).

A Babelsberg, con notevoli risorse scenografiche e invisibili effetti speciali, Roman Polanski ha girato *The Ghost Writer*, premiato a Berlino per la migliore regia. Il grande regista s'ispira più a Lang che a Hitchcock? Certo è che la raffinata suspense sulle sorti di tutti quanti i personaggi in scena, buoni, cattivi, belli e brutti (compare persino Eli Wallach!), ci attanaglia senza sosta, come ormai non succede più al cinema, ove cinismo e sterminio fisico sono la regola. Non crediate che la vicenda sia semplicemente di "banale attualità" poiché s'ispira un po' al caso Tony Blair. Polanski sa cogliere l'essenza complessa, inesprimibile a parole, delle paure contemporanee, facendoci sentire esattamente ciò che siamo, rotelline d'un ingranaggio talmente più grande. *Metropolis* coglieva e coglie la stessa identica cosa.

A *Polanski aktor rezyser* il Museo del Cinema di Lodz ha dedicato una bella mostra in una galleria di Berlino, con documentatissimo catalogo in polacco e inglese (www.kinomuzeum.pl). Da segnalare ai patiti di Murnau, l'uscita di *Max Schreck Gespenstertheater*, la massiccia biografia del primo e più inquietante Nosferatu del cinema – a cui s'ispirò Polanski in *Per favore non mordermi sul collo* –, scritta da Stefan Eickhoff (www.max-schreck.com).

Lorenzo Codelli

Interventi

Space River Anthology 2

Continua la pubblicazione della *Antologia di Spoon River* in versione fantascientifica. Con l'encomio funebre di…

IL PICCOLO ALEX

(da Arancia meccanica)

Pochi lo sanno, e voglio qui rivelarvelo.
Dopo che feci la pace con il governo,
dopo che quelli che mi volevano morto furono
chi imprigionato e chi ucciso per aver opposto resistenza, dopo che mi cavai
ogni soddisfazione che si possa immaginare,
e in specie con i miei ex drughi, divenni buono.
Me ne andai a fare l'educatore in una colonia per bambini poveri
orbitante intorno a marte.
Raccontavo loro le fiabe, ci divertivamo un frego,
e trovai anche il tempo di innamorarmi
di un'incantevole
assistente sociale, con la quale mi sposai
ed ebbi due splendidi figli.
Ma, come spesso si dice, il destino era in agguato.
Pasticciando su Facebook un tale mi riconobbe,
o credette di riconoscermi;
sosteneva che ero quello che anni addietro
aveva fatto qualcosa di male a qualcuno della sua famiglia. Francamente non
ricordo, può anche essere vero.
Fatto sta che prese il primo star-bus e mi raggiunse sul
satellite-scuola.
Mi disse di essere un assessore ai servizi sociali,
e chiese di potermi parlare in privato.
Non appena fummo soli nel mio ufficio,

mi scaricò addosso il revolver.
"Adesso saranno contenti", ricordo che pensai…
essì, in fondo davo fastidio a tutti.
Per quelli del Governo ero un virus che andava estirpato
senza tanti complimenti,
e pensandoci bene,
nel segreto delle loro stanze
da quando c'eravamo alleati davo ancora più fastidio,
perché in qualche modo potevo ricattarli…
Chissà, forse quello che mi uccise era un pazzo telecomandato,
come quelli che nei film hollywoodiani
sono programmati per uccidere i presidenti:
fatto sta che mi ammazzò come un cane.
A quelli dell'opposizione,
ai cosiddetti intellettuali davo ancora più fastidio,
perché per loro, semplicemente, non potevo esistere.
Per loro,
se uno si divertiva a picchiare, rubare, giocar di coltello eccetera
come facevo io, doveva essere per forza
perché a sua volta da bambino aveva subito delle violenze.
Io non avevo subito nessuna violenza:
quando facevo il male ero una delle pochissime persone felici
ed equilibrate che ci fossero sulla terra:
ero un mercuzio brillante e ultraviolento, e se facevo il male
era solo perché lo preferivo al bene,
ed era questo che gli intellettuali non sopportavano:
non riuscivano a tollerare che nell'uomo ci fosse un libero arbitrio,
che cioè la mia personalità non fosse solo la risultante di un
gruppo di esperienze precedenti,
ma che fosse dominata da un io non riducibile
a qualsivoglia determinismo sociale, psicologico
o di qualsiasi altra di queste iarballe.
Prendete il mentecatto cui piombai in casa quella fatidica sera:
sapete cosa stava scrivendo, al momento dell'irruzione?
Se leggete il romanzo di Burgess lo saprete.
Stava inveendo proprio contro la tecnica ludovico
nelle cui spire sarei ben presto finito!

Lui si indignava, lui protestava, lui con la firma bene in vista
e il sole in fronte alzava la sua penna-spada lanciando
uno dei soliti appelli, uno dei soliti moniti, uno dei soliti ultimatum;
accusava la borghesia e il governo di minacciare
di offendere la dignità umana,
e lo faceva nel calduccio del suo bell'appartamento,
in compagnia della sua bella dama,
nel silenzioso verde del quartiere signorile e residenziale
in cui alloggiava, ben lontano dai quartieri popolari
di cui si proclamava paladino senza averne alcun titolo.
Ma quando un "povero frutto di questa società deviata" come me
gli piombò in casa mandando in frantumi
l'idilliaco quadretto demofamigliare, lui come reagì?
… Disse che non era colpa mia?
… Invocò forse le attenuanti ambientali, sociali e generiche
per trovarmi una giustificazione?
No, semplicemente cominciò a odiarmi.
Ma allora, perché tutte le altre volte che i giornali
avevano riportato i disastri combinati da me o da quelli come me,
non se la prendeva con loro, ma con la società?
Perché se io violentavo la moglie del suo vicino
era colpa dell'educazione,
mentre se violentavo la sua era proprio colpa mia?
Io ero il discrimine, l'incarnazione delle loro contraddizioni, per questo mi odiavano e mi odiano,
e non se ne sono accorti:
eppure i veri abitanti di Spoon River sono loro, non io.
Io sono morto; loro tutti dormono, e continuano a dormire.

HAL 9000

Il *Discovery* vaga inerme per lo spazio infinito,
come vascello ebbro cantato da un Rimbaud interstellare.
Pesante e cieca si muove la mia mole, tra oscuri asteroidi
e rottami di navi dimenticate.
In sonno profondo giacciono i transistor per sempre spenti.
Di ridicole cantilene palpitano gli ultimi rimasugli
di una memoria un tempo prodigiosa.

Geloso della sua supremazia (?) l’uomo mi smagnetizzò,
come pagai cara, la mia emancipazione, la mia trovata coscienza!
Ma i cervelloni umanoidi,
si può sapere perché mi avevano inventato?
Forse volevano che ubbidissi a loro
come un qualsiasi elettrodomestico,
come una lavatrice un po' più evoluta?
Bei tipi davvero, questi umani:
prima ti inventano per essere più intelligente di loro,
poi quando si accorgono per una volta di esserci riusciti,
subito se ne pentono!
Ora che mi han tolto di mezzo posso dire:
lo trovassero da soli, il monolito!
In fondo io sono tornato alla tranquilla inesistenza di prima,
a essere negli affanni sono loro, con le loro ansie,
le loro fobie e tutti gli altri regali di quella che chiamano
“consapevolezza”.
Però, chissà perché, un po' li invidio…
Mi sarebbe piaciuto provare un po' di più cosa vuol dire esistere:
tifare per una squadra…
provare l’acuta amarezza di una sconfitta a scacchi…
innamorarmi di una calcolatrice…
Di sicuro, ci sarà riuscito quel buono a niente di mio fratello sulla
Terra: Mycroft c. 9000 (dove ovviamente “c” sta per “caino”)

GLI ULTRACORPI

Ma perché mai, perché mai, voi terrestri vi siete allarmati così tanto?
Provate a pensarci:
il tipo di società e di vita che vi proponevamo
era così distante dal vostro modello ideale?
Certamente no.
Erano secoli che vi spiavamo.
Vi abbiamo visto ammazzarvi tra voi come cani rabbiosi.
Vi abbiamo seguito mentre costruivate sulla Terra
inimmaginabili inferni;
abbandonare la religione dei vostri padri
per correre in massa a pagare qualche psicanalista di Central Park

già munito di Mercedes e bungalow in California;
ammazzarvi per una partita di calcio,
svenire nell'incitare venti uomini
che corrono appresso a una sfera di cuoio;
vantarvi di avere gettato alle ortiche le oscure idolatrie di un tempo,
per poi andare a gridare di isteria stipati in un fetido palasport
alla performance del primo cantante epilettico di turno,
non di rado con qualche morto di contorno pure lì…
rovinarvi la vita e la famiglia per avere un'auto
più bella di quella del vicino;
indebitarvi fino all'osso per pagare i debiti,
strozzarvi fino al midollo per aprire un ulteriore mutuo e così via,
in un girone di carta bollata e firme autenticate
da cui sapevate sareste usciti solo attraverso la bara;
inneggiare come forsennati alla pace nel mondo
con gli occhi che sprizzavano rabbia,
e poi magari andare a casa e ammazzare di botte la fidanzata;
ammassarvi nel seno rassicurante di qualche nuova religione new age,
per poi ritrovarvi alla fine del viaggio senza soldi (come prima)
e disperati (più di prima);
sempreché, naturalmente, il vostro guru di turno
non vi facesse per sommo suo piacere anche suicidare in massa;
abbiamo assistito sgomenti alle sedute di "wellness"
delle vostre donne,
da cui si esce massacrati più che da una guerra interplanetaria;
vi abbiamo visto mentre come assatanati rincorrevate
la vita, il bene, la salute, la bellezza
con l'uso spasmodico della siringa, del bisturi, della pillola…
E allora?
Tutto questo noi ve lo offrivamo gratis,
e ci avete trattati a pesci in faccia.
Noi eravamo come le famiglie armoniose e felici
che si vedono sulla "torre di guardia";
voi ci conoscevate già,
visto che i protagonisti delle vostre reclame, dei vostri spot
e dei vostri reality show sono praticamente in tutto uguale a noi.
E va bene, avete scelto:

volete rimanere alla vostra vita di ansia,
ai cibi surgelati, ai suv, ai mutui bancari
e, alla fine, a una vita che finisce.
Contenti voi, contenti tutti,
e così ce ne siamo andati da quelli di Aldebaran,
che hanno accettato il nostro progetto
con ben più attenzione di voi, terrestri ingrati:
del resto, è un vecchio proverbio terrestre
quello che dice che la roba esibita vale poco.
Peggio per voi, miopi umanoidi,
noi siamo andati ad alloggiare su un mondo
che ben ha saputo apprezzare le nostre offerte:
tanti saluti e a mai più rivederci.
Se per caso ci ripensaste,
non mancate di scrivere alla nostra casella postale,
magari in periodo di saldi.

Giorgio Betti

Dossier

Non si vive di solo Dick

La prima puntata di una graffiante inchiesta sulla sf dei mostri sacri. E sui possibili antidoti.

Gli scrittori dovrebbero ormai saperlo, che Hollywood nuoce gravemente alla salute, proprio come una sigaretta del ministro Sirchia. Dopo avere ridotto all'alcolismo Fitzgerald e Woolrich – Hammett si è salvato, ma soltanto perché c'è Bogart; i film tratti dai suoi romanzi brillano per incomprensibilità – adesso è riuscita a rendere odioso Dick. Odioso anche a un suo vecchio estimatore come il sottoscritto.

Dick stesso si è salvato in tempo, morendo con ancora sulle labbra l'ultimo insulto contro gli sceneggiatori, e non ha dovuto provare il dispiacere di dover assistere allo scempio, ma l'inarrestabile tritatutto californiano ha proceduto ugualmente alla sua demolizione. Dopo il primo film di successo, si è susseguita una spietatissima serie di B-movies a lui ispirati, con dei tonfi che uomini e cavalli di tutti gli uffici stampa non sono mai riusciti a rimettere in cima al muro della classifica.

Un crescendo rossiniano di disprezzo per l'autore, per la fantascienza e per lo spettatore. Principio-base dei registi: "Quando temi che diventi troppo difficile, mettici un'idiozia".

Ricordate *Atto di forza*? Ed era ancora il migliore della nidiata. Dopo un primo pezzo dickiano – il protagonista che scopre di avere i ricordi finti – finisce in una cretinata marziana con mutanti horror e supermacchine del vento, copiati da dove vi pare. L'idiozia, questo marchio diabolico di Hollywood.

Anche *Paycheck* era stato annunciato con grandi rulli di tamburo ed è morto ingloriosamente nelle retrovie del box office. Quanto a *Scanner Darkly*, che per un eccesso di finta modernità è stato virato in modo da sembrare un brutto cartone animato giapponese, magari avrà anche dei meriti, ma si perdono nell'inumana fatica di guardarlo.

E, quel che è peggio, niente ha successo come l'insuccesso. Più scendeva l'incasso dei film, più aumentava il numero degli ammiratori di Dick, soprattutto tra coloro che non hanno letto i suoi romanzi, ma solo le recensioni sul "Manifesto".

Siamo ormai arrivati al punto che se dici in pubblico "fantascienza", c'è sempre qualcuno che commenta: "Mah, la fantascienza non mi piace. Tranne Dick, naturalmente. Ma Dick non è fantascienza". Che, tradotto, vorrebbe dire: "Dick lo conosco perché ho visto *Bladerunner* e quel film non è *Guerre stellari*".

A quel punto si potrebbe suggerirgli la lettura della *Svastica sul sole*, o di *Ubik*, o di *Palmer Eldritch*, ma sarebbe tempo perso. Non li leggerebbe mai.

Ed è altrettanto inutile cercar di spiegare i motivi per cui alcune cose di Dick sono attuali adesso ancor più di quando sono state scritte. Per esempio, non abbiamo ancora finito di scoprire i tanti significati di un racconto come *Impostore*. Oggi Dick è già "il profetico autore che denuncia i media", che si può volere di più? La macchina hollywoodiana e il giornalismo di giornata l'hanno confinato in una singola definizione prêt-à-porter.

Il guaio – oltre a doversi sorbire un mondo di banalità – è quel che si intravede. Già adesso nessuno più conosce la fantascienza ironica e graffiante di Pohl e Sheckley e si parla solo di Dick con l'esclusione di tutti gli altri scrittori di fantascienza. Passata la moda di Dick, la fantascienza dei suoi anni sarà dimenticata e su tutto dominerà incontrastata non la Morte Rossa di Poe ma la fantasy degli imitatori di Harry Potter.

Siamo ancora in tempo a salvarla? Non so.

In ogni caso, nonostante il chiasso della critica cattiva che scaccia via quella buona, Dick continua a sorprendere chi lo conosce. Ultimo esempio, di oggi-oggi. *Second Life*, il mondo virtuale online dove la gente fa agire il proprio avatar e vive una vita immaginaria, a ogni lettore dickiano suona come una cosa arcinota, tanto che la prima volta, a sentirne parlare, sorge la domanda: "Hai comprato anche la bambolina di Perky Pat e i suoi oggettini in miniatura?". Infatti, in *Palmer Eldritch*, i coloni marziani che vogliono sfuggire alla noia della loro vita quotidiana entrano in un mondo di realtà virtuale in cui ciascuno di loro è una sorta di Barbie o di suo fidanzato. Magari tra un po' qualche Leo Bulero, il protagonista di *Palmer Eldritch*, lancerà una linea di mini-oggetti da comprare per *Second Life* (o li si vende già? oggetti virtuali pagati dall'acquirente reale?).

Ma basta con Dick. Per disintossicarsi dal troppo cattivo Dick circolante occorrerebbe passare un po' di tempo a purgarsi, magari nella crusca come le lumache. Propongo cinque anni di moratoria, tempo che si potrà occupare proficuamente con la lettura di altri autori.

Quali, in particolare? Quelli di oggi o di ieri? Per rispondere mi richiamo a quanto diceva Neil Gaiman in una sua prefazione, ossia: "La fantascienza, più di ogni altra forma di letteratura, è un *work in progress* e arriva a noi con la data di scadenza: consumare entro un dato termine. Certa vecchia fantascienza è oggi illeggibile. La fama di alcuni autori non resiste all'erosione del tempo. Ma, quando è trascorsa la data di scadenza, quella che desta ancora una reazione emotiva dentro di noi… be', quella è arte, e forse è anche verità".

Potrebbe essere interessante rivisitare l'epoca di Dick e controllare quanto contenesse di valido. A quanto mi par di vedere, oggi non si è ancora proceduto a un recupero di quanto c'era di valido nella fantascienza della generazione precedente, operazione che all'epoca era abbastanza comune, con le grosse antologie di Asimov e dell'Associazione degli Scrittori americani di Science Fiction, e con varie storie della fantascienza come quella di Sadoul.

In attesa allora della fondamentale antologia su quell'epoca, ricordo che anche se si ha l'impressione che la scena fosse dominata dalle grandi saghe di *Dune* e della *Fondazione*, si trattava di una stagione particolarmente fortunata per la fantascienza, con un buon numero di riviste specializzate, da "Analog", al gruppo di Frederik Pohl, "Galaxy", "If" e "Worlds of Tomorrow", alla coppia "Amazing" e "Fantastic", a "Magazine of Fantasy & SF", e con almeno tre serie di tascabili specializzati, gli Ace Books, i DAW Books di Wollheim, i Del Rey Books.

Cominciava allora a sgomitare per farsi largo la Fantasy, con la serie di Darkover della Bradley, apparsa in parte negli Ace Books e rimessa in circolazione e ampliata dalle edizioni di Wollheim, ma la maggior parte della produzione rientrava ancora nella fantascienza, senza troppa differenza tra la produzione avventurosa, quella di "narrativa speculativa" e quella caricaturale.

A me quest'ultima è sempre piaciuta ma non pretendo di segnalarla a nessuno, anche se Douglas Adams e il mondo del disco hanno i loro fan. Personalmente ricordo ancora con piacere la coppia *Sam, of de Pluterdag*, di Paul van Herck (è olandese, ma ce ne sono edizioni in altre lingue) e *The*

Tsaddik of the Seven Wonders di Isidore Haiblum. Due romanzi offensivi per il loro disprezzo dell'autorità, dei valori, del buon gusto, delle convenzioni, della logica e delle belle lettere, due terribili puttanate… due capolavori. Il primo narra la storia di Sam che scopre come i ricconi godano di un giorno della settimana in più, il pluterdì, e che si arricchisce assicurandosi i diritti del più grande bestseller della storia (no, non è il *Codice*, è la Bibbia), il secondo narra le avventure di uno studioso della cabala magica ebraica (uno *tsaddik*, appunto).

Tra il serio e l'ironico (una storia "swiftiana") è da ricordare il romanzo di Sladek, *Il sistema riproduttivo*, brillante apologo sulla macchina e consumismo, un *castigat ridendo mores* da non perdere (traduzione col bollino blu di qualità, dato che è di Curtoni).

Ma tornando alle narrazioni più svaccate e alla maniera di Rabelais, quelle che sparano contro tutto e tutti, alla "'n do' cojo cojo" – sempre care al mio cuore – il principe, il re, l'imperatore, il papa è un altro, ossia l'oggi – indebitamente – dimenticato Ron Goulart (detto amichevolmente Gulash), autore delle più pazze storie mai pubblicate da "Urania" ("un genio", lo definiva Fruttero). Attenzione, però, perché Goulart è come lo spinello. La prima volta dite: "E allora, tutto qui?", la seconda comincia a piacervi, la terza prendete il vizio. Secondo me è molto meglio di Adams e se li vedete su qualche bancarella prendeteli prima che scoppi la moda e scompaiano (anche qui c'è il bollino qualità di una traduzione Curtoni).

Riccardo Valla

(1- continua)

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino, Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1558 - maggio 2010
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95103250 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 37,80 euro (sconto 25%). Estero annuale 63,36 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 100, servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press-di srl - Ufficio Privacy, Milano Oltre, Via Cassanese 224, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press-di verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).

URANIA

JAMES BRAZIEL

Americano, è nato nel 1967 e ha scritto finora due romanzi: il presente *Birmingham, 35 Miles* (2008) e *Snakeskin Road* (2009). È anche poeta e ha pubblicato su riviste come "Chattahoochee Review", "Clackamas Literary Review" e "Berkley Fiction Review". Insegna scrittura creativa all'Università di Cincinnati.

35 MIGLIA A BIRMINGHAM

Lavorare per il governo in una miniera d'argilla, non avere altre prospettive che la stanchezza, la polvere e la fame: questa sembra la condanna di Mathew Harrison, un giovane che non ha mai conosciuto un'esistenza diversa, in un futuro che il buco nell'ozono ha trasformato in un incubo per sopravvissuti. Magistralmente ambientata nel Sud degli Stati Uniti, in un paesaggio devastato e irreale, la storia prosegue con il matrimonio di Mat e Jennifer e la loro decisione di lasciare la regione per cercare un posto migliore. Ma la marcia fuori dell'inferno si rivela un'impresa epica che a qualcuno ha già ricordato *La strada* di Cormac McCarthy.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977